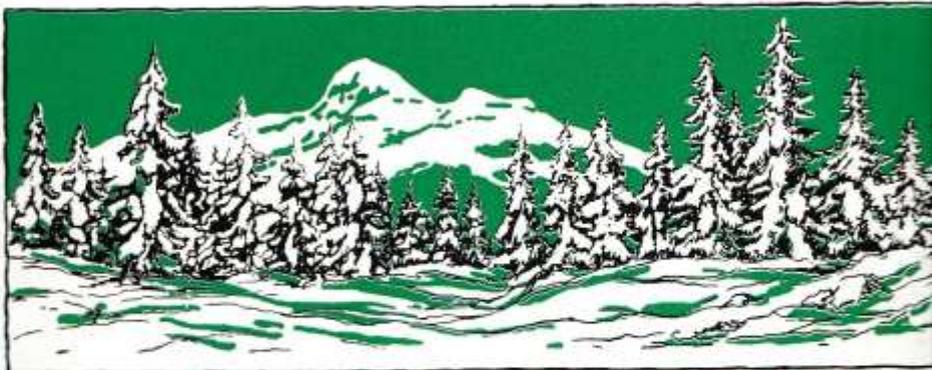


VOL. LI
1990



LIBURNIA

VOL. LI - 1990



LIBURNIA



LIBURNIA

Rivista della
Sezione di Fiume del
Club Alpino Italiano
(Già **Club Alpino**
Fiumano 1885-1919)

Vol. LI (1990)

Direttore

Responsabile:
Dario Donati

Comitato redazione:

Dario Donati
Renzo Donati
Edmondo Tich

Direzione, Redazione:

Trieste - c/o Donati
v. F. Severo, 89
C.A.P. 34127

Stampa:

Arti Grafiche Friulane
Udine

Autorizzazione
del Tribunale di Trieste
n. 633 del 14-4-1983

*I disegni originali sono di
Renzo Donati.
Le fotografie provengono
dall'archivio storico di Liburnia.
Le più recenti
sono opera del professionista
concittadino Edmondo Tich.*

SOMMARIO

— EDITORIALE	pag. 3
— LETTERE ALLA REDAZIONE	» 5
— INTERVISTA AL PRESIDENTE	» 10
— ATTUALITÀ	» 16
— Il XXXIX Raduno	» 16
— Livio Leonessa - Colacevich, Walluschig, Benevolo? Lungo viaggio di ritorno. Ma non sono loro	» 17
— Luigi D'Agostini - Attilio Bonaldi - Il C.A.A.I. al «Città di Fiume»	» 24
— I NOSTRI RADUNI	» 27
— LA NOSTRA STORIA	» 28
— Livio Leonessa - Ancora considerazioni sull'Alpina Carsia	» 28
— Dario Donati - Una notizia curiosa da verificare	» 33
— Franco Prosperi - Le «Settimane alpinistiche da rifugio a rifugio» compiono vent'anni	» 34
— PERSONAGGI	» 37
— Un personaggio dal vivo e due già avvolti dal mito	» 37
— «Carlo Tomsig» - A cura di Dario Donati	» 37
— Carlo Cosulich - Incontri, incontri	» 43
— Giuseppe Schiavelli - Zio Bruno	» 46
— ECHI NEL TEMPO	» 49
— Sergio Katunarich - Utopia	» 49
— Bianca Zaccaria Moras - Il bosco dei russi	» 51
— Nerea Monti - Piccola guida alpina	» 53
— LA LETTERATURA	» 56
— Domenico Cadorese - Sera sull'Ansiei	» 56
— Rinaldo Derossi - Taccuino Carsico	» 58
— Dario Donati - Fosfèni	» 65
— PROBLEMI	» 76
— Dario Donati - Il Decreto Ruffolo	» 76
— INCONTRI	» 80
— ATTIVITÀ SOCIALE	» 84
— Bianca Di Beaco - «Via C.A.I. Fiume». Per ricordare	» 84
— Aldo Vidulich - Una settimana nel Gruppo del Pelmo e delle Tofane	» 88
— Alfiero Bonaldi - Sulla vetta dell'Adamello con l'A.N.A.	» 93
— LARGO AI GIOVANI	» 96
— Alessio Parisi - La ritirata a (e non di) Caporetto	» 96
— Fabio Sbona - Sull'Ortigara. In maniera diversa	» 100
— Federico Parisi - Passeggiata	» 101
— CONOSCERE LA MONTAGNA	» 102
— Fiorenzo Silvano Cuman - «Capitei» di montagna: Vi amo!	» 102
— Sergio Mugliari - Avventura sulla Torre Venezia	» 104
— Rinaldo Derossi - Storie di ghiiri	» 109
— NOTIZIARIO	» 112
— LIBRI	» 122

*...Se le montagne dividono le genti
la loro scalata le unisce...*
sen. Leo Valiani



Il Rifugio «Città di Fiume» a 25 anni dalla sua inaugurazione. (Foto Tich).

No, non vorremmo riprendere il discorso dove l'avevamo lasciato l'anno scorso. Ovvero... Ma ormai il dado è tratto: l'Ing. Aldo Innocente ha deciso di lasciare la guida della Sezione.

L'anno scorso, quando ne abbiamo parlato, egli ha suggerito su queste pagine, e lo suggerisce ancora, di dare nell'Assemblea di giugno la nostra fiducia, quale nuovo Presidente, a Sandro Silvano. Siamo d'accordo con lui, anche se un sentimento di malinconia, che nasce forse dalla consapevolezza del trascorrere impietoso del tempo e dal ricordo del lavoro svolto insieme con tanto entusiasmo, vorrebbe che ritornasse sulla sua decisione.

Certo, il nostro Sandro Silvano, attuale V. Presidente, ha tutti i numeri per continuare la tradizione della Sezione: è un fiaman de Fiume, buon alpinista, con ottima esperienza della nostra problematica e, come geologo, stimato nel suo impegno professionale. Inoltre è convinto come noi che «...Se le montagne dividono le genti, la loro scialata le unisce», il motto coniato da Leo Valiani che da anni apre le pagine di «Liburnia», quasi un'anticipazione di ciò che doveva accadere all'Est e che perciò non è più un'espressione meramente letteraria.

Su questo e su altro verte l'intervista al Presidente uscente. Quasi uno strascico del venticinquennale dell'inaugurazione del Rifugio «Città di Fiume», la rubrica «Attualità» si occupa della visita al Rifugio nell'ottobre 1989 dei componenti del Club Alpino Accademico Italiano guidati dal Presidente Roberto Osio, che hanno potuto prendere contatto coi problemi ambientali che preoccupano gli alpinisti. E a questo proposito ampio spazio viene dedicato nella rubrica «Problemi» al Decreto Ruffolo del settembre 1989, che inserisce il nostro Rifugio nell'Area Protetta Monte Pelmo — Mondeval — Passo Giau.

Sempre nella rubrica «Attualità» appare un'interessante inchiesta sul ritrovamento dei resti di tre alpinisti, scomparsi parecchi decenni fa e restituiti dal ghiacciaio del Miage (Monte Bianco) l'estate scorsa.

Nel capitolo «La nostra storia» si riparla dell'Alpina Carsia ed è forse svelato il mistero che circonda «l'Associazione Alpinistica Turistica Liburnia» di Zara.

«La galleria dei personaggi» si apre con un'intervista al popolare Tonzo e si conclude con le immagini, ormai avvolte dal mito, di Diego Corelli e di Bruno Seberich.

Il consueto spazio viene riservato alle rubriche «Echi nel tempo», «La letteratura», «Problemi» e «Incontri». Nel capitolo dedicato all'«Attività sociale» viene segnalata una nuova via aperta in Val Rosandra, la «Via C.A.I. di Fiume».

Continua inoltre con successo l'iniziativa di aprire uno spazio ai giovani. «Largo ai giovani» ospita infatti tre articoletti di giovanissimi,

piacevoli anche per il notevole humor.

«Conoscere la montagna» si occupa questa volta di «capitei», cioè di quelle edicole sacre che spesso incontriamo sui sentieri di montagna, e di una simpatica storia di ghiri.

Il consueto «Notiziario» e la rubrica «Libri» chiudono la rivista.

LIBURNIA



Rosa alpina.

R.D. 78

La sezione di Fiume del Club Alpino italiano e Liburnia ringraziano la Cassa di Risparmio di Trieste che ha voluto contribuire tangibilmente alla pubblicazione del presente numero della rivista.

LETTERE ALLA REDAZIONE

L'Ing. Livio Leonessa, nostro valoroso collaboratore (questo numero di Liburnia ne ospita ben due articoli, entrambi concernenti vicende che ci stanno molto a cuore), ci scrive, tra l'altro:

Torino, 22 dicembre 1989

Altri problemi: all'ultimo nostro raduno ho ricevuto l'incarico di portare al Museo della Montagna di Torino il nostro distintivo. Sono stato ricevuto con il consueto calore, giovedì 12 ottobre, dal dott. Audisio che ha dimostrato con acconce parole di apprezzare il gesto. Quando gli ho proposto di fargli pervenire i distintivi eventualmente mancanti, ha avuto un momento di imbarazzo e ha detto che probabilmente i distintivi ci sono ma che non sono ancora stati catalogati ed esposti; avrebbe fatto una verifica. Penso tuttavia che dovrà essere nostra preoccupazione andare a verificare tra qualche tempo quello che c'è e quello che manca. Per ora ringraziamenti, ricambio dei saluti e l'esplicito invito, qualora si dovesse tenere un raduno a Torino, di far riferimento al Museo della Montagna che da quest'anno diventa anche la sede ufficiale del C.A.I. Torino.

Con preghiera di riferire quanto sopra alla nostra Presidenza.

Naturalmente la sua segnalazione è stata girata al Presidente

e al Consiglio Direttivo della Sezione.

...

Nell'ultimo numero di Liburnia (L - 1989) abbiamo ospitato, a firma di Cristiana Jona, la recensione a due libri, *In cattività babilonese* e *Il porto dell'aquila decapitata*, recentemente comparsi in libreria, opere del Prof. Paolo Santarcangeli, nostro illustre concittadino, il quale in proposito ci scrive:

Torino, 29 settembre 1988

Caro Dottor Donati,

La ringrazio vivamente del cortese invio dell'ultimo numero della Rivista «Liburnia».

La ringrazio in particolare di avermi inserito la bella recensione di «Cristiana Jona». La prego di riferire a chi si nasconde dietro lo pseudonimo, con i miei ringraziamenti, che il riserbo che mi rimprovera nasce da un pudore, da un rispetto di sé e di altri che chiede comprensione e simpatia. Il mio nome era poi Schweitzer e non Schwarz.

Scorrendo il ricco indice, vedo che vi figurano i miei amici P. Katanaric ed Enrico Morovich. Per questa ragione Le faccio presente che sarei lieto di inviarLe per la pubblicazione un breve scritto su un mio «Ritorno al Monte Maggiore» av-

venuto poche settimane fa, durante un mio soggiorno a Laurana e Fiume.

Nell'attesa della Sua cortese risposta Le invio i miei migliori saluti.

Abbiamo atteso fino all'ultimo lo scritto promesso. Vuol dire che gli riserveremo uno spazio nel successivo numero della rivista.

* * *

Sulla *Voce di Fiume* del settembre 1989 è stata pubblicata una segnalazione a firma di Lucilla Smoquina Milli, la quale, ricordando i suoi trascorsi di «quando, timidissima bimba di cinque anni, andai — già socia — al mio primo raduno del C.A.I. di Fiume al Monte Bondone insieme a papà» e la sua presenza a tutti i successivi raduni annuali, «sempre puntualmente curiosa al nuovo appuntamento», come pure all'inaugurazione del Rifugio *Città di Fiume*, lamenta quanto segue:

Con questo spirito due anni fa sono ritornata al rifugio; la salita mi pesava più di allora, il cuore gonfio di ricordi e di pianto.

Il Pelmo era sopra di noi, bellissimo, la giornata limpida e ventosa come quella domenica.

Finalmente, dietro una curva, ecco la bandiera fiumana e il rifugio, bianco, contro il cielo terso.

Il prato antistante era pieno di gente chiassosa che bivaccava con panini e lattine; probabilmente nessuno si sarà interrogato sul senso del nome, della lapide, delle foto all'interno...

Nel chiasso mi sono sentita molto sola, e all'improvviso ho desiderato di scendere al più presto.

Pur esprimendole tutta la nostra solidarietà, non possiamo però non osservare che il Rifugio *Città di Fiume* è un rifugio come tutti gli altri. Per cui vi ha diritto d'accesso chiunque riesca a raggiungerlo. Anche bivaccare con panini e lattine è lecito, purché non si abbandonino i resti sul bel prato verde. E poi di questi tempi, in cui domina l'ignoranza della storia di quarant'anni fa, è utopia supporre che qualcuno s'interrogghi «sul senso del nome, delle lapidi, delle foto» all'interno del nostro Rifugio.

* * *

Boris Cunradi, che vive e lavora a Volberg - Guillaumes (Alpi Marittime) in Francia, ha inviato a Renzo Donati questa simpatica lettera, accompagnata da una fotografia.

È da rilevare che Boris ha partecipato al raduno di Borca e il giorno precedente ha raggiunto con noi la Forcella Val d'Arcia all'imbocco del Sentiero Flaibani.

Valberg, 9 febbraio 1990

Caro Renzo,

ti mando una fotografia dell'ingresso della mia casa in Francia come documento della presenza del C.A.I. di Fiume anche sulle Marittime.

È la vecchia aquila fiumana bicipite, omaggio alla storia ed alla tradizione della nostra Città: risveglia la curiosità dei francesi e mi dà l'occasione di volta in volta di raccontare un po' della nostra storia ai miei amici di Francia. Ho scoperto che viene accolta con più interesse e rispetto di quanto trovi in certi ambienti italiani.



Baita Abbazia Valberg (Alpi Marittime) - Francia - Alt. m. 1700.

È comunque importante che se ne parli. Allontana l'oblio. E dopo di noi?

Io semino aquile in tutti i luoghi dove mi fermo: in piccolo, come facevano i Veneziani con il loro leone.

Pensi che questa modesta notizia possa interessare i nostri consoci, lettori di Liburnia?

Ma certo, caro Boris. E ti accontentiamo subito.

Per spiegare invece il contenuto di questa lettera, pervenuta alla Redazione di Liburnia, forse per manifestare anche ad altri il profondo «senso di colpa» dell'autore, ma in realtà diretta a Renzo Donati, che, oltre a far parte della Redazione, è, come si sa, anche il Segretario della Sezio-

ne, è necessario richiamare l'anefatto: l'amico Edmondo Tich, anche lui redattore della rivista, aveva ricevuto, al raduno di Predazzo del 1983, il distintivo del C.A.I. di socio venticinquennale. Ma se ne era scordato. Per cui, in occasione dell'ultimo Raduno, aveva esternato al Segretario tutta la sua amarezza. Nel dubbio, il Segretario si era affrettato ad accontentarlo.

27 agosto 1989

Caro Donati,

ho lasciato il rimorso di coscienza a Mestre e, nel verde dell'isola di Santa Margherita che, tra Buda e Pest, biforca il corso del Danubio per un lungo tratto, ritrovo la forza d'animo, appena sufficiente, per confermarti che ho ricevuto le irre-

futabili prove del mio errore, da te raccolte con la tenacia e la precisione, degne di un Serpico redivivo.

Ho commesso altri errori nella convinzione d'essere nel vero, ma mai nessuno di tale portata.

Per me, tuttavia, rimane un «giallo». Ricordo tutto di Predazzo, ma non ricordo d'aver vissuto il momento fatidico della consegna-distintivi!

Senilità? Ebbene, sia! Te lo concedo, ma è un neo che mi porterò dietro per sempre. Data la circostanza, l'autorizzo d'istituire una nuova colonna nelle pagine di *Liburnia*, dopo quelle dei soci ordinari ed aggregati: la colonna del «socio mona», della quale desidero rimanere il titolare unico e vitalizio.

Al mio rientro t'inverò i provini delle foto di Borca, con una selezione del gruppo sociale, unitamente al distintivo del quale sono entrato indebitamente in possesso.

Scuse formali non te le chiedo, perché non riesco a scusare nemmeno me stesso. Ai tuoi «cordiali» saluti, rispondo inviandoti cordiali saluti, in attesa dell'incontro, ormai prossimo, ma non oserò fissare il mio sguardo nei tuoi occhi severi.

Con stima.

Dialma Bizzotto, sottoposto ad una lunga e sofferente cura, che gli ha impedito di partecipare all'ultimo Raduno, osserva in una sua lettera:

Bassano del Grappa, 30 luglio 1989
Caro Dottore,
il buon Renzo mi ha inviato la *Liburnia* 89 e a pagina 10 ho visto la

foto della bandiera del nostro Rifugio, però, scusandomi dell'osservazione, così non dice niente se non accompagnata dalla didascalia: che la medesima si trova esposta con tanto di cornice presso il locale Museo del celebre «Ponte degli Alpini». Museo questo visitato annualmente da quasi un milione di persone.

Ci scusiamo con lui per l'omissione, tanto più che era stato proprio Bizzotto a inviarci la foto, precisando la collocazione e lo slogan che vi appare: *La bandiera dell'alpina «Fiume» da non dimenticare*. Perciò con piacere la ripubblichiamo nella pagina seguente.

...

Ettore Ripa ci segnala un errore da noi commesso nell'ultimo numero di *Liburnia*:

24 luglio 1989

«...Complimenti per la rivista *Liburnia*. Ho trovato un "piccolo errore": a pag. 62, nella foto di gruppo, Gino Flaibani non c'è.

C'è invece, al suo posto, mio padre. Colpa di "Cuca"? Quanto sopra per la precisione».

■ Non ci resta che scusarci anche con lui.

...

E per concludere, desideriamo sottolineare l'apprezzamento per il nostro lavoro da parte del quotidiano «*Messaggero Veneto*» di Udine, il quale, il 13 settembre, dopo aver dato notizia della pubblicazione del volume 50° di *Li-*



LA BANDIERA DELL'ALPINA "FIUME" DA NON DIMENTICARE

Il quadro con la bandiera è esposto in una bacheca del Museo degli Alpini a Bassano del Grappa, annesso al celebre Ponte.

burnia, rileva che essa, pur essendo un periodico di montagna, funge anche da tramite, anzi è l'espressione, di seicento e più soci del C.A.I. di Fiume, che, dopo l'esodo, sono sparsi un po' dovunque in Italia e nel mondo.

Analoghi apprezzamenti ci pervengono da tre pubblicazioni fraternamente vicine: *La voce di Fiume*, *Voce Giuliana* e *Alpi Venete*. Quest'ultima, nel numero di Autunno-Inverno, dopo aver ricordato il venticinquennale del Rifugio Città di Fiume e il cinquantesimo di Liburnia, così conclude: «In chiusura s'usa compli-

mentarsi per l'ennesima e fruttifera fatica. Nel caso di Liburnia sarebbe una tristissima banalità: è stato collocato un altro tassello, importante, a futura memoria del filo d'esistenza d'una comunità in diaspora».

È da notare ancora che *Voce Giuliana* del 16 gennaio 1990 ha riportato da Liburnia l'articolo firmato dal suo direttore: «La società Alpina Carsia». Anche *Difesa Adriatica* del 25 giugno nell'inserito *El Campanil* ha riproposto l'articolo «*Il rifugio Città di Fiume*», apparso sull'ultimo numero di Liburnia.

INTERVISTA AL PRESIDENTE

No, non riprendiamo il discorso dove l'abbiamo interrotto l'anno scorso. Ovvero ...Ma ormai il dado è tratto: l'Ing. Aldo Innocente è decisissimo a lasciare in giugno la guida della nostra Sezione, questa Sezione particolarissima del C.A.I., come l'ha sempre chiamata lui con orgoglio.

Convinti dunque che non si ritorna indietro, in quest'ultima intervista vogliamo chiedere ad Aldo Innocente, al *nostro* Aldo, alcuni quesiti attinenti alla vita e agli interessi della nostra Sezione.

D. - Mi pare che certi problemi che negli anni scorsi ti hanno visto impegnato in maniera piuttosto pesante, creandoti molte preoccupazioni, in particolare per quanto riguarda il Rifugio «Città di Fiume» (ma anche taluno relativo alla «Vedetta Liburnia»), se non risolti completamente, si sono decantati. Vuoi darne un consuntivo ai nostri soci e lettori?

R. - Al Rifugio «Città di Fiume» si sono dedicate giustamente le nostre cure, le nostre attenzioni, le nostre preoccupazioni. Infatti esso rappresenta per noi un alto significato simbolico: in esso rivivono i sei rifugi abbandonati in Jugoslavia ed esso rappresenta anche l'ultimo lembo di Terra fiumana, laddove sventola ancora la nostra

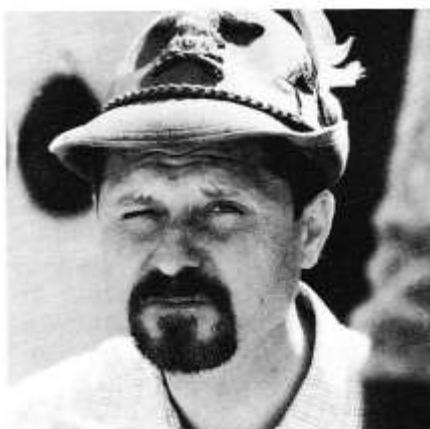
bandiera. Ma esso costituisce anche una realtà di cospicuo valore oggettivo, un'azienda dinamica e proficua con tutti i problemi conseguenti. Siamo riusciti, a tutt'oggi, a normalizzare e consolidare alcune situazioni che in passato destavano preoccupazioni, quali: il rapporto con il gestore, la situazione edilizia in una normativa con evoluzione rapida se non travolgente, le relazioni con le amministrazioni locali non sempre amichevoli.

Fondamentale è stato l'ottenimento della qualifica di «Rifugio Sociale di alta montagna» che ci ha consentito di adire ai benefici della Legge 52 della Regione Veneto. Di grande prestigio per la Sezione è stato il coronamento della nostra azione volta a proteggere l'ambiente che circonda il rifugio con l'emanazione del Decreto Ruffolo per la tutela del Pelmo. Se possiamo quindi accantonare le preoccupazioni impellenti ed immediate, non dobbiamo assolutamente abbassare la guardia ed allentare la sorveglianza. Molto resta ancora da fare. I tempi si evolvono rapidamente ed il rifugio dovrà necessariamente trasformarsi attualizzando le sue possibilità e le sue caratteristiche ma senza snaturare il suo aspetto e la sua peculiarità. Bisognerà seguire con attenzione le fasi operative della Legge

52 per non perdere le opportunità dei finanziamenti necessari alle trasformazioni.

La difesa dell'ambiente che circonda il rifugio dovrà mantenersi sempre attenta affinché il Decreto Ruffolo, peraltro territorialmente incompleto (e chissà quando potrà essere completo) non venga svuotato dei suoi significati dalle potenti speculazioni turistiche che lo insidiano. Ma dovremo anche vegliare affinché l'ambientazione e l'arredamento interno del rifugio ricordino in misura maggiore la nostra Fiume ed operare in modo accorto ed intelligente affinché il Gestore del Rifugio, oltre a far bene il suo mestiere, acquisisca in modo perfetto quel bagaglio culturale e spirituale per cui potremmo considerarlo un fiumano, uno di noi.

Particolare impegno dovrà essere posto, inoltre, a costruire un dialogo proficuo per tutti con le amministrazioni locali (individuandone i settori più disponibili), le cui simpatie, se non erano mai eccellenti fin dalla fondazione del Rifugio, si sono alienate poi con la decisa presa di posizione della Sezione per una difesa integrale dell'ambiente del Pelmo. In questa presa di posizione ci siamo trovati perfettamente allineati con le Regole locali, le quali peraltro rivendicano il possesso della Malga Durona, ora Rifugio Città di Fiume. A mio avviso una ferma difesa delle nostre legittime posizioni sia morali che giuridiche non può e non deve impedire questo dialogo purché il nostro atteggiamento sia formalmente e sostanzialmente coerente ed irreprensibile. Di grave pregiudizio a tale linea potrebbero essere le opere avventate e non autorizzate dalla Sezione, poste in es-



Ing. Aldo Innocente

sere dal Gestore del Rifugio e solo parzialmente sanate.

La *Vedetta Liburnia* possiede anch'essa un significato simbolico: è un segno tangibile lasciato a ricordo del nostro Centenario nel territorio della Città di Trieste che per 14 anni ha ospitato la nostra Sezione itinerante ed è una vera e propria vedetta lasciata da noi fiumani a sorvegliare quel mare e quella terra Carsica che già furono nostre (ricordo che dal suo belvedere nelle giornate serene si scorge la cima del Monte Nevoso oltre alle Alpi Giulie ed alle Dolomiti). Valore oggettivo alla *Vedetta Liburnia*, invece, viene conferito da una declaratoria della Soprintendenza B.B.A.A. di Trieste che la classifica monumento protetto e vincolato in virtù del suo valore architettonico. Essa è stata oggetto di atti vandalici, come ben si sa, che hanno compromesso tra l'altro la funzionalità del coronamento sommitale e la Sezione di Fiume, in virtù di una convenzione con il Comune di Trieste che le assegna la custodia, la gestione ed il compito di individuare gli interventi di

manutenzione ordinaria e straordinaria, ha trasmesso all'amministrazione competente una perizia concordata con gli uffici tecnici della Soprintendenza e del Comune, la quale attende ancora il finanziamento ed i provvedimenti esecutivi. In attesa di essi la Vedetta è chiusa perché inagibile. Non sono affatto ottimista per quanto riguarda i summenzionati provvedimenti che fanno parte di una lunghissima serie di adempimenti non adempiuti dalla locale amministrazione. Ritengo peraltro che non si debba far carico alla Sezione degli oneri relativi alla riparazione di un'opera che essa ha donato alla collettività con la celebrazione del Centenario.

Un'opportunità che non va trascurata ai fini della soluzione di questo problema, che per il momento è solo nostro in quanto la collettività più ampia non sembra darsene pensiero, è costituita dal progetto del Parco Carsico. Tale progetto, opportuno e doveroso per tanti altri aspetti, potrebbe valorizzare le cinque vedette sul ciglione carsico riattandole e collegandole tutte con un percorso turistico bello ed interessante finanziando restauri, tracciamento di sentieri e pubblicità.

Per continuare con le tematiche consuetamente presenti ai nostri Consigli Direttivi devo soffermarmi brevemente sulla nostra *Rivista Liburnia* che tu dirigi, dopo che Aldo De Poli ci ha lasciato, con tanta passione intelligenza ed impegno. Liburnia è ormai una rivista con particolari caratteristiche e peculiarità ben affermata nell'ambito del CAI ed anche fuori. In particolare, grazie all'attenta ricerca sulle vecchie storie fiumane, si può dire

che sia una rivista a disposizione dei vecchi fiumani anche non soci del CAI e tale dovrebbe essere riconosciuta dalle nostre Associazioni con una sensibilità che sembra difettare. La nostra rivista peraltro ha un aspetto solido e molto affidabile con un suo schema collaudato e variegato. Anche le nostre preoccupazioni per il suo assetto giuridico sono ben superate ed il finanziamento necessario alla sua sopravvivenza è ben avviato a soluzione con una consolidata disponibilità delle risorse sociali e con un pacchetto di pubblicità che incomincia a concretarsi in questo numero.

Il problema di Liburnia invece mi sembra un altro: il pericolo che essa si stacchi in qualche modo dalla Sezione del CAI e segua tematiche diverse o divergenti. Infatti tre o quattro Consigli Direttivi all'anno non possono costituire un legame sufficiente tra la Sezione e la rivista. Questo pericolo mi sembra non trascurabile nella prospettiva di un corpo sociale che di necessità dovrà subire nel tempo profonde modificazioni come tutti ben sappiamo. Viene affidato quindi alla tua intelligenza e sensibilità il compito di indagare questi mutamenti in modo da tenerne il debito conto e da prevenirne eventuali discrasie all'immagine ed alla vita della Sezione.

Faccio grazia ai lettori di un accenno alle problematiche di natura fiscale, giuridica ed istituzionale che hanno costantemente impegnato il Consiglio Direttivo e che, pur importantissime, non possono trovare spazio in questa intervista, né in linea generale sulla nostra *Rivista*. Voglio solo ricordare, e non mi stancherò mai di farlo, che noi

facciamo parte, sia pur con la nostra «specialità» di un sodalizio molto più ampio, il Club Alpino Italiano, forte di ben 280.000 Soci, e che per noi questo fatto non è certamente scontato né banale come potrebbe essere per altri. Esso è frutto di una precisa scelta dei nostri padri e nonni da noi sposata con entusiasmo e profonda convinzione: una scelta che ha avuto il suo prezzo, già pagato come ben sai, e che in quanto tale comporta dei doveri ed anche dei titoli.

La Sezione di Fiume pertanto sa e deve tener conto quando si avvia alla soluzione delle accennate problematiche che non è sola ma può contare sui tanti amici di un sodalizio il cui vertice ha sempre avuto per noi particolari segni di attenzione.

D. - Per quattordici anni hai retto le sorti del nostro sodalizio. So che, tra i tanti problemi, che hai dovuto affrontare e che spesso hai additato all'attenzione di noi che ti eravamo vicini, ma anche dei nostri soci, è stato quello della continuità. Ed è un problema tutt'ora attuale. Cioè hai sempre affermato che il nostro patrimonio più importante è costituito dai soci e che purtroppo è inevitabile che tra i soci della Sezione vi siano sempre meno fiumani. Pensi sempre che tale problema possa essere, almeno in parte, risolto dalla Commissione escursioni, la quale, accogliendo sempre nuovi simpatizzanti, potrebbe in tal modo «inserire nuovi soci nel nostro amalgama così peculiare» (sono parole tue), senza che si verificino traumi per il nostro patrimonio ideale?



Rifugio «Città di Fiume». Un particolare del rifacimento del tetto (1988).

R. - Dobbiamo tener conto di alcune realtà che mi sembrano indiscutibili. Una sezione del CAI è costituita quasi unicamente dai Soci, che ne sono il patrimonio più importante. I Soci si riconoscono nel presidente cui conferiscono la totalità della loro rappresentanza e talvolta in qualche altro membro del Consiglio Direttivo. Inoltre i soci hanno diritto, quale corrispettivo del bollino che pagano, ad una immagine del club che sia per loro gratificante e ad alcuni servizi o prestazioni.

L'avvicendamento al vertice della nostra Sezione vuole tener conto di un inevitabile mutamento del Corpo sociale. Tu sai e tutti noi sappiamo che non nascono più fiumani da 45 anni e che i figli dei nostri soci non sempre diventano soci del CAI di Fiume e quando lo divengono poi accade che li perdiamo. I nuovi soci quindi sono e saranno «diversi». Sarà nostro compito ed impegno far sì che questa diversità si innesti naturalmente e senza traumi nel vecchio corpo sociale.

Che cosa offre la sezione di Fiume ai suoi Soci oltre ai «diritti» di cui gode ogni socio del CAI? Tre cose fondamentalmente: la rivista Liburnia, i Raduni e le Gite Sociali.

Ebbene io credo che, mentre le prime due proposte della Sezione recepiranno i mutamenti senza poter far altro, la terza potrà, se lo saprà, anticiparli e gestirli. Poniamo mente a ad un fatto fondamentale: chi si iscrive al Club Alpino lo fa principalmente per andare in montagna in compagnia ed amicizia. Dobbiamo puntare con tutte le nostre forze per valorizzare questo aspetto e per trovare in questo mo-

do, che ritengo l'unico, nuovi soci, non necessariamente giovani.

Abbiamo avuto un maestro in questa attività: è Franco Prosperi che con le sue settimane alpinistiche è riuscito a consolidare un gruppetto di amici che costituiscono la linfa vitale della Sezione e da cui abbiamo tratto validissimi elementi per il Consiglio Direttivo. Io credo che il nuovo amalgama per il nostro corpo sociale, che necessariamente non potrà più essere il comune luogo di nascita, vada ricercato nelle escursioni sociali, camminando e faticando assieme, correndo assieme qualche avventura, chiacchierando nelle serate ai Rifugi Alpini, e raccontando a chi non sa le nostre esperienze di profughi, istruttive e formative quant'altre mai, solchè si riesca a vincere una naturale ritrosia o pudore a narrare i fatti nostri.

Prevedo invece gravi difficoltà in prosieguo per l'afflusso di Soci ai nostri Raduni, quando incominceranno a mancare i nostri fedelissimi, purtroppo non intramontabili nè inossidabili.

Sarà quello un grave momento per la Sezione, che dovremo assolutamente superare inventando qualcosa di nuovo. I raduni sono indispensabili per l'incontro dei soci che non possono frequentare le gite sociali, per gli indispensabili assolvimenti associativi, quali assemblee annuali ed elezioni alle cariche sociali ed inoltre, cosa importantissima, per l'incontro con i vertici del CAI che, per una consolidata tradizione, privilegiano la nostra Sezione con un dialogo diretto, preziosissimo per una «specialità» come la nostra.

D. - *Comunque, adesso che le tue responsabilità si allentano, quali sono, secondo te, le speranze e le mete che additi al nuovo Consiglio Direttivo che uscirà, se così deve accadere, dalla prossima Assemblea di Caprile? E qual'è l'augurio che tu gli rivolgerai?*

R. - Quello che si propone all'Assemblea di Caprile è un buon Consiglio Direttivo. Mi ha affiancato validamente nella direzione della Sezione per molti anni e conosce compiutamente le peculiarità e le problematiche sezionali. Vi sono ovviamente Consiglieri più impegnati con specifici incarichi derivanti dalle loro particolari attitudini e professionalità. Ma la sua forza deriva soprattutto dal fatto che si tratta di un gruppo di amici che lavorano bene assieme: ciò ha una importanza fondamentale e non si dovrà mai dimenticarlo. Vorrei dire che è compito preciso dei Consiglieri con incarichi meno pesanti far sì che lo spirito di amicizia che costituisce patrimonio prezioso di questo Consiglio non venga mai meno. Questo è l'augurio, l'unico che mi sento in animo di fare.

Ardui impegni lo attendono. Abbiamo già visto che dovrà gesti-

re con cautela ed attenzione un profondo mutamento nel corpo sociale. Inoltre penso che si troverà ad affrontare problematiche connesse ai profondi stravolgimenti che si stanno verificando nei vicini paesi orientali. Ricordo che all'assemblea di Arabba ebbi ad affermare che la Sezione di Fiume porta due stimate: il patriottismo e l'anticomunismo. Affermazione inconsueta per una Sezione del CAI e tuttavia giustificata nella Sezione di Fiume. Ricordo anche che parecchi anni fa venne proposto al Consiglio Direttivo l'ipotetico caso di accoglimento di una domanda d'associazione di un cittadino jugoslavo vivente a Fiume e che l'orientamento generale fu di non consenso. Credo che queste problematiche ora si ripresenteranno e saremo chiamati a valutare se accogliere tra noi quanti, tempo fa, assunsero una scelta diversa dalla nostra e in qualche modo, consentimi di affermarlo, godono dei beni che ci furono sottratti nel modo che sappiamo.

E, tutto sommato, sarò lieto di non far parte del Direttivo che dovrà fare queste valutazioni perché, tu lo sai, porgere l'altra guancia non fa parte dei miei pochi talenti.



Lilium carneolicum.

IL XXXIX RADUNO

Fu nel lontano 1966, nel corso dell'Assemblea di Masarè di Alleghe, che fu proposto ed approvato all'unanimità di tenere i nostri incontri periodici in località vicine al Rifugio «Città di Fiume», onde permetterne la visita ai consoci, che non hanno altre occasioni per andarci. Tale concetto fu ripreso più volte nel corso delle passate Assemblee, ultima in ordine di tempo proprio quella dello scorso anno a Borca. Mentre ci accingiamo a ritornare nell'Agordino, a qualche chilometro proprio da Masarè, ci piace ricordare questi precedenti, ai quali d'altronde ci siamo spesso appellati, pur facendo qualche eccezione che non fa che confermare la regola.

Ci ospiterà dunque Caprile, nel-

la Valle solcata dal Cordevole, principale affluente del Piave, che nel suo corso forma ora aperte e soleggiate conche, ora strette gole e caratteristici orridi chiamati anche canali e serrai, e quel lago di Alleghe, autentico smeraldo incastonato fra i monti. Saremo nel cuore di quella triade di montagne che sono considerate le gemme più preziose delle Dolomiti, i cui nomi si accompagnano a leggendarie definizioni: la Marmolada, la «regina», detta montagna perfetta, il Civetta, «il regno del sesto grado», il Pelmo, «il nostro» Pelmo «caregon del padreterno», che solitario domina la Val Fiorentina.

Saremo perciò alle porte di casa, vicino al nostro rifugio.

LIBURNIA



Caprile

COLACEVICH, WALLUSCHNIG, BENEVOLO? LUNGO VIAGGIO DI RITORNO (MA NON SONO LORO)

Il 18 agosto del 1989 è apparso su Il Piccolo, quotidiano di Trieste, l'articolo che riproduciamo qui sotto integralmente (ovviamente la notizia ha fatto il giro di altre redazioni).

In Valle d'Aosta **Restituiti dai ghiacci** *Resti di 3 alpinisti morti 30 anni fa*

COURMAYEUR - Il ghiacciaio del Miage, in Valle d'Aosta, ha restituito i resti di tre alpinisti che si presume siano morti 25-30 anni fa.

Il ritrovamento effettuato dal coordinatore del soccorso alpino valdostano Lorenzino Cosson, è avvenuto ieri mattina. La guida alpina, mentre accompagnava alcuni suoi clienti al rifugio Quintino Sella, costruito a 3.365 metri di quota lungo le pendici del Monte Bianco, si è accorto che dal ghiacciaio affioravano alcune ossa che, a una più attenta osservazione, sono risultate appartenere a esseri umani.

«Sono senza dubbio alpinisti — ha detto il maresciallo Romano che comanda la stazione dei carabinieri di Courmayeur — in quanto hanno le corde e calzano scarponi di modello molto vecchio e ramponi». I carabinieri stanno ora cercando di risalire, esaminando l'elenco dei dispersi, alle generalità dei tre alpinisti.

Il fatto che il ghiacciaio del Miage, in Valle d'Aosta, avesse restituito i resti di tre alpinisti scomparsi moltissimi anni fa, fece immediatamente rizzare le orecchie al nostro sempre attento Franco Prosperi.

Pareva proprio che potesse trattarsi dei nostri Arturo Colacevich e Gino Walluschnig, caduti il 16 agosto 1927 assieme al torinese Gian Federico Benevolo sul Monte Bianco e di cui anche recentemente (1988) si era occupata Liburnia.

Pareva che la campana della storia avesse battuto di nuovo i suoi rintocchi alle soglie dell'Attualità. Pareva che si avverasse ciò che aveva scritto molti anni fa Eugenio Sebastiani: «Quarant'anni sono pochi

per resuscitare da un ghiacciaio. La quarantena di rito è molto più lunga... Eppure dovrà venire il giorno oscuro della scoperta. Fra quattrocento o quattromila anni, chi lo sa! I ghiacciai di tutto il mondo sono in liquefazione. Il Monte Bianco, tutt'ora celebre per i suoi enormi ghiacciai, apparirà un giorno come un grigiastro panettone...».

Bisognava perciò far scattare l'emergenza, mobilitare chiunque potesse fornire ulteriori notizie sul ritrovamento.

Interpellammo subito il Libero Comune di Fiume per conoscere gli indirizzi di eventuali parenti superstiti. Ma soprattutto facemmo affidamento sul socio Ing. Livio Leonessa, residente a Torino, che, informato del ritrovamento, subito si mise in azione.

Il risultato delle sue ricerche, già peraltro quasi subito scontato, appare in questo articolo.

D.D.

La storia è nota. Il 16 agosto del 1927, Gianfederico Benevolo di Torino, Arturo Colacevich e Gino Walluschnig, entrambi di Fiume, tentano l'ascensione del Monte Bianco nonostante le avverse condizioni metereologiche.

Non sono tornati.

Il C.A.I. di Torino ha dedicato un rifugio alla memoria del Benevolo in Val di Rhêmes.

Il C.A.I. di Fiume ha dedicato un rifugio alla memoria di tutti e tre alla Conca Nera di Monte Nevoso.

A quell'epoca io non ero ancora nato, ma andando per monti e leggendo riviste, i tre nomi mi erano diventati familiari, sopra tutto grazie agli articoli di Depoli e Sebastiani su *Liburnia* del '67, in occasione della ricorrenza del quarantennio della loro scomparsa; di Colacevich avevo letto il resoconto di una rapida esplorazione del Vesuvio e dintorni e di altre attività nel campo della speleologia; di Walluschnig quanto pubblicato su *Liburnia* dell'88. In quanto a Benevolo, avevo già incontrato l'omo-

nimo rifugio nelle mie peregrinazioni.

Ferragosto 1989. I giornali riportano la notizia del ritrovamento dei resti di tre alpinisti sul ghiacciaio del Miage.

Che si tratti dei nostri?

Confesso che l'idea di occuparmene non è stata mia. Prospero ha subito interessato il Soccorso Alpino di Courmayeur per dare e per ricevere ragguagli. Non ottenendo risposta, Dario Donati mi stuzzica: «Tu che stai a due passi dalla Val d'Aosta, perchè non vai a dare un'occhiata e poi ci dici qualcosa?».

Cartina alla mano, cerco di farmi un'idea più circostanziata del posto. Seguo anche le indicazioni della guida «Da rifugio a rifugio - Alpi Graie» edizione T.C.I. - C.A.I. 1952, la più prossima al 1927 tra quelle che ho trovato. C'è poi sull'argomento un interessante articolo sulla Rivista del C.A.I., n.° 3 del 1985.

Sono in cinque al campeggio S.U.C.A.I. a Planpincieux in Val Ferret. Il Bianco, la più alta vetta



1. Colacevich. 2. Walluschnig. 3. Benevolo.

d'Europa è a portata di mano. Per arrivarci c'è una via inaugurata una quarantina di anni prima da un alpinista d'eccezione: Achille Ratti (in seguito papa Pio XI). Essa parte dalla base del Miage per raggiungere in una prima tappa la capanna del Dôme (che nella letteratura citata corrisponde al rifugio Francesco Gonella; anche il confronto delle fotografie lo confer-

ma). Da qui per il ghiacciaio del Dôme, le Aiguilles Grises, il Col de Bionnassay si giunge, quasi sempre per cresta, al rifugio Vallot a 4362 metri, dove l'itinerario si ricongiunge con quello classico per chi proviene da Chamonix.

Da Planpincieux al Gonella, passando per Courmayeur, occorrono, secondo la guida, otto ore e mezza: una bella tirata, ma i nostri

cinque si ritrovano sorridenti e soddisfatti al rifugio a pomeriggio non troppo inoltrato. Lo deduco dalla fotografia presa in condizioni di luce ancora favorevoli (la foto è stata ripubblicata su *Liburnia* 88). Vi si vedono i tre assieme al genovese Re. Sebastiani non vi compare perchè presumibilmente è lui che scatta la foto.

Tuttavia le condizioni del tempo non si presentano favorevoli. I pericoli di un'ascensione con improvvisi mutamenti atmosferici devono essere noti ai cinque, come pure il fatto che la salita si svolge quasi tutta per cresta. Infatti, trovando il mattino seguente condizioni meteo sfavorevoli, Re e Sebastiani decidono di far ritorno a valle. Benevolo, Colacevich e Walluschnig, sperando in una possibile schiarita e confidando nelle proprie risorse, decidono di tentare l'ascensione.

Impazienza? Coraggio? Imprudenza? Generosità? Ogni polemica è sterile. Per affrontare la montagna bisogna conoscerla, per conoscerla bisogna affrontarla. Inconsciente o coraggiosa, questa esperienza sarà preziosa per la sicurezza di chi della montagna vive.

Fulminea tragedia o lucida consapevole attesa? Non ci è dato di saperlo, ma per svolgere il mio compito non interessa come, ma dove è successo il fattaccio.

Al *Gunella* c'erano di sicuro, al *Vallot* non risulta siano mai arrivati, ma con la nebbia si può passare a due metri dal rifugio senza vederlo. Non escludo neanche che essi abbiano ripensato e intrapreso la via del ritorno. In ogni caso le possibilità sono soltanto due: se sono caduti al di là dello spartiacque, il ghiacciaio li restituirà in quel di

Chamonix; se al di quà, li ritroveremo alla base del Miage.

E dopo quanto tempo? Una precedente spedizione di quattro alpini dispersi nei pressi del *Vallot* è stata restituita dal ghiacciaio dopo 31 anni. Winkler è rimasto prigioniero dei ghiacci per 68 anni. I 62 anni trascorsi da quel lontano 1927 sono un periodo ragionevole, anche il luogo del ritrovamento lascia sperare che si tratti dei nostri. Vale la pena di andare a fare una verifica sul posto.

Courmayeur mi accoglie in una giornata splendida di sole. Ha nevicato il giorno prima. Il Bianco incombe sulla cittadina nella sua regale veste invernale. Al C.A.I. di Aosta avevo ottenuto gli indirizzi delle persone da contattare. Ma è sabato: le guide sono impegnate sui campi di neve. Vengo ricevuto invece dal Maresciallo Romano, comandante della locale stazione dei carabinieri. Cortese ed efficiente, mi mette rapidamente al corrente dei fatti: un turista rimasto anonimo ha fatto il primo avvistamento e ne ha informato il Soccorso Alpino. È toccato alla guida Lorenzino Cosson effettuare il sopralluogo. Il resto è lavoro di routine. Recupero dei resti, rilievo dei dettagli, fotografie, rapporto alla Procura d'Aosta, benedizione e sepoltura.

«È stata tentata una identificazione?».

«Impossibile ricostruire una fisionomia, impossibile separare gli indumenti dai resti o le carte dal fango. Inoltre i reperti sono inquinati dalla contemporanea presenza sul posto dei resti di un incidente toccato ad un aereo indiano».

«Allora possono essere passeggeri dell'aereo».



Il ghiacciaio del Miage alla confluenza con i ghiacciai del Dôme e del Monte Bianco.

«Escluso. I tre indossavano scarponi da montagna e ramponi da ghiaccio. Non si viaggia così bardati in aereo».

«È possibile esaminare qualche reperto?».

È possibile. Anzi il maresciallo ci contava che fossi disposto a farlo. Non si trascura nessuna possibilità, nessun contributo alla identificazione.

Prendo visione di ciò che rimane del ritrovamento: tre paia di scarponi, un singolo rampone snodato e colle punte contorte, forse per la caduta, forse per i movimenti del ghiacciaio, un orologio da polso da uomo, una corda di nylon, la parte metallica di una piccozza, un piccolo portacarta ormai vuoto. Gli indumenti esterni e gli zaini sono stati seppelliti perché impregnati di umori putrescibili. Le fotogra-

fie scattate dalla stazione sono rimaste per alcuni mesi a disposizione, poi inoltrate ad Aosta.

L'orologio mi dice poco: cassa in acciaio inox, quadrante illeggibile. Gli scarponi hanno tutti la suola Vibram. Penso alla foto di Sebastiani: avrei giurato che lo scarpone del Benevolo mettesse in mostra una bella fila di «brocche». Ho con me *Liburnia 67* e controllo le foto. Adesso che il dettaglio diventa determinante non sono più così sicuro della mia interpretazione. Mostro la foto al maresciallo, ma la conosce già. Gliel'ha recapitata Cosson non appena ricevuta. È stata esaminata, confrontata ed acquisita agli atti. Anche in questa non c'erano elementi utili al riconoscimento. Al contrario qualche dettaglio suggeriva non trattarsi dei nostri tre.



*Dettaglio della carta n. 4 dell'Istituto Geografico Centrale.
In evidenza il percorso di salita al rifugio Gonella.*

«Mi creda, noi carabinieri non trascuriamo proprio nulla in casi come questo».

Gli credo. Evito perfino di contestargli la mancata autopsia che avrebbe determinato perlomeno il sesso e la presunta età dei resti. Dopotutto non era in suo potere disporla.

Un paio di scarponi, per foggia e misura potrebbe appartenere ad una donna. Anche il piccolo portacarte è un po' troppo civettuolo per attribuirlo ad un uomo, ma sono soltanto ipotesi.

La corda però è di nylon. Ed il nylon è giunto in Italia solo al seguito delle truppe americane sotto forma di calze da donna. Comicio a convincermi che non si tratti dei nostri.

Ringraziato e salutato il maresciallo Romano, me ne torno al parcheggio. Courmayeur è una cittadina che vive del turismo alpino. Ci sono molti negozi di souvenirs ed articoli sportivi. Ne consulto qualcuno a proposito delle suole Vibram. Le risposte sono imprecise. Chi dice di averle viste la prima volta nel '48, chi giura che esistevano ancor prima della guerra. Nessuno è tuttavia così anziano da sapere se esistevano già nel '27.

Il cimitero di Courmayeur è lindo e raccolto e sotto la neve assomiglia più ad un presepe che ad un cimitero. Nella nicchia non ci sono nomi, solo una data ed un numero di protocollo. Un fiore per questa tomba senza nomi ed una preghiera per quegli altri nomi senza tomba.

Lungo la strada del ritorno ripenso a quanto ho visto. Sono deluso per non poter dare conforto di certezza a quanti aspettano notizie da me. Provo sollievo nel pensare che non si tratti dei nostri. Sono d'accordo con Sebastiani nel ritenere il ghiacciaio una sepoltura ben più solenne e desiderabile di un verbale.

Lunedì: le incertezze vanno risolte. Per la corda di nylon consulto la Treccani: il marchio Nylon è stato registrato negli Stati Uniti nel 1939. Ancora una telefonata ad Albizzate. Per la Vibram mi risponde Rossella Marchesotti: «La suola Vibram è stata commercializzata nel 1937. Nello stesso anno è stato depositato il marchio».

È passata un'altra settimana. Mi sono convinto e rassegnato all'idea che sicuramente non si tratta di Benevolo, Colacevich e Wallusch-nig. Ne parlo anche con gli amici del coro con i quali partecipo ad una rassegna, ma non hanno parole e mi guardano in silenzio mentre gli altri cori eseguono il loro repertorio.

La rassegna è terminata, e, come oramai è consuetudine, i tre cori cantano insieme il loro saluto al pubblico ed ai caduti della montagna. Canto anch'io con loro:

«Dio del Cielo, Signore delle cime...
...su in Paradiso, lasciali andare per le Tue Montagne».

Livio Leonessa

IL CLUB ALPINO ACCADEMICO ITALIANO AL «CITTÀ DI FIUME»

Durante il Convegno Nazionale del Club Alpino Accademico Italiano (C.A.A.I.), svoltosi ad Agordo dal 7 all'8 ottobre 1989, i partecipanti, tra cui, invitato, il nostro

Presidente, Ing. Aldo Innocente, accompagnato da alcuni componenti del Consiglio Direttivo della Sezione, hanno attuato un'escursione nella zona del M. Pelmo.

I convenuti hanno fatto sosta presso il nostro Rifugio, di cui hanno poi lodato la cordiale ospitalità. Gli stessi hanno potuto altresì prendere contatto con i problemi ambientali che preoccupano gli alpinisti, in specie quelli che amano le Dolomiti, nel cui ambito l'Accademico si propone di svolgere un'azione sempre più massiva.

Il Club Alpino Accademico Italiano è stato costituito a Torino il 26 maggio 1904 e rappresenta una Sezione nazionale del Club Alpino Italiano, così come previsto dall'articolo 29 dello statuto del C.A.I.

Le finalità del C.A.A.I. sono quelle di «coltivare e diffondere l'esercizio dell'alpinismo; affiatate i soci tra loro, unirne l'esperienza, le cognizioni e i consigli per formare la sicura coscienza e l'abilità indispensabile a chi percorre i monti senza guida».

I fondatori furono Ettore Allegra, Lorenzo Bozano, Ettore Canzio, Mario Ceradini, Teodoro Dietz, Haus Ellensohn, Giovanni Battista e Giuseppe Guglielmina, Adolfo Hess, Adolfo Kind, Ernesto Martiny, Felice Mondini, Emilio Questa, Alfredo von Radio Ra-

CLUB ALPINO ACCADEMICO ITALIANO



CONVEGNO NAZIONALE
Agordo, 7-8 ottobre 1989



organizzato dal Gruppo Orientale
in collaborazione con la
Sezione Agordina del C.A.I.

diis, Ubaldo Valbusa e Alberto Weber.

Il primo presidente, eletto nel luglio del 1904, fu Ettore Canzio, mentre l'attuale è Roberto Osio di Colico (Como).

Va ricordato che possono essere soci del C.A.A.I. quelli del Club Alpino che abbiano svolto attività alpinistica *non professionale* di particolare rilievo per un periodo non inferiore ai cinque anni. Non può, pertanto, essere iscritto colui che ricava guadagno dall'attività di guida; in sostanza, l'Accademico è chi trae dalla montagna soltanto soddisfazioni morali.

I soci, che oggi sono circa 270, sono ripartiti nei gruppi: Occidentale, Orientale e Centrale, con i rispettivi attuali presidenti Giovanni Rossi, Corradino Rabbi e Vasco Toldo.

Grosse polemiche si ebbero a suo tempo per la nascita di questo sodalizio che raccoglie alpinisti di valore che affrontano, senza guida, la montagna; ma ancora oggi, do-

po tanti anni, malgrado i molti esempi di collaborazione tra componenti del C.A.A.I. e quelli dell'A.G.A.I. (Associazione Guide Alpine Italiane), le discussioni continuano.

Infatti, anche nell'ultimo convegno del C.A.A.I. ad Agordo sul tema «L'Accademico del Club Alpino Italiano degli anni 90», uno dei punti all'ordine del giorno era la verifica della possibilità di iscrizione al C.A.A.I. delle guide alpine. L'argomento ha provocato un'accesa disputa, come del resto ha innescato un dibattito dai toni molto vivaci il riconoscimento o meno del «free climbing» quale attività alpinistica.

Nell'occasione il Presidente Generale del C.A.A.I., Roberto Osio, e il Gen. Mario Rosa, Comandante della Brigata Alpina Cadore, ospite d'onore, hanno chiesto l'iscrizione alla nostra Sezione, l'uno come socio aggregato e l'altro come socio effettivo.

Luigi D'Agostini - Attilio Bonaldi



Anemone vernalis.

CENNI STORICI DELLA BRIGATA ALPINA CADORE

Il 1° luglio 1953, nel quadro della ricostruzione delle Grandi Unità Alpine, ha inizio in Belluno la formazione della Brigata Alpina Cadore che, gradualmente, assume la seguente fisionomia: 7° Reggimento Alpini, 6° Reggimento Artiglieria da Montagna, Compagnia Genio Pionieri, Compagnia Trasmissioni, Plotone Comando trasformatosi successivamente in Quartier Generale e reparti di supporto logistico riuniti nel 1956 nel raggruppamento servizi.

Il 7° Reggimento Alpini, che inquadra i Btg. Feltre, Pieve di Cadore e Belluno, è presente nella Storia Militare d'Italia fin dal 1887; in esso hanno militato i cadorini ed i bellunesi nelle varie campagne dalla costituzione delle Truppe Alpine ad oggi.

Il 6° Reggimento a.mon., costituito nel 1942, inquadra i Gr. Lanzo, Pieve di Cadore ed Agordo.

Nel 1963, la Brigata interviene con i suoi Reparti in soccorso alla popolazione di Longarone a seguito del disastro del Vajont. Per la generosa opera prestata, il Presidente della Repubblica concede alle Bandiere del 7° Alpini e del 6° Artiglieria da Montagna, la Medaglia d'Oro al Valor Civile.

Anche in occasione delle alluvioni del 1966 la Brigata opera di nuovo in soccorso alle popolazioni delle valli bellunesi duramente colpite.

Per effetto della ristrutturazione dell'Esercito, nel 1975 la Brigata assume l'attuale fisionomia su 3 Battaglioni Alpini: Feltre, custode della Bandiera del 7° Reggimento Alpini, Pieve di Cadore e Belluno; 2 Gruppi di Artiglieria da Montagna: Lanzo, custode della Bandiera del 6° Reggimento Artiglieria da Montagna ed Agordo; 1 Battaglione logistico; 1 Reparto Comando e trasmissioni; una Compagnia Genio Pionieri; una Compagnia controcarri.

Nel 1976 concorre all'opera di soccorso alle popolazioni friulane colpite dal sisma, contribuendo attivamente alla successiva opera di ricostruzione.

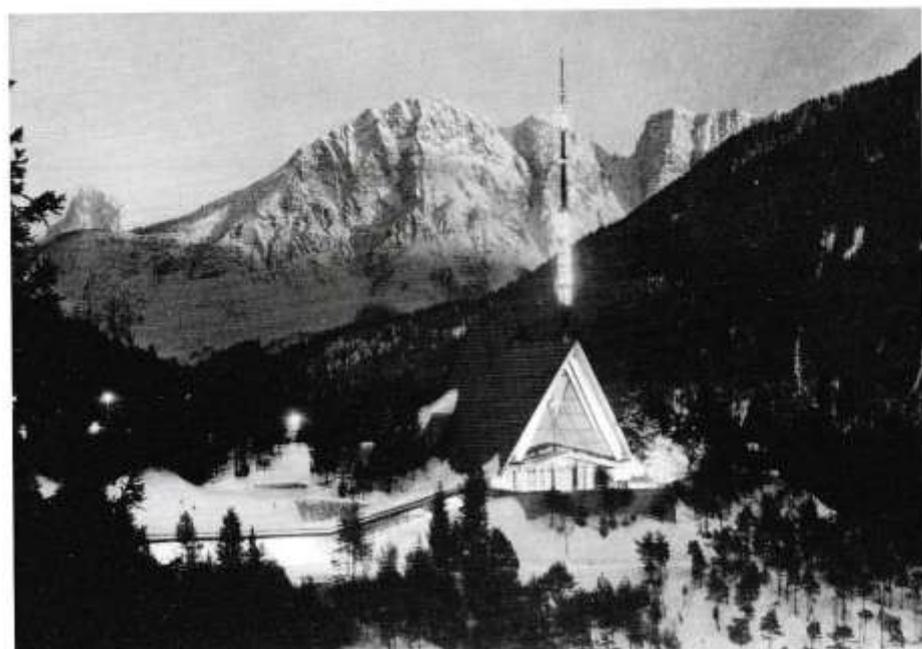
Nel 1980 ha partecipato al soccorso delle popolazioni irpine e luane colpite dal sisma.

Nel 1983, in occasione del 30° della Costituzione, riceve la Cittadinanza Onoraria della Città di Belluno.

Nel 1988, in occasione del 25° anniversario del disastro del Vajont, riceve la Cittadinanza Onoraria della città di Longarone.

Attualmente la Brigata Cadore ha i reparti dislocati a Belluno, Tai di Cadore, Pieve di Cadore, S. Stefano di Cadore, Feltre e Bassano del Grappa; dispone inoltre di basi logistiche ad Arabba, Agordo, Strigno e Pian del Cansiglio.

I NOSTRI RADUNI



Borca di Cadore. Centro Vacanze.

1 Bondone	1952	20 Tarvisio	1971
2 Bondone	1953	21 Borca di Cadore	1972
3 Merano	1954	22 Borca di Cadore	1973
4 Bassano	1955	23 Coi di Zoldo Alto	1974
5 Recoaro	1956	24 Masarè di Alleghe	1975
6 Rovereto	1957	25 Borca di Cadore	1976
7 Asiago	1958	26 Pieve di Cadore	1977
8 Trento	1959	27 Trento	1978
9 S. Martino di Castrozza	1960	28 Borca di Cadore	1979
10 Porretta Terme	1961	29 Arabba	1980
11 Belluno	1962	30 Predazzo	1981
12 Garda	1963	31 Lavarone	1982
13 S. Vito di Cadore	1964	32 Predazzo	1983
14 Pieve di Cadore	1965	33 Borca di Cadore	1984
15 Alleghe	1966	34 Cortina	1985
16 Falcade	1967	35 Borca di Cadore	1986
17 Falcade	1968	36 Aosta	1987
18 Vetriolo	1969	37 Boscochiesanuova	1988
19 Cortina d'Ampezzo	1970	38 Borca di Cadore	1989

ANCORA CONSIDERAZIONI SULL'ALPINA CARSIA

Insomma, il sasso gettato a suo tempo in piccionaia continua a dare i suoi frutti.

Ci scrive, infatti, Livio Leonessa: «Ho provato ad aggiungere qualcosa di mio su quanto ho potuto ancora racimolare sull'Alpina Carsia; il risultato è più squallido che interessante, e sarei più propenso a vederlo cestinato che pubblicato, se non altro per non risollevar di nuovo i resti del polverone di allora. Vi lascio volentieri la responsabilità della scelta. Cordiali saluti».

Tuttavia, poiché il suo articolo ci pare invece interessante, lo pubblichiamo qui di seguito.

D.D.



Personalmente ero soddisfatto di quanto avevo letto su *Liburnia* e che mettevo assieme agli altri ricordi. Come un buon brandy, anche i ricordi acquistano pregio e sapore con il passare del tempo; sono ricordi che mi parlano di mio padre e mia madre, dei loro amici, e sono ricordi nei quali entro anch'io alla chetichella: mi vedo, infatti, mocciosetto di quattro anni, in una foto di gruppo del 1937 al rifugio Paulovatz.

Le affettuose insistenze dell'amico Donati mi incoraggiano a frugare tra quei ricordi alla ricerca delle tessere mancanti nel mosaico: «che fine ha fatto la Carsia?» e «perché non c'è stata la spesso auspicata fusione con il C.A.I. di Fiume?».

Le tessere di cui dispongo sono costituite da qualche confidenza di mia madre, dalla raccolta di fotografie di montagna di mio padre e da numeri sparsi della rivista «Carsia - Cronaca della Società Alpina Carsia»,

che vanno dal 1910, numero iniziale, fino al 1935. Ignoro se sia stata pubblicata anche in seguito.

Nella prefazione al primo numero di questa rivista si legge: «La nostra Cronaca porta il nome della Società e della Regione in cui si esplica la maggior parte dell'attività sociale».

Nel fascicolo del 1920 si legge: «Dopo un periodo di inattività, dovuto alla lunga guerra, veniamo a Voi a raccontarvi in modo modesto e semplice, così come lo comportano le nostre forze, ciò che abbiamo fatto dalla pubblicazione dell'ultima nostra Cronaca sino ad oggi 31 dicembre 1919».

Il volume riporta i fatti salienti relativi al periodo 1914 - 1919. Ne ricavo due considerazioni.

La prima: l'entrata in guerra paralizza le attività sociali. Altrettanto accadrà all'inizio della seconda guerra mondiale.

La seconda: la Carsia trova nella regione del Carso la sua regione geografica, geologica, culturale e sportiva, ed al di fuori del Carso non ha motivo di esistere. Questo spiega perché, a differenza del C.A.I., Essa non si è ricostituita in Italia al termine dell'ultima guerra. Tra l'altro, sono venute a cadere nel frattempo quelle preclusioni di carattere sociale che nel 1910 ne avevano determinato la nascita.

Passiamo ora al secondo mosaico: «Perché non c'è stata la fusione con il C.A.I. di Fiume?». E qui la Cronaca è precisa ed impietosa. Trascrivo pedestramente i verbali pertinenti.

18 gennaio 1925: XII Congresso generale ordinario.

«...Prega quindi (il presidente Caucich - ndr) la massima attenzione dovendo riferire una questione delicata e di massima importanza, e precisamente: Il giorno 2 marzo 1924 venne invitato presso la locale sezione del C.A.I., ove ebbe un colloquio con alcuni membri della Direzione. Comunica che l'argomento non gli era nuovo perché già diverse volte tentato, e cioè quello della fusione della nostra Società con la locale Sezione del C.A.I. Al colloquio prese tutti gli appunti e le condizioni preliminari, promettendo ai membri direzionali del C.A.I. di parlare in merito alla maggioranza dei soci, ed in caso di adesione della maggior parte di questi, indire a tal uopo un congresso generale straordinario, come venne già fatto nell'anno 1920. Nel mentre si accingeva a tale opera, acquistandosi già un forte numero di aderenti, venne a conoscenza di un fatto piuttosto increscioso, in seguito al quale scrisse immediatamente una lettera, in data 26 luglio 1924, alla locale sez. del C.A.I., troncando con ciò ogni e qualsiasi ulteriore trattativa in merito alla progettata fusione. ... che viene messa ai voti e approvata all'unanimità».

4 marzo 1927: XIV Congresso generale ordinario.

«Punto 7: trattazione sulle relazioni con la Sezione di Fiume del C.A.I. Il presidente spiega minutamente ai presenti le varie questioni d'indole delicata sorte ultimamente e la promessa al Prefetto di fare tutto il possibile per ottenere una fusione della Società con la Sezione di Fiume del C.A.I. Dopo varie interpellanze dei soci, si passa all'appello nominale

per la votazione segreta che risulta, su 68 votanti, 9 favorevoli e 59 contrari alla fusione. Dopo la votazione il socio signor Battistoni propone il seguente Ordine del Giorno che viene approvato fra grandi applausi: — I soci della S.A. Carsia, convocati in Assemblea il giorno 4 marzo 1927, votano unanimi di non aderire alla fusione con la Sezione di Fiume del C.A.I.. All'incontro, nella totalità, votano che la Società si federi quanto prima all'O.N.D...».

31 marzo 1927: seduta del direttivo.

«...si dà lettura ad una lettera della R. Prefettura e ad una delle Sezioni di Fiume del C.A.I...».

18 novembre 1927: Seduta straordinaria del direttivo.

«...Il Presidente cav. de Lasinio dà lettura ad una lettera del C.A.I. con la quale si invita la Società Alpina Carsia a voler entrare a far parte della locale Sezione del C.A.I. e si prega di delegare tre signori per trattare la fusione. Il Presidente ed il V. Presidente esaminano la situazione e, dopo varie discussioni, decidono di delegare i signori Caucich, Caldonazzo e Leonessa, con poteri limitati, poichè soltanto all'Assemblea dei soci spetta decidere...».

29 febbraio 1928: XV Congresso generale ordinario.

«Punto 7: trattazione per la fusione con la Sezione del C.A.I. Quindi il Vice Presidente (Caucich - ndr) comunica ai presenti l'invito avuto, dalla locale sezione del C.A.I., di procedere alla fusione delle due Società. Spiega che i delegati della Carsia, pur mostrandosi favorevoli al progetto, dichiarano di non poter assumere alcun impegno in merito perchè soltanto l'Assemblea dei soci avrebbe potuto prendere una così grave decisione. Prega i soci di voler ben ponderare la situazione e di rispondere per votazione segreta all'invito del C.A.I.

Avuta la parola, il sig. Blasich chiede per quale motivo si debba tornare sull'argomento, avendo già l'anno precedente l'assemblea risposto negativamente. Il Vice Presidente spiega come la locale Sezione del C.A.I. sia stata indotta a ripetere l'invito, interpretando le ultime disposizioni di legge che le davano la esclusività dell'alpinismo ed il potere di assorbire le piccole Società Alpinistiche; rileva tuttavia che la nostra Società, forte di 600 soci ed iscritta all'O.N.D. ed alla F.I.E., non entra nel suddetto caso.

Parla quindi il socio fondatore sig. Bettoni, ricordando ai soci il lungo cammino della Società che, attraverso difficoltà ed opposizioni di ogni genere, la condusse all'attuale prosperità. Propone all'Assemblea di astenersi dal votare tale argomento e di passare senz'altro all'ordine del giorno.

Il Presidente Onorario sig. Mario Malle prende quindi la parola, dichiarando innanzitutto che il suo voto sarà contrario e rammentando come nacque la Società con carattere prettamente operaio e come mantenne sempre questa caratteristica a differenza della locale Sezione del C.A.I.; ricordando le opposizioni e gli ostacoli opposti sempre da questo sodalizio e dichiarando infine che una fusione delle due Società, per tali motivi, significherebbe la morte della Carsia.



Il Presidente, osservando lo spirito di contrarietà al voto che anima i presenti, chiede definitivamente che l'Assemblea risponda alzandosi in piedi, se voglia o no discutere l'argomento presentato dalla Direzione.

All'unanimità l'Assemblea rifiuta la discussione e passa all'ordine del giorno...».

6 marzo 1928: seduta del direttivo.

«...si decide di non prendere parte alle gare organizzate dal C.A.I. per non essere stato chiamato alcun nostro membro direzionale a far parte della giuria...».

29 agosto 1928: seduta del direttivo.

Il Direttore Tecnico per l'Escursionismo riferisce sul colloquio avuto con l'Ispettore Centrale della F.I.E., dott. Viganò, circa la vertenza con la locale Sezione del C.A.I...».

23 gennaio 1929: seduta del direttivo.

«...si decide di partecipare con sciatori isolati alle gare indette dal C.A.I...».

27 agosto 1930: seduta del direttivo.

«...Si prende visione di una lettera della Direzione del C.A.I. con la quale trasmette una cartolina anonima pervenutale dopo il convegno (del ventennio — Monte Maggiore 20 luglio 1930 — ndr). La Direzione, pur sentendosi in dovere di deplorare il fatto, non assume la responsabilità dell'anonima cartolina che potrebbe anche essere stata scritta da un socio ed approva la proposta del Presidente di restituire lettera e cartolina alla

Direzione del C.A.I. significando il proposito preso di evitare inutili polemiche...»;

22 settembre 1930: seduta del direttivo.

«...Il presidente (Cidri - ndr) comunica il seguito avuto con la Direzione del C.A.I. per la restituzione della cartolina anonima di cui al precedente verbale. Il V. Presidente sig. Caldonazzo riferisce pure su di un colloquio poco cordiale avuto col presidente del C.A.I. in seguito al suddetto incidente. Considerati i ripetuti tentativi fatti inutilmente per portare le relazioni della Carsia ad un cordiale e sincero cameratismo alpino con la Sezione fiumana del C.A.I., il presidente propone di troncare definitivamente ogni e qualsiasi relazione con la suddetta Sezione. La Direzione approva all'unanimità...».

Ed infatti, nei successivi numeri della Cronaca, l'ultimo in mio possesso è del 1935, il C.A.I. di Fiume non verrà più menzionato.

Questa la verità secondo i verbali della Carsia. Al C.A.I. la replica. Ma ne vale poi la pena?

Al di là dei dispetti e delle ripicche, incombe realmente sulla Carsia la disposizione profetizzata di passare sotto il diretto controllo governativo, o nel C.A.I., o nell'O.N.D. La Carsia si dibatterà tra le possibili alternative, aderirà alla F.I.E., al T.C.I., alla F.A.E.G. ed infine, sempre a titolo oneroso, alla stessa O.N.D. pur di far dispetto al C.A.I.

Incidentalmente, leggo sul bollettino annuale della G.E.A.T. di Torino, che anche questa Società, come tutte le altre del resto, si trova alle prese con lo stesso problema. Anche la G.E.A.T. aderirà alla F.I.E., ma nel 1929 confluirà nel C.A.I. di Torino conservando tuttavia, e fino al presente, nome e statuto.

È noto anche, questa volta dalla raccolta delle fotografie, che le manifestazioni della Carsia si fanno sempre più imponenti, con un sempre maggior numero di partecipanti, con la presenza sempre più fitta di gagliardetti di altri circoli, in mezzo ai quali la stessa Carsia appare sempre più piccola.

Ecco, signor maestro, il compito è finito. Ma mi lascia la bocca amara per la non bella figura dei protagonisti.

Mio padre, nell'amarezza dell'esilio, soleva dire di esser grato a Tito per due ragioni: l'una, averlo liberato dalla preoccupazione dell'orticello; l'altra, essere stato la causa del suo trasferimento tra le bellissime Alpi Piemontesi. Che si debba anche essere grati a Tito per essere stato l'occasione della riconciliazione tra la Carsia ed il C.A.I.?

Cordialmente

Livio Leonessa

Eppure, nonostante le diatribe, alpinisti della Sezione del C.A.I. di Fiume e della Carsia si trovano fraternamente assieme durante una gita all'Alpe Grande nell'Ottobre 1933, come appare dalla fotografia nella pagina precedente. Che qualcuno dei nostri lettori vi si riconosca?

UNA NOTIZIA CURIOSA DA VERIFICARE

Commentando l'articolo dallo stesso titolo nel numero scorso, Livio Leonessa scrive: «Ho interpellato l'Ing. Ausonio Alacevich, alpino di Zara, ben noto ai nostri Stelli, Prosperi e ad altri alpini. A lui personalmente non risulta l'esistenza di un Club Alpino Liburnia in quel di Zara, nè ciò risulta dall'albo delle varie Società sportive dell'epoca.

Dopo tale testimonianza sembrava che il discorso fosse ormai esaurito, quando, nell'esaminare le carte che concorrono a formare questo fascicolo di «Liburnia», ecco che spunta all'improvviso una cartolina strana, la quale, per il formato e la stampa particolare, non può che risalire ai primi del secolo. La scritta poi in alto a sinistra mi fa sobbalzare: «Società Alpina Turistica Liburnia in Zara Stazione Monte Merlo (S. Benedetto)».

È la prova irrefutabile di quanto asserito da Giuseppe Garimoldi sulla Rivista del CAI!

Ma da dove è saltata fuori questa fotografia? Chi me l'ha messa tra le carte? Sembra proprio un giallo. Poi però qualcosa pian piano emerge. È stato Sussa, un nostro affezionato amico di Trieste, che me l'ha prestata dopo molte raccomandazioni. Com'è dunque che l'ho finora trascurata? Domanda senza risposta. Stabilita l'esistenza della Società Liburnia di Zara, sarebbe ora molto interessante trovare altre testimonianze, in particolare per quanto riguarda le ulteriori vicende. C'è forse fra i lettori qualcuno in grado di farlo?

Dario Donati



La prova dell'esistenza della «Società Alpina Liburnia» di Zara (particolare).

LE «SETTIMANE ALPINISTICHE DA RIFUGIO A RIFUGIO» COMPIONO VENT'ANNI

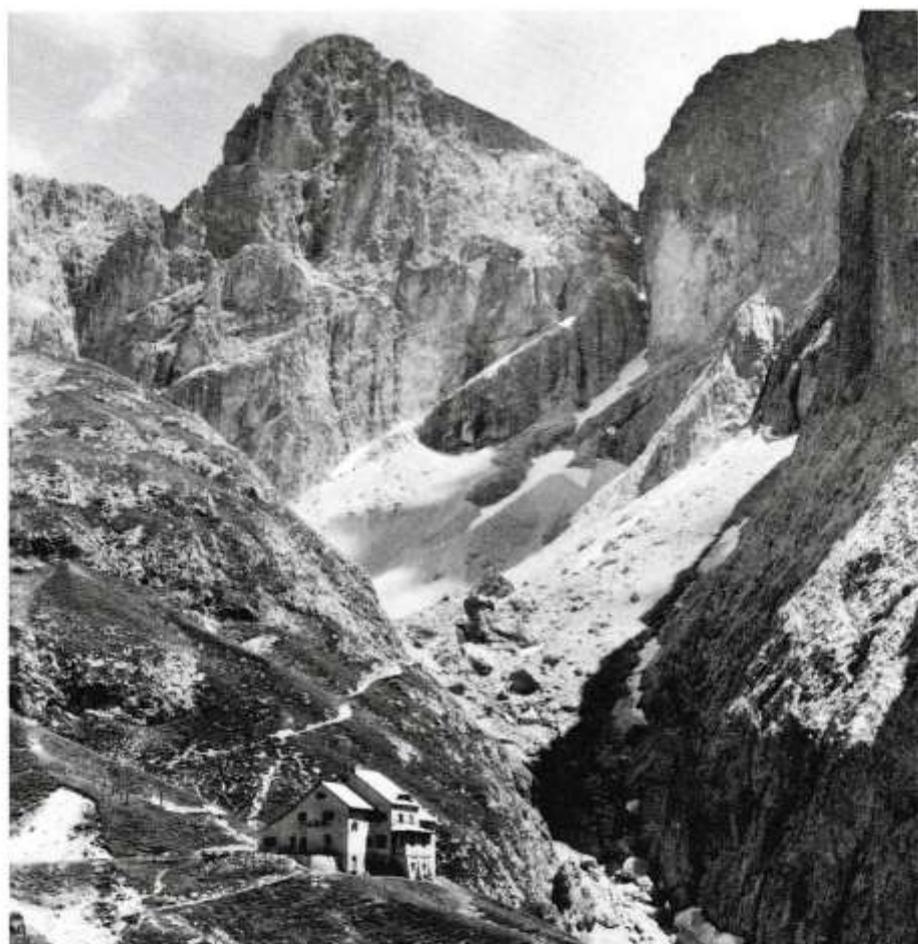
Nell'ormai lontano 1970 dalle pagine di «Liburnia» veniva data notizia che «La nostra sezione — e per essa l'instancabile consocio Franco Prospero, che mette a disposizione la propria esperienza specifica, ben nota attraverso tante iniziative del genere — ha deciso di promuovere per la fine dell'estate un interessante giro alpinistico collettivo da rifugio a rifugio nelle Dolomiti occidentali e precisamente nel gruppo del Catinaccio (base di partenza la valle di Fassa)». L'articolo così proseguiva: «La "Settimana dolomitica", indetta per la prima metà di settembre, prevede lo spostamento della comitiva dall'uno all'altro dei numerosi ed attrezzatissimi rifugi della zona, con percorsi facili e di durata limitata e con tempo disponibile per escursioni ed eventuali ascensioni nelle singole località di tappa. L'iniziativa è dedicata particolarmente ai giovani (e a coloro che tali si sentono...)».

Questa prima settimana ebbe luogo dal 5 al 13 settembre. Purtroppo poche furono le adesioni. Evidentemente l'iniziativa aveva trovato difficoltà, sia per la preparazione fisica che per il richiesto equipaggiamento, ritenuto indispensabile. Ecco ora qui di seguito una breve sintesi di questo primo interessante giro alpinistico, compiuto dal sottoscritto e dagli altri due aderenti, il socio Dialma Bizzotto di Bassano del Grappa e il giovane Adolfo Toffano di Mestre.

Partenza da Vigo di Fassa con la funivia che ci porta sul pianoro di Ciampedie (1998 mt.). Breve sosta. Poi inizio della marcia che ci troverà impegnati per un'intera settimana. Imbocchiamo il sentiero n. 545 che porta al rif. «Roda di Vael» (quota 2280). Raggiunto questo, seguiamo lungo il sentiero chiamato del Masarè per arrivare al rif. «Fronza» del C.A.I. di Verona, situato alle falde di Cima Coronelle, dove avviene il pernottamento. Il giorno seguente, dopo aver superato il passo di Coronelle (mt. 2630), scendiamo al rif. «Vajolet» della S.A.T. Breve fermata e poi proseguimento fino a raggiungere il rif. «Principe» (mt. 2601) alla base della parete sud del Catinaccio di Antermoia. Altra breve sosta e poi ripresa della marcia verso il passo di Antermoia (m. 2769), la quota più alta da superare nel corso della settimana, per poi scendere nel vallone che ci porterà al rif. «Antermoia» (mt. 2490), dove ci sarà il secondo pernottamento.

Il giorno dopo partenza per il passo di Antermoia e discesa lungo il vallone del Principe verso il rif. «Bergamo» (mt. 2119), meta di quella giornata. Nel molto accogliente rifugio pernottiamo per la terza notte.

Il giorno seguente per un erto sentiero ci portiamo al vallone chiamato «Bucu dell'orso» e da lì al rif. «Bolzano» allo Sciliar. Nel pomeriggio di



Gruppo del Catinaccio. Rif. Bergamo

nuovo in marcia per arrivare al rif. «Tires» (mt. 2438), che si trova sull'omonimo passo, e dove pernosteremo per la 4ª notte. L'indomani il giovane Toffano, che lamenta una indisposizione gastrica, ci abbandona per scendere a Campitello di Fassa e rientrare con il bus a Mestre. Noi invece proseguendo lungo la cresta di Siusi, raggiungiamo il rif. «Sasso Piatto» (mt. 2236). Breve sosta. Poi imbocchiamo il sentiero n° 527 che ci porta al rif. «Vicenza» (mt. 2252).

Il giorno dopo, partenza per la forcella Sasso Lungo e quindi discesa al passo Sella, dove sostiamo per il pranzo.

Discendiamo quindi attraverso prati e boschi a Canazei e poi ad Alba. Qui pernottiamo in una pensione. Il mattino seguente imbocchiamo il sentiero n. 602 che ci porta al rifugio dell'A.N.A. «Contrin», dove arriviamo dopo circa 2 ore di agevole cammino. Nel pomeriggio usciamo per una ricognizione verso il passo «Cirelle», che l'indomani dovremo raggiungere



*«Settimana Alpinistica da Rifugio a Rifugio»: 1974 settembre, Gruppo del Catinaccio
Da sinistra a destra: Bizzotto, Baradel, Pucher, R. Donati, Lory De Giosa*

per portarci al passo di San Nicolò, ultimo ostacolo prima di arrivare nella sottostante omonima valle. Infatti l'indomani, accompagnati da un sole splendente, riprendiamo l'ultima marcia che ci farà arrivare a Mezza Selva, località da dove eravamo partiti.

Si concludeva così un'altra importante sequenza della mia attività alpinistica, superata brillantemente e in condizioni fisiche perfette, anche se confesso che nelle prime tappe avevo accusato qualche difficoltà dovuta soprattutto al poco allenamento e allo zaino imbottito che da molti anni non portavo. Ciò dimostra che anche a una certa età si può fare buon alpinismo. Circa la partecipazione, invece, avevo sperato che fosse più nutrita, soprattutto da parte dei giovani. Accettavo però la raccomandazione espressa da alcuni soci, di comunicare per tempo il programma di altre eventuali future settimane alpinistiche.

A completamento di quanto descritto sopra, ritengo necessario precisare che, in seguito, da parte del sottoscritto, furono organizzate altre 12 settimane, con un complessivo di 160 partecipanti, alle quali seguirono poi altre 5 portate a compimento dai soci Rippa, Pucher e De Giosa con la presenza di altri 70 partecipanti. Quindi in totale 17 settimane e 230 partecipanti. È questo il risultato brillante e convincente, conseguito dalla sezione del C.A.I. di Fiume, l'unica in campo nazionale che da vent'anni organizza delle settimane alpinistiche da rifugio a rifugio.

Chiudo qui la mia rievocazione di come e da chi sia partita questa iniziativa, alla quale auguro buon proseguimento negli anni a venire.

Franco Prosperì

UN PERSONAGGIO DAL VIVO E DUE GIÀ AVVOLTI DAL MITO

La Galleria dei Personaggi (o dei nostri veci) si apre questa volta con un'intervista (si fa per dire) a Carlo Tomsig (il popolare Tonzo). Successivamente Carlo Cosulich ritaglia dal tempo i contorni che si fanno sempre più nitidi, mano a mano che si procede nella lettura, di una figura che ci richiama ai primordi della nostra Sezione: Diego Corelli. La galleria si chiude con «Bruno Seberich», disegnato da Giuseppe Schiavelli.

D.D.

CARLO TOMSIG a cura di Dario Donati

Rileggendo e, in un certo senso reinventando (perché ogni storia, checché se ne dica, è sempre una reinvenzione) le vicende della nostra Sezione del C.A.I. (già, non dimentichiamolo mai, Club Alpino Fiumano), è indubbio che, nel periodo tra le due guerre (e per molti anni ancora), dobbiamo gioco forza far riferimento spesso, sia per l'attività alpinistica che per quella sciistica, a un personaggio a tutti noi caro: Carlo Tomsig (il popolare Tonzo). Di lui *Liburnia* si è occupata nel passato, ma, a nostro avviso, con troppa parsimonia.

Ci riferiamo in primo luogo all'articolo «Carlo Tomsig», opera del suo coetaneo e amico Enrico Morovich, pubblicato sulla nostra rivista nel 1987 al vol. XLVIII. Lo scritto, espressionistico come è nello stile dello scrittore fiumano, è in un certo senso limitativo, in quanto Morovich si richiama unicamente ad alcuni ricordi personali riferentisi agli anni '20. Ha però il merito di scolpire in brevi tratti i caratteri del Nostro: sicurezza di sé, un certo piglio autoritario e uno spiccato senso dell'avventura, ma anche, nel contempo, capacità di persuasione e innata diplomazia. Tutte qualità che gli riconosciamo tuttora.

Allora, lo ripetiamo, siamo intorno agli anni '20. Morovich parla di lui come di un marciatore tenacissimo, nonché di un nuotatore che, se è meno robusto di altri (Fiume era una fucina di nuotatori), fa la sua figura. Non ci dice nulla però delle sue doti di alpinista, mentre invece ricorda il 3 marzo 1922 per una brutta avventura di bombe, residuati bellici, al Pro-slop...

Ecco, richiamandoci a quei ricordi, abbiamo avvicinato il caro Ton-



*Carlo Tomsig (il primo a sinistra) e Franco Prosperi
durante un'assemblea della Sezione.*

zo. Dapprima gli abbiamo chiesto se vi si riconoscesse e poi se ci fosse qualche altro episodio riferibile a quegli anni che vorrebbe non fosse dimenticato.

Ecco la sua risposta, per quanto inizialmente evasiva:

«Quanto al nuoto, per 2 o 3 anni, dai 14 ai 16 anni ho praticato questo sport e ho partecipato a numerose gare, ma non sono arrivato mai primo. Nel 1922 c'erano ad Abbazia i campionati italiani di nuoto. Vi partecipammo ed io giunsi secondo nei 100 m. a rana. Poi vincemmo la staffetta 3 x 100 (medaglia d'oro). Ricordo anche che a Trieste, nel 1922, vincemmo tutte le gare del campionato. Eravamo in 5 fiumani e vincemmo tutto».

«Quanto alla marcia, è stata anche questa una mia attività brevissima. Nel 1923 credo ci sia stato il giro podistico (di marcia) di Fiume ed io arrivai secondo. Mi pare poi di aver partecipato ad un'altra gara, dalla quale mi sono ritirato perchè non ne vedevo il buon esito. In quell'occasione mi pare che marciasse anche Ferghina, il quale ottenne migliori risultati».

Ma gli anni corrono. Il 1921, il 1922 sono già trascorsi... E siamo nel 1924.

Ci riferiamo qui all'articolo di Aldo Depoli, «La Sezione di Fiume del C.A.I. 1885 - 1963» in: *Liburnia*, vol. XXIV (1963), il numero straordinario che dà inizio alla ripresa delle pubblicazioni della nostra gloriosa rivista, soppressa nel 1930.

In esso Depoli, dopo aver accennato all'attività alpinistica di Arturo

Colacevich, precisa testualmente: «Nello stesso periodo (1924) Carlo Tomsig, tuttora vigorosamente sulla breccia (ha salito il Cervino nel 1961), svolgev  un'intensa attivit  soprattutto sulle Dolomiti. Sulle orme paterne, compiva alcune *prime* nelle Alpi Giulie e partecipava alle prime gare di sci».

«A questo punto, Caro Tonzo», gli diciamo, «saremmo molto curiosi di conoscere per filo e per segno le sue imprese, cos  scarnamente accennate dal Depoli. Con in pi  qualche notizia sulle gare di sci e sulle attivit  alpinistiche paterne, di cui non conosciamo che ben poco.   bene che le nuove (e le meno vecchie) generazioni ne siano rese edotte».

«Fonti fiumane (rappresentate da suoi coetanei) riferiscono poi, caro Tonzo, anche di altri primati, non solo sulle Dolomiti e sulle Giulie, ma anche sulle Carniche e sulle montagne della Liburnia. Ce ne vuol parlare? Oggi che, gli scarponi ancora ai piedi e lo zaino affardellato a dovere, ha varcato felicemente la soglia della quarta et , non dovrebbe, a rigore, soffrire di false modestie».

A queste domande, piuttosto pressanti da parte nostra, vediamo Tomsig animarsi. Se rispondendo alla prima domanda   stato piuttosto evasivo, ora i ricordi fanno breccia. Ed ecco quello che ci racconta.

«La guerra scoppi  nel 1914. Io avevo appena 8 anni ed   ovvio quindi che i miei ricordi siano alquanto sfumati».

«Mio padre era appassionato di montagna e ricordo che si andava spesso (le domeniche) a fare delle lunghe camminate. Si partiva la mattina molto presto e si rientrava la sera tardi. All'et  di 6 anni ricevetti dal pap  il primo paio di sci. Belli, nuovi, appena arrivati, credo, da Vienna, dove lui ne aveva ordinati parecchi, per s  e per gli amici. Si facevano escursioni sciistiche: Kamenjak, Platak, Lisina, Delnice, ecc. Le comitive erano piccole. 4, 5 o 6 persone al massimo, ma i loro nomi non li ricordo bene: forse Intihar, Fonda, F rst, Lenaz...».

«Al convegno invernale a Delnice c'era pi  gente, tra cui il Sig. Crespi, titolare del cinema Sole, nonch  cineoperatore, che venne s  con la cinepresa, con la quale fece molte riprese. E riprese anche me. Il film venne poi proiettato al cinema ed anche nella sala di disegno della scuola elementare presenti tutti gli alunni e i maestri. Ricevetti molte congratulazioni, per cui mi sentii una persona importante (avevo 6 o 7 anni)».

«Nel 1914 ci fu a Nevea il convegno della S.A.F. con larga partecipazione di gente. Vi convennero molti triestini e anche 4 o 5 fiumani (naturalmente io col pap ). Si part  da Fiume in treno via Lubiana, viaggiando tutta la notte con cambio a Lubiana, Assling (ora Jesenice) fino a Tarvis, dove si prese una vettura a cavalli fino a Raibl (ora Cave del Predil) e di l  a piedi fino a Nevea (il confine era proprio a Sella Nevea). L  c'era grande animazione: cerimonie, discorsi, ecc. Parl  anche Timeus: un discorso infiammato. C'era aria d'irredentismo; per  io non lo capivo: ero piccolo e nessuno mi aveva ancora iniziato».

«Ci fu anche un convegno organizzato dal Club Alpino Fiumano (C.A.F.) sul Monte Maggiore: partenza da Lovrana a piedi su per il Dosso fino all'Hotel «Draga di Lovrana», edificio che si vede ancora in bella posizione, per  diroccato, perch  bruci  ancora in quell'epoca e non venne

mai più restaurato. La mattina dopo, su verso la vetta, dove venne allestito nel bosco una specie di ristorante agreste, che si riempì di gente che mangiava e beveva (e cantava). C'erano anche alcuni triestini e istriani».

«Si fecero anche altre escursioni, ma non ricordo bene i dati e quindi non sono in grado di menzionarle. Io andavo sempre col papà».

«Questo sempre prima della prima guerra».

«Nel 1914 scoppiò dunque la guerra e, a dire il vero, la vita a Fiume non ebbe molti cambiamenti. I due più gravi inconvenienti furono: la chiamata alle armi, per cui molti (tutti) quelli che appartenevano alle classi richiamate, dovettero partire e molti non tornarono più; e poi la carestia, che andò via via crescendo fino al 1918, quando si arrivò alla fame».

«Mio padre non fu richiamato (dell'occhio destro ci vedeva poco o niente), ma i compagni di gita scomparvero quasi tutti. Si continuò ad andare in montagna, sempre sui monti del nostro retroterra. Nel silenzio dei boschi si udiva in lontananza il rombo delle battaglie dell'Isonzo e noi (cioè la nostra comitiva: io avevo 10 anni) si cantava le canzoni patriottiche, come l'inno di Mameli, ed ecco che allora, piano, piano, senza che nessuno me lo dicesse, imparai a capire che la Patria non era quella che ci indicavano a scuola (oramai ero entrato nelle «Reali»), bensì l'Italia. Si capiva che l'Austria andava piuttosto male e si aspettava la redenzione. Di questo periodo ricordo varie gite al Risnjak, Snjeznik, Obruc, Tuhobic, ecc. I compagni erano: l'Ing. Besocca con 2 sorelle, Casimiro Lenaz, il Dott. Maraspin, il sig. Dumicich ed altri».

«Quando finì la guerra avevo 12 anni. Andavo in III^a Reale».

«Dal 1918 al 1924 Fiume ebbe le vicende ben note, sulle quali si sono scritti tanti libri. Noi tuttavia continuavamo a frequentare le montagne. Nel 1919 il C.A.I. Centrale organizzò una grande gita alla «Vetta d'Italia». Io, mio padre con Fonda, Krassich e Lenaz, partimmo da Fiume in macchina fino a Verona. Lì si prese il treno fino a Trento. Mio padre si fermò a Trento e noi proseguimmo in treno. Non starò a descrivere tutte le manifestazioni d'entusiasmo lungo il percorso. Io, tredicenne, raggiunsi la Vetta d'Italia».

«Nel 1921 ci fu una gita organizzata dal C.A.I. sul Tricorno. Da Fiume con un omnibus d'albergo viaggiammo tutta la notte e poi tutto il giorno seguente per arrivare in Val Sadnizza, dove era stata costruita una tendopoli. Vi pernottammo 2 o 3 notti, impediti a fare salite causa il tempo pessimo. Questa volta mio padre non c'era. Miei compagni erano: Ferghina e Colacevich. Nel bus c'erano Casimiro e Lorenzo Lenaz, Giorgio Copetti e altri due che non ricordo. Gita memorabile soprattutto per le traversie durante il viaggio in bus».

«Nel periodo fra il 1920 e il 1924 compii le prime e interessanti salite sulle Alpi Giulie (Montasio, Jof Fuart, Razor) sempre con mio padre. Si andava in macchina fin che si poteva e poi sù. È ovvio che le difficoltà erano enormemente più grandi di adesso. Sia il viaggio da Fiume con le auto di quella volta e con le strade di quella volta. Poi, per la carenza di rifugi e di segnalazioni, le salite erano veramente delle imprese».

«1924 (il Depoli fa riferimento a quell'annata per menzionare le mie prime salite): effettivamente quell'anno (ne avevo 18) avevo preso il mio



*Il «Quartetto» ancora più numeroso. Vi manca però Giuliano Fioritto.
Carlo Tomsig è in fondo col berretto scuro.
(Escursione del C.A.I. di Fiume alla Presanella - 10-11-12 agosto 1979).*

diploma di matura e partecipai al campeggio della SUCAI di Trieste a Valbruna. Ero assieme a Carlo Laval de Thierry. C'erano anche altri fiumani, come p. es. Leonessa con la fidanzata, Kramar, Marchich, Venutti ed altri (alcuni della Carsia). In quei 10 giorni con Thierry e Juranich abbiamo percorso la via Kugy del Montasio e il Canin da Nevea. Poi io e Thierry una nuova via (ma forse la seconda) da Valbruna alla Cima Innominata (Madre dei Camosci). Quindi Depoli ha ragione. Però non si trattava delle Dolomiti, ma delle Alpi Giulie».

«Di altre gite importanti nel 1924 non ricordo nulla. Però in quell'anno ho iniziato la mia attività come sciatore di fondo, partecipando alla prima gara a Piedicolle. C'era anche Prohaska (Prosperi), Ferghina e vi parteciparono pure i vecchi come mio padre e il sig. Fonda. Loro per l'ultima volta, io per la prima. Il mio piazzamento a Piedicolle mi pare fosse piuttosto scarso, ma la gara era male organizzata e ci fu molta confusione. La mia carriera di corridore fondista in sci ebbe termine nel 1929».

«Comunque dal 1924 in poi partecipai più o meno a tutte le gare di sci. Sciatori erano Ferghina, Prohaska, Cernich, Bedini e il sottoscritto. I Depoli, Cadorini, ecc. vennero qualche anno più tardi. Nel 1923, 1924 e 1925 fui con papà più volte anche in Val d'Aosta: salimmo il Monte Rosa e facemmo altre gite con tempo piuttosto avverso».

«Di tutte le gare di sci di questo periodo (1924-1929) e dei relativi piazzamenti, si può trovare cenno in qualche numero abbastanza recente

di «Liburnia». C'è però da osservare che, nello stesso periodo, ho sofferto diverse traversie e impedimenti. Nel 1926, il servizio militare; nel 1927, l'impegno in grossi affari con l'aggravio della malattia di mio padre. Poi, il grande incendio del 1°-5-1927 che distrusse completamente i magazzini e l'ufficio della ditta. Avevo 21 anni e mi toccò rimettere in piedi l'impresa commerciale. E tutto da solo. Anche le solite gite sui monti di Fiume vennero trascurate per questi motivi. L'inverno però ero pronto a partecipare all'attività fondistica e a prendere parte a gare».

«Nel 1928 cominciano ad apparire le nuove leve, con Depoli, Cadorini, ecc. i quali, piano piano prenderanno il posto dei vecchi».

«Ho detto che nel 1929 cessai l'attività sciistica agonistica. Innanzitutto perchè dovetti partire per la Calabria, dove rimasi due anni per lo sfruttamento dei boschi. Ritornato a Fiume nel 1932, ripresi le escursioni e anche a sciare. Non più con intento agonistico, ma solo come turista».

«Avevo tuttavia sempre desiderio e nostalgia dell'Alta Montagna, ma non avevo compagni adatti. Sapevo che c'era a Fiume un bravo scalatore, ma non lo conoscevo. Mi feci coraggio e lo fermai per strada parlandogli del più e del meno. Si trattava di Arturo Dalmartello, al quale proposi una salita per la via Kugy al Montasio. Dalmartello aderì con entusiasmo. Fu così che il 5 luglio 1934 (sabato) partimmo da Fiume con la O.M. di mio padre. Con noi venne anche l'avv. Dalmartello Senior, papà di Arturetto. Ci sbarcarono a Valbruna con l'intesa di ritrovarsi il giorno dopo sotto Nevea. E così fu. Pernottammo al rif. Stuparich il giorno seguente la scialata, senza problemi: discesa per il versante di Nevea e giù, giù fino alla curva del Mostiz, dove ci aspettavano i papà con la O.M. Mille Miglia, che in 4 ore ci portò a Fiume».

«Da quel giorno dura la grande amicizia con Dalmartello. In seguito, sempre grazie a Lui, ebbi occasione di andare spesso sulle Dolomiti. E con Lui feci le mie più belle ascensioni, anche prime. Ricordo sempre il vecchio rifugio Sala al Popera e la mia prima salita al Campanile Secondo di Popera, e poi, via, via, tutte le altre. Mio padre morì a 60 anni, nel 1937, ma ormai la ditta in legnami la conducevo da solo. Avevo passato i 30 anni e mi arrangiavo bene».

«Negli anni 1937/38 e 39 un grande aiuto ci venne dall'avv. Salvatore Bellasich, che si era appassionato anche lui alla montagna. Anzi, in quell'epoca, fu eletto Presidente della nostra Sezione del C.A.I. Bellasich tutte le estati le passava a Cortina all'Hotel Ampezzo, aveva relazione con le guide e faceva delle belle salite sulle cime circostanti. Grazie a lui, io e Dalmartello abbiamo effettuato molte discrete ascensioni, sempre con guide».

«Nell'estate 1939 scoppiò la seconda guerra mondiale. L'Italia entrò in guerra appena un anno dopo. Però le conseguenze si fecero sentire subito pesanti. Innanzi tutto la proibizione totale della circolazione auto, l'oscuramento, il tesseramento degli alimentari, le requisizioni, i richiami alle armi, ecc... Per il resto la vita continuò e noi continuammo a fare le gite, arrangiandoci. Nel 1942 fui in Val d'Aosta (Campeggio UGET), dove conobbi 4 pordenonesi, insieme ai quali feci la salita del Monte Bianco con guida».

«Nel 1943 fui a Cortina e feci alcune salite, tra cui quella della Tofana di Rozes da sud proprio il giorno 9 settembre 1943, senza sapere cosa sta-

va succedendo. Rientrato fortunatamente a Fiume, vidi che le cose si mettevano molto male, ma non c'era nulla da fare. Non è qui compito mio raccontare queste cose. Ci sono altri che lo hanno fatto. In ogni caso restò esclusa ogni possibilità di andare, non dico in montagna, ma di fare qualsiasi escursione. Era già molto il poter uscire da casa».

«1945: fine della Guerra. Ma per i fiumani, purtroppo, incominciava il peggio del peggio. È cosa abbastanza nota. Ad onta di ciò, mi riuscì di fare diverse gite sui monti vicini ed anche fuori di Fiume. Avevo procurato una vecchia Balilla 3 marce (un rudere) e con questa mi muovevo. Sono stato a salire il Campanile di val Montanaia con Dalmartello e 3 guide, nonché altre cime sulle Dolomiti fino all'anno 1947, quello dell'interruzione totale del traffico di frontiera. Nel 1948 sono venuto via esule con la famiglia a Trieste. E da allora sono qui».

«Per circa 8 anni non sono andato in montagna. Avevo altre cose da fare, tranne qualche uscita qua e là, come ai Raduni del C.A.I. ecc. Voglio aggiungere che nel periodo 1937-1939 era molto frequente la nostra trasferta in Valle Aurania, con Dalmartello, Piva e Mandruzzato. Voglio qui ricordare il nostro bravo amico Bruno Piva. Io con Dalmartello e Piva formavamo un terzetto ben affiatato e si era tutti i giorni insieme. Non l'ho più rivisto dal 1948. Andò a finire in Spagna, dove morì a Madrid circa 20 anni fa».

«Anche con Rino Rippa, carissimo amico, ho fatto delle belle ascensioni. Ricordo una settimana (credo nel 1936), quando andammo via in ferrovia e facemmo: Sorapis, Antelao, Croda da Lago, Becco del Mezzodi e Pelmo. Un'altra volta con Rippa feci la cima Piccola di Lavaredo e poi altre che non ricordo».

«In questo dopoguerra, dopo un lungo periodo di inattività, ripresi le gite, dapprima con la XXX Ottobre, poi con l'Alpina delle Giulie e infine con i nuovi amici».

«Verso il 1960 conobbi Aldo Innocente. Più avanti, Renzo Donati (sono la seconda generazione: io ero amico dei papà). A noi si unì anche Giuliano Fioritto e così si è costituito un Quartetto che già da 20 anni va in montagna molto assiduamente. Potrei dire che, quasi quasi, in questi ultimi 20 anni forse ho fatto più salite che non nel lungo periodo precedente. Adesso non ho più gli interessi che avevo da giovane. E nemmeno gli obblighi. Mi sono rimasti la montagna e questi pochi e cari amici».

INCONTRI, INCONTRI...

La montagna è bella e chi la frequenta subisce il suo fascino. Le amicizie fatte in montagna sono spontanee, sincere, durature e non si dimenticano, come non si dimentano gli incontri casuali fatti lassù.

Altra volta ho scritto come ebbi il piacere di incontrare, giovanissimo, una comitiva di escursionisti fiumani del C.A.I. e di essere salito con loro sul Monte Maggiore dal versante di Laurana. In quell'occasione conobbi il compianto amico *Arturo Burgstaller*, col quale, anche se ambedue lontani nell'esodo, lui a Roma ed io a Padova, mantenni cordiali e frequenti

rapporti epistolari fino alla sua scomparsa.

Così cordiale fu la simpatia e l'amicizia con il compianto *Diego Corelli*. Lui era già funzionario, cassiere alla ROMSA, quando nel 1931 venni assunto nella stessa Azienda. Appena seppe del mio entusiasmo per i monti, cercò di suggerirmi vari itinerari. Di carattere un po' difficile, molti preferivano non avvicinarlo, mentre io ero costretto, per ragioni del Fondo Mutuo Impiegati, ad andare da lui. Approfittando del suo *debole per la montagna*, entravo nel suo ufficio con la scusa di avere qualche indicazione per la prossima gita domenicale e lui, sospendendo il lavoro, mi intratteneva e consigliava: «*La vadi qua, la vadi là, in quel rifugio xe bon salame, xe bon vin*, ecc; *Dulcis in fundo*, gli chiedevo l'operazione che mi interessava. Mi accontentava subito e mi congedava: «*La vegna dirme dove la xe andado e come la se gà trovà*». Più tardi negli anni, lui ormai in pensione, facendo parte della stessa compagnia Burgstaller, Petrich, ecc., andavamo insieme sul Lisina, all'Alpe Grande, sul Monte Maggiore, sul monte Aquila e, quando gli ricordavo i precedenti rapporti, esclamava: «*Bravo, ti facevi ben! Bevemo un bicier a quei tempi!*».

Il più sorprendente e irripetibile incontro lo ebbi sul nostro Monte Maggiore. Salito da Abbazia e superato il rifugio Duca d'Aosta, mi ero fermato a metà strada dalla vetta appoggiato a un masso. All'improvviso sentii un rumore di frasche e mi apparve un giovane capriolo, che, vedendomi, si fermò. Mentre ci guardiamo, impercipiabilmente colgo un ciuffo d'erba e glielo porgo. La bestiola sta già allungando il collo per prenderlo, quando si sente un abbaiare di cani e voci di uomini. Con un balzo la bestiola sparisce. Arrivano i cani e i cacciatori gridando: «*El xe là, el xe là!*». E quando mi vedono si fermano sorpresi, mentre il selvatico si gode ancora la libertà.

Un incontro felice nel triste dicembre 1945, terzo mese del mio esilio, lo ebbi con l'allora Sottosezione di Mestre del C.A.I. Avevo letto in una bacheca di Piazza Ferreto che ci sarebbe stata la prima Assemblea dopo la guerra. Vi andai. Mi vennero incontro due dei promotori: i compianti Arturo Bonesso e Giovanni Favaro, eletti nella stessa Assemblea, rispettivamente Presidente e Cassiere. Bonesso, appreso che ero di Fiume, città che conosceva bene per i suoi rapporti commerciali, mi presentò agli intervenuti, illustrando loro le nostre dolorose peripezie. Poi con un abbraccio fraterno, salutato da applausi, strinse con me un'amicizia che soltanto la morte avrebbe interrotto. Con quella Sezione feci le più belle escursioni: sulla vetta dell'Antelao, della Marmolada, del Civetta, delle Pale di San Martino, del Catinaccio, ecc.

Un simpatico incontro ebbi al passo Santler del Catinaccio con una coppia di giovani sposi alto-atesini. In costumi da festa, loro con sicurezza ed eleganza scendevano verso il rifugio Marinelli. Noi salivamo. Ci salutammo e proseguimmo.

Al rifugio Gardeccia ebbi l'incontro con una strana guida alpina, chiamata Marin. Nel 1950, per la traversata aerea delle torri del Vajolet, mi chiese cinquemila lire. Nella nostra comitiva c'era un'anziana signorina milanese, che da anni frequentava la zona e temeva le mucche. Mentre eravamo a tavola, ecco arrivare Marin con una mucca dicendo: «Date an-



Diego Corelli

do le mani, l'amico Delzotto mi fa: «Guarda in alto a destra». Guardai: era la targa alla memoria di un caduto della montagna. Sostammo qualche istante, salutando col pensiero il caduto o la caduta. Era un incontro ammonitore.

Un simpaticissimo incontro ebbi al nostro rifugio «Città di Fiume» con un giovane inglese, genero del compianto socio Giuseppe Corich. Discorrendo, il giovanotto, masticando un discreto italiano, mi disse testualmente: «Io sono grato ai fiumani perchè mi hanno fatto conoscere le Alpi ed insegnato a bere». Buon per lui!

Durante un soggiorno al nostro rifugio, ebbi a conoscere un mandriano della Malga Fiorentina. Tutti i giorni portava le bestie a pascolare sotto forcella Roan e ritornava qualche sera con una barattolo di vetro con dentro una vipera che aveva preso nella giornata. Ci illustrò come le cacciava e, a dimostrare che erano vive, battè sul vetro per farle sputare il veleno. L'avevamo soprannominato il «vipero» e l'attendevamo ogni sera per conoscere i risultati della sua giornata.

E per chiudere ricorderò un incontro di due anni fa. Al ritorno da forcella Forada al nostro rifugio, trovammo un gregge di pecore. Accarezzai sulla testa la più vicina. E questa ci seguì passo a passo quasi fino al rifugio. Un piccolo gesto era bastato per creare simpatia.

Carlo Cosulich

che a questa da bere», suscitando trambusto nel rifugio.

Nella stessa zona, nel 1950, salendo verso le torri del Vajollet, prima del Rifugio Preuss m'imbattai con sorpresa nella signora Wanda Dorni, già giocatrice di pallacanestro, con il marito avv. Arturo Dalmartello e i loro figlioli. Erano i primi fiumani incontrati in montagna dopo l'esodo.

Un incontro «non incontro» ebbi sulla vetta del Pelmo, alla quale ero salito con l'amico Ing. Armando Delzotto. Partiti col bel tempo dal rifugio, ci trovammo sulla vetta avvolti da nuvole basse e con un fresco intenso. Sentivamo parlare ma non vedevamo una comitiva di romani che stava per scendere. Ci scambiammo i saluti. Li ritrovammo al rifugio «Venezia».

Nella discesa dalla vetta, mentre al passo dello Stemma o della Crocetta stavo incrocian-

Apprendiamo proprio all'ultimo minuto che Giuseppe Schiavelli, l'Autore di questo pezzo e nostro affezionato collaboratore, è stato premiato con la «penna d'argento», l'ambito riconoscimento ai giornalisti che, da quaranta a sessant'anni, hanno «offerto la collaborazione per il conseguimento degli obiettivi comuni, il progresso e la libertà dell'informazione».

Alla cerimonia, indetta dall'Associazione della Stampa Romana, ha presenziato il Presidente del Consiglio On.le Andreotti.

Giuseppe Schiavelli, com'è noto ai fiumani, iniziò la sua attività a Fiume come redattore de «La vedetta d'Italia» e fu poi corrispondente dalla Città del Quarnero e dai fronti di guerra per conto dei quotidiani «Il Piccolo», «Il Popolo d'Italia» e «Il Resto del Carlino».

Giornalista, scrittore e critico, per queste sue attività ha conseguito altri numerosi riconoscimenti.

A lui, all'amico, le più affettuose congratulazioni!

D.D.

L'amore della gente del Carnaro per la montagna è stato sempre vivo, intenso. La vicinanza delle montagne che sovrastano Fiume e i comuni vicini è stata sempre un'attrattiva indiscutibile. E la domenica i pulman di Grattoni e le poche auto private che erano allora in circolazione si avviavano, con i loro carichi preziosi, lassù, ove l'aria era buona, l'animo si purificava e tutto diveniva più semplice, più sincero, più vero. E, durante le parche colazioni nei rifugi o le merende sui prati, nascevano tante storie d'amore, che sono all'origine di tante belle famiglie fiumane, oggi sparse in Italia e nel mondo.

Sì, ancora oggi, chi dei nostri può si reca a Fiume. Si parte da Genova, da Roma, con i pulman di varie agenzie, e si va verso i luoghi resi più cari che mai da tanti dolci ricordi. Ma non tutti possono fare questi viaggi e allora qualcuno cerca una meta più vicina. E qui mi vien da raccontare di chi, risiedendo nell'Italia centrale o meridionale e in particolare a Napoli e a Roma, nei mesi invernali, e nelle prime settimane di primavera, da anni era solito recarsi a Roccaraso, la ridente città dell'Abruzzo, facilmente raggiungibile da tutto il Meridione. Essa era diventata un po' come la



*Bruno Seberich con
alla sinistra la
moglie Anita e con
le nipoti Gigliola (a
sinistra) e Wally
(a destra)*

nostra Villa del Nevoso, ove le montagne vicine ci ricordano le nostre montagne. E lassù noi fiumani ci ritrovavamo ogni anno. Ci riunivamo. Ci raccontavamo tante cose. Ci sentivamo fratelli di un'unica bella famiglia. Ma tutti, in quel magnifico luogo che è Roccaraso, avevamo un punto di riferimento, una persona che ci accoglieva con affetto, con allegria, un uomo pronto ad aiutarci, a guidarci, a vivere la nostra vita di un tempo, a farci sentire, insomma, fiumani, come una volta sul Monte Maggiore o sul Monte Nevoso, nelle gite verso Lisina. Si parlava nel nostro dialetto. Ci si raccontava storie di ieri e di oggi e, spesso, sorgevano speranze, belle speranze per l'avvenire, sia per la nostra città passata sotto altra bandiera, sia per l'Italia, ma soprattutto, per i nostri figli. E da queste speranze nasceva una fiducia, quella nei giovani, che vuol dire «fiducia nell'avvenire». E, l'autore di questi sentimenti, che ci rendeva così sereni, così felici era un fiumano, un innamorato della montagna, un uomo che ha fatto della sua vita di *montanaro* quasi una leggenda: Bruno Seberich!

Era sempre tra di noi. Ci accompagnava nelle gite verso i campi assolati di neve, ci raccontava tante cose, ci presentava alla gente che veniva da tante altre città e a tutti parlava di Fiume, della nostra bella, cara e indimenticabile Fiume, e delle montagne che la circondano. Sì, Bruno Seberich, il quale per la montagna aveva abbandonato posto di lavoro sicuro e, con la famigliola, si era ritirato, e viveva felicemente a Roccalta sull'Areomogna prima e sul Pizzalto poi.

E in queste montagne continuava a gareggiare nello sci, e, tante volte, malgrado l'età, a vincere. Egli non tralasciava di portarci anche sul Monte Zurrone, ove era il «custode» delle tombe che raccoglievano e raccolgono i

resti dei Caduti nelle tante guerre d'Italia rimasti senza nome. E quest'ultima sosta riempiva il nostro cuore di viva commozione, perchè nella nostra mente sorgeva il ricordo di tanti cari fratelli rimasti nei vari campi di battaglia, talvolta, ignoti!

Ed ecco perchè ci sentivamo tanto uniti come in una sola indistruttibile famiglia.

In questo racconto abbiamo usato sempre il passato. Lo abbiamo fatto perchè, ora che Bruno Seberich ci ha lasciato per un mondo più perfetto, più bello, un mondo che non finirà mai, Roccaraso ha perduto per noi ogni richiamo. Sì, continueremo a pensarla. Continueremo a pensare anche a Lui, al nostro caro Bruno che tutti chiamavamo «Zio». Ma non è più come una volta. Ora, di tutto, resta un ricordo, un caro ricordo, così, come una leggenda: la leggenda dell'Uomo della Montagna, di Bruno Seberich!

Giuseppe Schiavelli



UTOPIA

(«Misioti passai e sperai...»)

Un fiumàn batoco
dito fra de noi
sempre xè stà
un bel misioto.

Anca i nomi
nostri più bei
jera de quei.
I puri puri
de dove che i sia
sempre i xè stai
fiumani «in via»
de divegnir.
Cussi jera ieri,
pensighe ogi!

I vignui sù
de Bulgaria o Sarajevo
e solo Lica
sempre i sarà
«gente de là»
se no' i se misia
co' sangue nostran
e no' i parla fiumàn.

Noi semo stai
sempre uno «statum»
ben «variegatum»,
un «corpus» ben «separatum».
E cussi sia.

Forse cussi podria
esser anca doman
la Fiume mia
e de la vera
sua mularia.
Na' zità e un portum
con alegria

de borghi, zone
o solo strade, zentri e locai,
de ungheresi, gnochì e baresi,
de polachi, zechi e slovacai,
co' slambreciai
gregghi e franzesi
e do zinesi.
Tuti missiai e afradelai
(demoghe tempo
un per de an)
da el fiumàn!

E perché tuto
in tel futuro
vadi pulito
ciaro e sicuro
in santa paxe,
'na bela Carta
scribacida sia!
Come zà xè sta fà
e ga funzionà
in giro p'el mondo
de qua e de là.
Chi no' se senti
ch'el vadi via
lù «co' su' pare
su' mare e su' zia,
tuti quanti in compagnia».

Muli, mi ve digo
che se cussi saria
tuti quanti i tornaria
e i coraria
a diventar fiumàn!

Come 'na volta:
tuti imigrai,
gnente emigrai



FIUME — *L'antico «Palazzo Governiale»*

o, pexo,
profugai de la malora.

Tuti saressimo
contenti e bei
cocoli e sgai
con tanti schei,
e innamorai
del nostro Carso,
sol e cucai,
del mar con drento

el Monte Magior,
e de la siora
nostra vecia bora.

O Madona de Tersato
«pro» questo
«ora»!

S.M.K. 1990
(Sergio Katunarich)

IL BOSCO DEI RUSSI

Vi andavamo molto spesso da ragazzi, in tutte le stagioni. Ne conoscevamo ogni sentiero, ogni passaggio tra rocce, brughiera e boscaglia. Perché si chiamasse così, non si sa. Vi scorrazzavamo felici, anche se ad un certo punto le nostre corse si arrestavano davanti ad alti reticolati dove spiccava un cartello con la scritta «Confine di Stato». Sì, perché il Bosco dei Russi si estendeva dal Valico di S. Giovanni alla località detta delle «Quattro Case» e più avanti non c'era alcun segnale di limitazione territoriale, tanto che a volte ci trovavamo già in territorio straniero. Un basso muretto di pietra calcare, come se ne vedono in giro per il Carso, indicava la proprietà dei Russi. Ci inoltravamo tra le folte macchie di *rhus cotinus*, di carpinelle, di prugnoli, tra siepi di rovi e pungitopo, fino a raggiungere una modesta altura dove s'ergeva una piccola strana costruzione, una specie di tempietto di mattoni: la chiesetta dei Russi. La gente diceva che fosse la tomba di un cacciatore, morto perché morsicato da una vipera e lì sepolto assieme al suo cane. Questa storia mi rendeva particolarmente triste e turbata, ogni qual volta venivo a giocare nel bosco. Da lassù la vista spaziava in tutte le direzioni sull'incantevole Golfo: si vedevano le isole di Veglia e di Cherso, la Bocca Grande, la Riviera di Abbazia e di Laurana e in alto il Monte Maggiore.

Proseguendo a nord, il bosco scendeva pericolosamente per anfratti e ripidi sentieri verso una conca ricca di vegetazione in mezzo alla quale c'era una collina, come un grande imbuto verde. Per raggiungerla ci voleva tutta la nostra perizia nell'evitare graffiature alle braccia e alle gambe, per l'intrico dei rovi. Giù, nel silenzio verde, ci si buttava sull'erba fresca del prato a far capriole. Più oltre, al limitare del prato, si arrivava ad una parete rocciosa dove s'apriva una caverna. Entravamo guardinghi in fila indiana e la nostra fantasia volava ai tempi preistorici: chissà se anche lì... Ma ora ci viveva di giorno soltanto qualche innocente pipistrello.

In primavera si andava nel bosco dei Russi a cogliere bucanee, viole, pervinche, primule gialle e muscari che noi chiamavamo *soldatini*. Ricordo i versi di Ada Negri: «...Anche quest'anno andrai per violette lungo la proda, nel febbraio acerbo, quelle pallide, sai, che han tanto freddo, ma spuntano lo stesso, appena sciolte l'ultime nevi...». Anche noi andavamo così in cerca delle prime viole, le trovavamo nascoste sotto le foglie secche delle carpinelle. Conoscevamo il posto dove trovare tanti asparagi selvatici, ne portavamo a mazzi a casa e la mamma li cucinava per cena con le uova sode. Poi veniva il tempo dei *ciclamini* profumatissimi, ma la sagra più bella era la raccolta delle more di rovo. Mangiarne a sazietà e portare a casa le



FIUME — Panorama (dal parco Margherita)

più grosse, infilate come coralli nei lunghi steli d'avena, era un divertimento senza pari. Per andare a prendere le more si attraversava la pietraia, regno delle vipere. Non so come non ci sia mai capitato niente di irreparabile; eppure quelle temibili *bisse* c'erano, il sole batteva sempre su quel versante e l'aria era pregna del profumo della salvia, dell'odore amarognolo della ruta e noi ragazzi incauti, qualcuno anche scalzo, a saltare di pietra in pietra, che bellezza!



Alla «Chiesetta dei Russi»

Durante le nostre scorribande nel Bosco dei Russi, incontravamo le guardie di finanza in prossimità del confine. Vigilavano il contrabbando di sigarette. La loro presenza ci metteva addosso un senso d'inquietudine, non so perché. Anche le mucche al pascolo disturbavano i nostri giochi, dal momento che erano libere e che il loro guardiano se ne stava sotto un albero per conto suo. Temevamo che ci fosse di mezzo anche un toro. Inutile dire che il solito burlone ad un certo punto gridava «*Ocio, ocio el toro te incorna!*». Ma poi tutto finiva con una gran risata e le mucche continuavano a pascolare, muggendo di quando in quando e scuotendo il campanaccio legato al collo, che faceva *dolon dolon* per tutto il bosco.

Bianca Zaccaria Moras

PICCOLA GUIDA ALPINA

Il primogenito di mia sorella, Tullio, fino all'età di tre anni parlò poco o niente. In compenso subito dopo si scatenò: a quattro anni parlava e sapeva leggere, a cinque andò a scuola e prima d'aver compiuto il venticinquesimo anno d'età si laureò ingegnere chimico.

Per imparare a leggere così alla svelta, bisogna aver forti motivazioni: le sue furono diverse, ma le prime furono le targhe automobilistiche, probabilmente osservate a lungo, e lungamente meditate durante il periodo di silenzio. Dalle sigle delle province passò alle squadre di calcio, con l'ausilio di un vademecum della Cicoria Frank, della passione calcistica di suo padre e del sostegno di mia madre, che lo accudiva mentre mia sorella era a scuola. Tullio allora aveva quasi cinque anni, mentre mia madre ne aveva sessantacinque, e se era una paziente maestra, altrettanto diligente era come alunna, perché aveva dovuto imparare la formazione e i colori delle squadre di calcio, quotidianamente incalzata da Tullio, che una volta le chiese il nome del portiere della Carbosarda. E lei seccata si rigirò dall'acquoio dove stava lavando i piatti dicendo: «Non ho ancora studiato le squadre di serie B». Quel giorno io ero presente e quando Tullio mi chiese cosa volesse dire *reti inviolate*, gli spiegai che i giocatori, quando non passa nessun gol, per la gioia adornano le porte con mazzi di violette. La spiegazione gli puzzava un po' e quando giunse suo padre glielo riferì e naturalmente mio cognato dichiarò ch'era una cattiveria da parte mia profanare il linguaggio del calcio con le mie cretinate, e a sua volta Tullio mi si rivolse con i suoi occhi azzurri, divenuti rossi dal furore, gridandomi: «brutta bugiarda» e, se avesse avuto un mitra, penso che mi avrebbe fatta fuori.

Ogni estate andavano a passare un mesetto a Domegge, sotto Pieve di Cadore. Mio cognato è un tipo tutt'altro che sedentario, e praticamente usava Domegge solo come luogo per dormirci. Infatti quasi ogni giorno portava la famiglia in giro con l'automobile. In queste escursioni Tullio imparò a conoscere località, montagne e rifugi. Ma dopo che ebbe compiuto cinque anni, sua madre gli regalò un fratellino. I genitori rimasero a casa col neonato e Tullio dovette andare in montagna con la nonna.

Quei due, da lungo tempo avvezzi a dialogare, restavano una coppia ben affiatata e il soggiorno a Domegge era piacevole anche senza le gite in auto. In quell'occasione Tullio insegnò a mia madre cose nuove: per questa strada si va a Pieve, poi a San Vito, poi a Cortina. Invece di qua si va a Santo Stefano e se giri a destra arrivi a Sappada, e per andare in Austria (pronunciata Aüstria) si deve andare per il passo della Mauria (pronuncia-

to Maùria). Per essere felice gli bastava avere chi l'ascoltasse e condividesse i suoi entusiasmi.

Una domenica mattina, dopo colazione, la nonna indossò il soprabito di seta blu, calzò le scarpe nuove e, dopo aver preparato per benino anche Tullio, disse ai padroni di casa: «Vado in centro a comperare il "Piccolo": voglio proprio vedere se per dispetto sono usciti i numeri dell'ambo che questa settimana non ho potuto giocare».

Verso le due pomeridiane i padroni di casa, Bortolo e Noemi De Bernardo, cominciarono a chiedersi dove potevano essere andati a finire i loro ospiti: «Di solito scendono al lago, ma ormai dovrebbero essere tornati: l'ora di pranzo è passata da un bel po'».

«Forse saranno saliti a Pieve, e avranno mangiato fuori». «Forse, ma poco probabile. La signora non è un tipo da pranzare fuori avendo a casa tutto quasi pronto».

Alle tre scesero al lago per vedere se si fossero fermati lì a far merenda e a dormicchiare al fresco. Poi tornarono in paese e chiesero a tutti, negozianti e paesani, se avevano visto nonna e nipotino. La giornalaia rispose che, effettivamente, verso le 10 mia madre aveva comperato il «Piccolo» e un «Topolino», e poi erano usciti.

«In quale direzione? Verso Pieve o verso il lago?».

«Non ci ho badato».

Noemi e Bortolo andavano da casa al lago, dalla salita per Pieve ai sentierini dietro casa loro, come galline cui preme di deporre l'uovo e non hanno un posto dove scodellarlo.

«Bisogna avvertire i Carabinieri».

In quella videro salire dal sentiero del lago una donna con una fascina di legna sulla schiena. Anche a lei chiesero se avesse visto una signora anziana con un bimbo piccolo.

«Sì, li ho visti su in Toro»*.

«Misericordia! come sono finiti lassù?» si chiesero i De Bernardo e si accinsero ad andare loro incontro.

Alle cinque e mezza ecco Tullio che sgambetta giù per l'ultima discesa, e dietro a lui mia madre, che cerca di frenare l'involontaria corsa coi suoi tacchi rovinati, il viso tutto increspato per la fatica e la sofferenza dei calli.

«Signora Maria! Ma cosa avete fatto?».

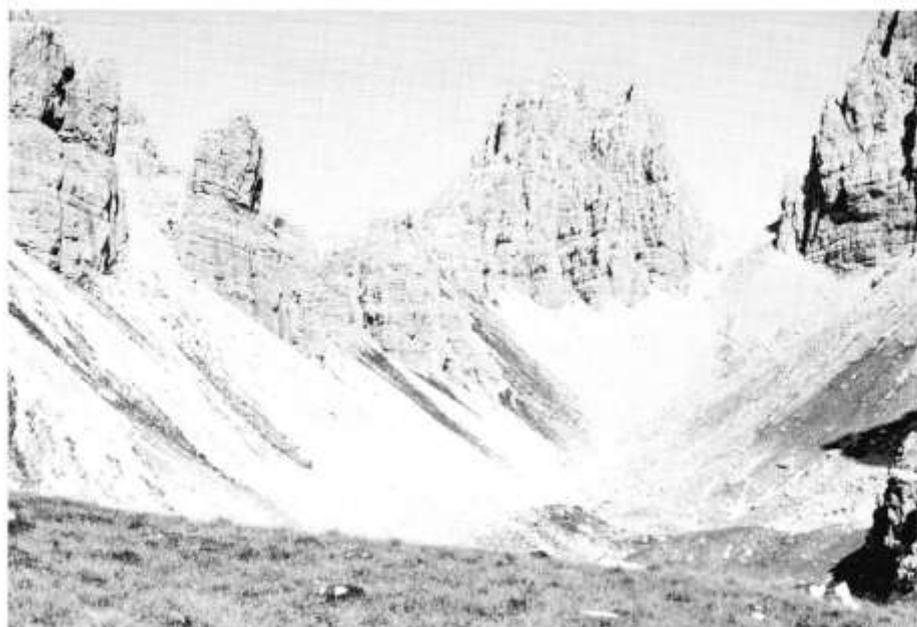
«*Sto porco de mulo!* Stavo cercando un posto all'ombra per leggere, quando questo birbante dice:

«Nonna, andiamo al Rifugio Padova?»

«Andiamo!» gli ho risposto, «ma tu sai dov'è?»

«Ecco là il cartello e la freccia: vedi? c'è scritto "Rifugio Padova"».

* Toro: conca che risale verso il Bosco Nero ed è limitata dagli spalti del Toro, versante cadorino dei Monfalconi.



La Forcella Montanaia e la Cima Both (m. 2456) (Dolomiti).

Quando la vacanza finì e furono di nuovo a Pramaggiore, venni a sapere dell'ascensione e volli farmi raccontare tutto da mia madre.

«Vedi» mi spiegò «io credevo che andare al Rifugio Padova fosse come una passeggiata da Vinas o alla "Campagnola" dove andavo con tuo padre. Chi poteva immaginare un cosa simile! E Tullio mi scappava sempre avanti, spariva dietro le curve, io mi affannavo per non perderlo di vista, poi spariva di nuovo gridando: ancora una curva e arriviamo!».

«Giungemmo al rifugio alle due, morti di fame e di sete, e io non avevo più la forza di respirare».

«Ordinai minestrone per due, una bistecca e un'aranciata per lui. Io bevvi una birra. Poi ci affrettammo al ritorno e fu la stessa storia. Tullio correva avanti, io in discesa slittavo con quelle scarpe strette e se non sono caduta è un miracolo».

«Ma lo sai che dislivello c'è fra Domegge e il rifugio? Cinquecento metri!».

«È molto?».

«Accidenti se è molto, per una che non ama camminare. E alla tua età!».

«Cosa vuoi, mi sono fidata di Tullio: e ormai me ne sono dimenticata. Ma quello che non dimenticherò mai, e che mi fa venire il nervoso ogni volta che ci penso, è il conto che mi hanno fatto pagare per due piatti di pasta e fagioli, una bistecca e due bibite: milleduecento lire! Che ladri!».

Nerea Monti

SERA SULL'ANSIEI

Per gentile concessione dell'Autore, che dal 1985 ci accompagna con la sua poesia, rievocando luoghi a noi cari, dal Pelmo, all'Antelao, al Marcora, al Cadore insomma, pubblichiamo questa lirica dedicata all'Ansiei, l'affluente del Piave, che nasce dal Lago di Misurina.

D.D.

Che sia cara per sempre a me
questa sera dei colli impalliditi
al tramonto dell'ultimo sole:
lassù il respiro deve essere
libero come il sapore dell'aria
che scivola a lungo tra gli aghi
degli abeti eterni di verde.

La neve che nasconde la roccia
sarà quiete bianca per il sonno
dell'ultimo camoscio,
mentre io cammino e rimarrà
a ogni altra notte del mio inverno
l'immagine lontana del Marden
assieme al profumo dei pinastri;
e sapore di terra diluviale,
di sassi scesi nella fonda slavina,
di tronchi tagliati sul punto
del gettito giallo della resina
e messi da mesi, in silenzio,
sotto capanni di segherie.

Questa lunga fatica dei monti
contro il vento che sgretola
e il sole che azzurre fa le cime
nella distanza dagli occhi,
sarà la mia gioia se un giorno



Il lago di Misurina

tornerò quassù per cantare
le vecchie canzoni,
con tutti i compagni delle strade.

Adesso solo questa verde
presenza del lago liquefatto
dai monti spogliati lungo il tempo
è una certezza aperta;
e nel silenzio
della valle discende la nebbia
a nascondere la notte dei sentieri.

Se mi avverrà così di perdere
da solo, nell'ora più nascosta
dal vento, le mie luci,
accese in riva al fiume che si perde
sulle dighe sbarrate alla corrente;
ascolterò leggende di silenzio
raccontate alla neve che biancheggia
lontana, sul valico altissimo.

Ma penserò a quanti sono assenti
al rotolio dell'ultimo sasso,
gettato ad arco dalla riva erbosa
verso il letto incurvato dell'Ansiei.

Domenico Cadoresi

TACCUINO CARSICO

di Rinaldo Derossi

I PRATI D'ARGENTO DEL NANOS

Di quella triade di monti quasi casalinghi sui quali da settant'anni almeno si sono consumate più o meno lietamente migliaia di gite dei triestini: il Taiano, l'Auremiano, il Nanos, quest'ultimo gode una considerazione di privilegiato rispetto, non fosse altro che per quel suo profilo inconfondibile, quasi un «a piombo» sulla valle, onde l'attenzione della gente ne è infallibilmente attratta. Ricordo che fin da bambino, durante qualche passeggiata in Carso, c'era sempre qualcuno dei «grandi» che, puntando l'indice verso la montagna lontana, diceva: «Vedè quel la? Quel xe el Nanos». Oppure diceva: «Quel xe el Monte Re». Re o Nanos, in fondo nè l'uno nè l'altro, ma l'equivoco dura ed è sempre vegeto. State sicuri che anche oggi c'è qualcuno in Carso che sta indicando il monte, affermando: «Quel xe el Nanos», oppure «El Re».

Quella che si vede, fin dalle nostre parti, e attira lo sguardo è la cosiddetta Cima Plessa (così si pronuncia il toponimo locale) e cioè l'orlo del massiccio che dalla selva di Piro si protende sopra il paese di Prevallo (Razdrto) ed altre minori frazioni. Il vero Re o Nanos è più arretrato e nascosto da boschi, così come accade anche per la vicina Cima Secca, con i suoi milletrecento metri la più alta del gruppo. Dicono che sul Re (forse da ciò il nome) salisse Alboino, il sovrano longobardo, per contemplare la pianura del Friuli, suo imminente possedimento. Però ci sono anche altri monti che contendono al Nostro la prestigiosa presenza di Alboino. Del resto, da queste parti, non scherzano con i personaggi importanti. In un villaggio, Strane, le cui case si accucciano proprio sotto gli erti pendii, si può vedere un imponente, bellissimo albero di tasso che sarebbe stato piantato — così è fama — da Gesù Cristo in persona o, quanto meno, da un santo di nome Brizio. Probabilmente è stato San Brizio, al quale, in un anfratto montano, è dedicata una chiesetta che, sulla facciata, reca una lapide con dei simboli, ivi compresa un'alabarda. E, come se non bastasse, all'interno troviamo una «Via Crucis» con didascalie in lingua spagnola. Vedete un po' quanti misteri.

Un amico naturalista mi ha informato che sugli strapiombi sottostanti il crinale vive il camoscio mentre che nelle praterie soleggiate, tra il crinale e la selva, è frequente la coturnice. E inoltre nella selva si incontrano il cervo, il capriolo, il lupo, l'orso, il gatto selvatico, il tasso, la martora, l'ermellino, l'aquila, l'urogallo e il francolino.

Magnifico: ma nella mia ultima escursione, che ho fatto lassù, ho «in-

contrato» e mi è stato compagno svagato e lontano solo un gheppio, col suo vertiginoso campionario di impennate e tuffi nei vuoti celesti della valle, con gli improvvisi arresti del corpo nell'aria — alla «spirito santo» — larga la coda e celere il battito alare. Quanto all'orso: mi raccontava un vecchio guardiacaccia di Senosecchia che l'orso esiste, «deve» esserci, uno almeno, nei boschi più fondi. Ma lui, avvolto nei fumi della pipa, forse se lo sognava soltanto e mi prendeva semplicemente in giro.

Di tanti monti che conosco, questo Nanos è l'unico che comincia con una porta. Non scherzo: c'è a Prevallo, fra due case, un arco di pietra — una porta insomma — con una freccia e la scritta «Nanos», come una targa per un gran signore che abita lì. Entriamo — si fa per dire — e subito di là comincia un sentiero fra ampie distese di prati. Io credo che quella porta gli abitanti del luogo l'hanno messa apposta per ricordare che il monte fa parte, in qualche modo, del paese. È un gigante, d'accordo, ma da tempo immemorabile se ne sta a guardare le case dall'alto, tutto sommato in modo bonario. Difficile non considerarlo uno di casa.

Dopo un breve tragitto in lieve salita, il viaggiatore, giunto davanti ad un leggiadro segnavia in legno, è sottoposto ad un primo dilemma. C'è il sentiero che va su sparato alla cima Plessa, mettiamo cento piani di scale piuttosto ripide, e poi un altro, invitante e ombreggiato da alberi, riservato a coloro che desiderano arrivare ad ottant'anni in buona salute fisica. Mi ricordo di essere andato con degli amici su per la «direttissima» un paio di



Cima Plessa — Prodromo del Monte Nanos (o Monte Re)

volte, ma erano altri tempi, chi si ricordava di aver un cuore e dei polmoni bisognosi di affetto?

Meglio, oggi, quella via che sornionamente serpentina va lungo i fianchi della montagna, immersa dapprima nella boscaglia e poi improvvisamente emergente e quasi trasformata in cengia sugli ultimi contrafforti rocciosi. Questo è forse il momento più bello della salita: quando dal respiro raccolto e un po' soffocato della fitta vegetazione si esce sulla nuda pietra, e il ciglione si scaglionava profondo con un salto di quasi seicento metri. Qui avvertiamo dentro di noi la statura imponente del monte, è come se una forza di cui ci sentiamo partecipi (ed anche smarriti) emerga dal dorso del gigante. Ed insieme, giunti al punto in cui divergono tre sentieri, uno da cui veniamo, gli altri due rivolti alla vetta, e a valle, verso San Vito di Vipacco, scorgendo i grigi valloni interni, le rade macchie di verde, la conca ove sorgono ancora i ruderi della chiesa di San Geronimo, avvertiamo la profonda nota malinconica che è dei luoghi solitari e rupestri.

San Geronimo era un tempo santuario e vi saliva la gente in pellegrinaggio. Si narra che i muri, per essere scorti, come segnale, dalle navi nel golfo di Trieste, fossero ripetutamente dipinti di bianco, remotissimo candido avviso che, superando tutto l'altopiano carsico, poteva essere scorto fin dal mare. Nella chiesa erano custoditi «ex voto» di marinai che Geronimo aveva ascoltato in momenti disperati.

Da San Geronimo l'orlo più alto del crinale dista mezz'ora di cammino.

Una pista si snoda tra i prati, sfiora il margine da cui divallano gole di roccia, e scivoli ripidi rivestiti d'erba. Il vento si insinua, risale le pieghe del monte, rovescia gli steli dell'erba mutandone a capriccio il colore, o meglio il tono, come fa il borino sulla superficie marina tracciando ventagli più chiari o più scuri di azzurro e di verde. Ma ora, in questa stagione d'autunno, l'erba ha quassù il colore dell'argento e argentei sono alcuni fiori, piuttosto le spoglie ormai secche e coriacee di essi, come i cardi di San Pellegrino che si rattrappiscono vitrei sulla terra. L'argento dei prati riluce ai raggi radenti del sole, ma è una luce fredda, così diversa dal caldo e profumato alone delle praterie della valle, da poco falciate.

Il vento che risuona sul dorso del monte ha in sé il fremito dell'inquietudine e nel frastagliarsi e rompersi lungo i dirupi, le macchie dei boschi o gli spazi ampi e sonori dei prati, manda verso di noi pulsazioni ora liete ora cupe, in un continuo mutare di note. Ogni pianta, ogni stelo si agita o per poco rimane immobile nel flusso alterno di onde invisibili che trascorrono sui vertici del massiccio. In fondo alla valle i paesi, le pezzature brune e gialle dei campi levano un loro placido invito. Ma è difficile staccarsi da queste aeree terrazze che il vento avvolge irrequieto, per ritrovare il sentiero che, laggiù, si immerge nel bosco tranquillo e silenzioso.

NEL «REGNO» DEL RISNJAK

Dal villaggio di Otok, di quieta bellezza, da far da sfondo ad una favola di Andersen, sono risalito per una carrareccia che sbuca, dopo un lungo percorso, sulla strada diretta a Gerovo e al massiccio del Risnjak. Lasciando ad occidente la zona del Nevoso, che si può vedere «dall'altra parte», da quella cioè meno consueta, ci si avvicina al Gorski Kotar, al grande «distretto forestale». Ed è veramente questo il mondo della foresta, delle distese ininterrotte, intatte, di abeti e faggi, ove penetrano soltanto sentieri di specifica destinazione forestale. Naturalmente le risorse dei boschi sono sfruttate a fini industriali e mi venne in mente, scorgendo di passaggio una tabella che indicava la località di Hrib, il «pioniere» Alberto Bois de Chesne che, in tempi lontani, vi diresse un'impresa di tagli e di segherie, nascendogli intanto una profonda passione per tutto ciò che aveva a che fare con i boschi.

Era il 1890 e in Carniola avvenivano costruite e attivate segherie per lo sfruttamento di ampi territori forestali. «Si cominciò a diradare», raccontava Bois de Chesne, «un'area ricoperta da un manto per così dire primigenio di abeti bianchi, abeti rossi e faggi...». L'aggettivo primigenio mi



*Il G.S. Ponziana di Trieste in gita «motorizzata» nel 1925
nella zona del Monte Nevoso.*



Piccolo (e raro) stagno carsico alle pendici della Sbeunizza

parve proprio azzeccato, quando, abbandonata la strada che sfiora il massiccio del Risnjak (eretto a parco nazionale), entrai per un tratto discreto, guadagnando rapidamente in quota, nella foresta dove nulla concedeva respiro alla fisionomia compatta e selvaggia della natura. Il Risnjak non è molto elevato: 1528 metri; ma questi monti «compensano» l'altitudine con il loro carattere aspro e solitario, col circondarsi di fitti boschi e, nel tratto finale, di irte macchie di mughi. Avvicinarli e salirvi costa fatica, da non prendere sottogamba.

Bellissima e molto più riposante è la «cintura» delle piante minori, degli arbusti, dei fiori, che circonda, si accampa al margine della foresta. Quando l'estate declina, i colori di questi fiori, per lo più riuniti in spighe, in grappoli e corimbi, sono di non facile definizione: non colori pieni ma sfumati, variegati, vicendevolmente intrisi. Tenuissimi lilla, celesti e grigi, quasi mimesi di bruchi o di farfalle delle specie più modeste. Ovunque un tendersi di fili sottilissimi e canuti d'argento, un eromper di capsule e il girovagare di pappi esilissimi simili a ragni.

Fuochi d'artificio privi di voce appaiono le cascatelle di bacche, di un bel rosso scarlatta, del sorbo selvatico, cibo per gli uccelli. I cespugli sono ricchi di bacche d'ogni genere, soggette a rapide metamorfosi di colore: da verdi si tramutano in nerissime, lucide come carabi, oppure danno sul blu cupo. Qua e là s'incontrano i fruttini vellutati del lampone.

Ovunque è il ronzio, l'andirivieni dorato delle api. Lungo la strada, proprio a sfiorare la foresta, sostano, numerosi, degli autocarri pieni di arnie. Sono alveari mobili, giunti anche da luoghi lontani. Sembrano avvolti da nubi inquiete che la luce obliqua di tanto in tanto accende d'improvvisi baleni dorati. Un brusio intenso nasce dai pascoli profumati del Risnjak ove si consuma il saccheggio dei fiori. Ne verrà la cera, il miele aromatico. È il volto sorridente della grande foresta, poco più oltre solenne e chiusa nel suo verde mistero.



Phifemma Comosum.



Lago Nero col Monte Nero.

FOSFÈNI

Di Dario Donati, autore di questo racconto, prossimamente sarà in libreria il romanzo «Australia/Australia», edito da Campanotto di Udine.

Fedele alla sua vena autobiografica più o meno mascherata o, come è definita dal critico, «presente in filigrana o campeggiante esplicita, che evolve da una posizione testimoniale a esigenza morale di comprensione», l'autore, che ha vissuto parecchi mesi in quel lontano continente e ha conosciuto fatti e vicende a contatto di gomito con i fiumani e i giuliani delle Comunità vive e vitali di Melbourne e di Sidney, vi narra una storia in cui sono coinvolti personaggi veri con tutti i loro difetti e le loro virtù, visti peraltro con simpatia umana.

Anche se mi fosse mancato il pretesto, mi sarei ugualmente messo a scrivere. Con questo pensiero ero andato a letto. Indubbiamente era una di quelle risoluzioni del tutto intempestive. Perché, quando mi ci ritrovo, come ora, con la carta quadrettata davanti, è tutta un'altra cosa. Mi sento vuoto, spremuto.

Tuttavia oggi il pretesto c'è, anche se mi ricorda quella volta con Alex sul Matajûr (*).

È vero: è stata, lo confesso, una grande delusione. Le orme dell'orso, quelle orme fasulle, mi accompagneranno per tutto il resto della vita. Ma erano poi tanto fasulle? A distanza di anni (Alex era un bambino allora e io ci vedevo ancora bene — non come ora, con queste faville che mi baluginano davanti all'occhio sinistro — fosfèni, li chiamano), mi ritornano i dubbi.

Quest'inverno, questo sì fasullo, preferisco starmene al caldo. Da un po' di tempo in qua sono più cagionevole. Tuttavia quella delle orme mi è rimasta qui, sullo stomaco. È perciò che ogni tanto, quando mi ritrovo con Alex, gliene chiedo conto, magari dimenticandomi di avergliene parlato con lo stesso tono dubbioso solo qualche giorno prima. E lui, paziente,

(*) La storia è raccontata dall'autore in : «Le orme dell'Orso», compresa nelle silloge «Un uomo allo specchio», Massimiliano Boni ed., Bologna, 1986.

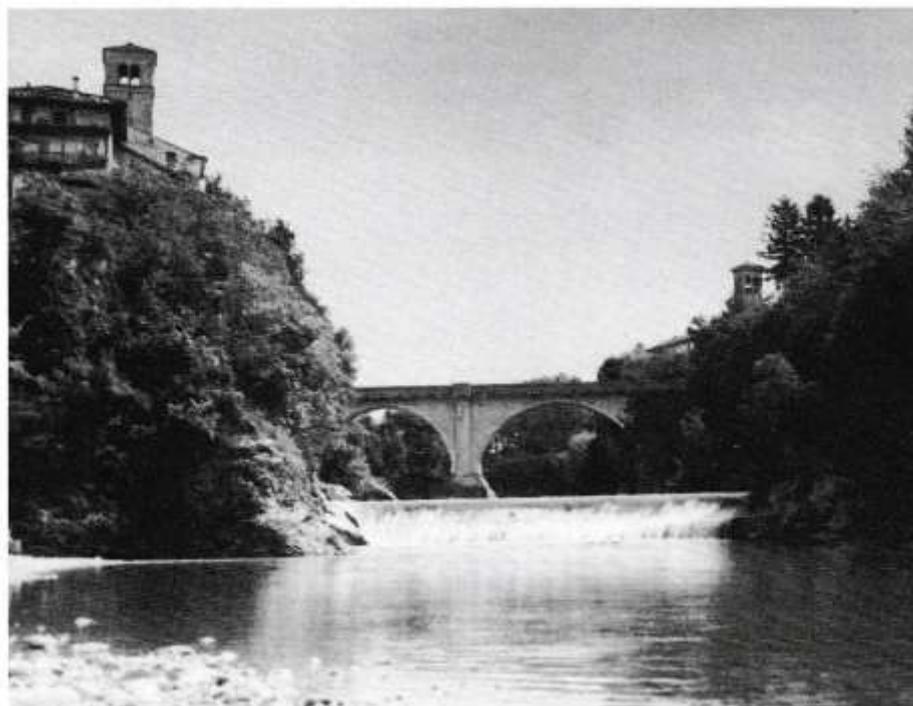
non per niente studia psicologia, a ripetermi che sì, che sì, che si trattava veramente di uno scherzo di cattivo gusto di quei montanari, il buon Livio e quel suo compare di Mersino, finito poi impiccato.

Ma ora come la mettiamo, mi chiedo, con questa nuova vicenda che oggi, mentre mi accingevo a buttar giù qualche aforisma di nessun conto o qualche novella melensa, gli occhi incollati a quel muretto che intravedo dalla mia finestra, oggi finalmente bagnato di pioggia dopo tanta siccità (una macchia, la solita macchia che si allarga a vista d'occhio dal culmine verso il basso, i margini frastagliati che mi ricordano le coste del Mare della Cina), ho letto, e quasi non ci credevo, nella cronaca della gazzetta locale, già così fitta di annunci mortuari?

Ma, morto per morto, non credo ancora ai miei occhi (e sì che questa notte, adesso me ne ricordo, ne ho avuto in sogno come una premonizione), eccone il titolo: *L'orso c'è (e si vede)*, come affermare il contrario di «Il trucco c'è, ma non si vede». E poi: *La battuta, dopo mesi di fugaci avvistamenti mai confermati, ma neppure smentiti, dall'altra notte, da quando cioè un orso adulto ha deciso di farsi una tranquilla passeggiata lungo la strada della Baita del Pino a Montemaggiore....*

Naturalmente ho preso subito il telefono e ho cercato di raggiungere Alex a Trento. Lui è là per un seminario. Non l'ho trovato. E allora mi parve che il cervello mi diventasse poltiglia. Ma dunque non era stato uno scherzo, se il cronista citava tra le sue fonti anche il mio racconto di allora. Non era stato un scherzo di Livio e di quel suo compare! Forse l'avevano poi buttata in ridere per non spaventarci. Ormai non ho quasi più dubbi. Peccato che non riesca a rintracciare Alex! Forse potrebbe darmi dei suggerimenti. E poi, ecco, un'altra domanda (torno a guardare meccanicamente il muretto e la macchia che si allarga sempre più): perchè, perchè il suo compare si sarebbe ammazzato? Ma mi sovviene che quello che poi si è suicidato era un altro. Il compare è ancora vivo e vegeto. Così almeno credo. Ma intanto le idee mi si ingarbugliano. Forse è il caso, se non riesco a rintracciare Alex, di raggiungere da solo Montemaggiore. Continua però a piovere, maledizione! E lassù forse nevica fuori stagione. Per il momento rinuncio a scrivere.

Ovviamente sono tutte mie congetture. Ho la mente confusa. Nel cielo splende ora un pallido sole. Parto. Anzi, sono già partito. Non devo rendere conto a nessuno. A chi poi? Insomma, sono a bordo del mio sferzagliante veicolo diretto al sacro monte. Mi fa sempre uno strano effetto partire, anche se per breve momento. All'inizio c'è soprattutto un misto di desiderio di arrivare presto alla meta e di nostalgia per il caldo appena lasciato. Insieme, lo confesso, anche una voglia di lei, di Lalla, di com'era, di come eravamo. Sempre insieme, allora. Questo viaggetto, invece, me lo devo fare da solo, sperando che almeno lui, il mio Alex, mi raggiunga. L'orso, questa volta, lo voglio vedere! Sono più impaziente di Alex, quando allora scoprimmo quelle orme sulla neve quasi alle falde del Matajûr. È pur vero che la vecchiaia è un'infanzia rovesciata. Insomma, la macchina va via veloce per la strada consueta. Pare che la conosca e che le mie mani sul volante siano del tutto superflue. Ho il cervello in fiamme. Parlo da solo e mi rispondo. Ma poi d'un tratto svolto in una via laterale. Ho appena



Cividale del Friuli — Il ponte del Diavolo

oltrepassato il centro di Cividale. Non mi sono nemmeno fermato al semaforo. Verde, verde. Vai avanti, mi sono detto. Anzi non me lo sono detto affatto. Credo che sarei andato avanti comunque.

Mi fermo dunque nella stradetta. Due ville pretenziose nascoste tra gli abeti e in mezzo la solita osteria. Sono le undici. Guardo l'orologio e lo riguardo. Perché mi sono fermato? C'è ancora un bel po' di strada da fare. Già, ma non è forse questo l'approdo di ogni volta? Non mi spaventa il soliloquio. Ci sono abituato, da quando non sopporto il silenzio intorno a me.

Scendo. Mi vado a fare un bicchiere. Entro. Le solite facce a quest'ora. C'è Michele, lo stradino in pensione, quello del tic col pollice destro sotto l'occhio sinistro, che mi saluta con una smorfia da discoloro troppo cresciuto. Ricorda sempre quando l'ho condannato per ubriachezza molesta e manifesta. L'ho dovuto proprio. In un momento di raptus mi aveva rovesciato il calamaio sui pantaloni. Io invece me ne sono dimenticato, o quasi, perché di quel mestiere fatto per quarant'anni non voglio neppure sentirne parlare. Lui invece, cocciuto, me lo rammenta. E come! Ma non in maniera cattiva. Anzi mi dice sempre, come ora, che la lezione gli è servita, perché da quando ha abbandonato la grappa, il vino lo tiene meglio. E così vive. In compenso ha cacciato di casa la moglie che, quando era assente, lo tradiva.

Ma questo cosa c'entra con l'orso? Adesso però che ci penso, qualche



In osteria... (Foto D'Adda)

cosa Michele ha in comune con l'orso. Se non altro l'andatura. Se sta fermo, non ci si accorge. Ecco allora il sogno premonitore di questa notte, quando mi apparve lui, Michele, che da fermo era proprio lui, ma che quando si muoveva dondolandosi... Ah, ecco dove volevo arrivare. Ecco come si salda il tutto! Ma comunque è pazzesco. Forse non tanto. In fondo, tranne che per qualche salto logico...

Michele mi offre un bicchiere. Io poi ne offro uno a lui. In quella entra Checco, l'ortolano di Pulfero, che ritorna dal mercato. Anche lui si fa un *taglio* con noi. Fredi, il padrone dell'osteria, un giovane molto simpatico e allegro, poco dopo ci fa compagnia. Gli piace intrattenersi con la clientela, per tenercela buona. Be', forse non è solo per questo. Insomma, dopo un po' siamo tutti più affiatati. Compreso l'orso, voglio dire il buon Michele, che da quando non faccio più il pretore onorario, ne è passato di tempo, si prende con me certe confidenze che non si sarebbe mai sognate. Per esempio, dopo il terzo bicchiere già accenna a darmi qualche pacca sulla schiena. Questa volta però non lo fa. Si limita ad appoggiare la mano, l'indice e il pollice tesi come corde, sulla mia spalla. È troppo interessato alla storia dell'orso, che quasi subito comincio a snocciolargli. Non ha letto ancora la gazzetta. Nessuno di loro l'ha fatto. Solo Fredi ha dato un'occhiata di fretta ai titoli, ma non si è soffermato sull'articolo. E allora va a prendere il giornale e compita pian piano ciò che c'interessa. Lo chiude poi. Anzi lo piega quasi con religiosità e dice: «Io non ci credo. Dev'essere una delle solite balle. Quando sono a corto di argomenti, inventano. Ve la ricordate la storia della pantera nera? Con quella sono riusciti a tira-

re avanti per tutta un'estate. E hanno fatto fare quella bella figura al suo collega. Ricorda?».

Se me lo ricordo! Con quegli articoli avevano impressionato talmente la gente, che nessuno osava più uscire di casa la sera e la polizia e i carabinieri facevano a gara a chi avrebbe steso per primo la povera bestia. Chi la vedeva di qua e chi di là. E una sera che agenti e carabinieri, gli uni all'insaputa degli altri, avevano organizzato una battuta da queste parti, per poco non si erano sparati tra di loro. Anzi pare che qualcuno sia stato colpito da una pallottola al narcotico sfuggita, si dice, all'arma del pretore che, accanito cacciatore, aveva voluto partecipare all'operazione. Che Fredi abbia ragione? Che anche questa volta la storia dell'orso sia del tutto fasulla?

A questo punto dall'euforia cado improvvisamente nell'abulico. Mi domando perchè mi trovi ancora con questi balordi, mentre dovrei essere già lassù alle falde del Gran Monte che ora, debellate le nubi da un vento impetuoso, s'intravede maestoso come un Fujiama dalla finestra posteriore, cui ogni tanto mi avvicino come alla ricerca di una certezza. Dovrei rivedere Livio nella sua malga. Parlare con lui. Strappargli la verità... E poi da chi se non da lui il giornalista avrebbe avuto la notizia? Certo, potrebbe essere stato anche qualche automobilista ubriaco. Ma chi oserebbe percorrere quella carrareccia di questa stagione?

Di botto abbandono la sedia, mi avvicino ancora una volta alla finestra e accarezzo con lo sguardo i tranquilli fianchi del mio Matajùr. Poi, senz'altro, saluto la compagnia che rimane senza fiato a guardarmi mentre mi allontanano. E riparto. Quando sono già in movimento, scopro di non aver pagato la mia parte. Be', sarà per un'altra volta! Sanno pure che non scappo. E filo già verso il bivio dei Quattro Venti. Giro a destra e poi...

No, non è che sia molto tranquillo. Finchè ero in compagnia, quel senso di angoscia che mi afferra al momento di decidere e talora anche quando sono convinto che sia più opportuno non decidere affatto, non si è manifestato. Ora però pian piano mi si infila dentro o, meglio, pare che esca proprio dall'interno di me... È una sensazione che non auguro a nessuno.

Comincio a dubitare che tutta questa fretta di raggiungere la mia casa in montagna abbia assunto un'importanza esagerata. E che poi... Già: la mia intenzione è di affrontare quanto prima Livio. Mi guardo e mi riguardo l'orologio che continua a scandire i secondi sotto la cappotta a venti centimetri dal mio naso. Finora non avevo pensato al tempo che passa, al tempo che distrugge...

E qui mi fermo, perchè l'angoscia ha già raggiunto il suo punto più alto, quello che, ne sono sicuro, mi accompagnerà da qui in avanti per tutto il resto della giornata. Sono appena all'inizio della salita di questa strada tortuosa ed è già mezzogiorno passato. Sento anche un certo appetito... Ma com'è possibile che abbia perso ore con quei balordi? E di che cosa abbiamo parlato? Fesserie. E ci siamo bevuti sì e no cinque bicchieri. Ma ecco che mi viene da pensare al dottore, il quale, l'ultima volta che mi ha visitato, mi ha detto: «Lei beve troppo. La consiglieri di smettere almeno per un po'». Va bene che è di origine incerta, a dire il vero non mi sono

mai interessato di dove sia, e che lui i suoi bicchieri, sospetto, se li beve di nascosto in casa... Intanto cerco di accelerare alle curve, altrimenti questo motore sfiatato non ce la fa. Che dipenda dal bere questo strano disturbo all'occhio sinistro: queste faville che vedo e non vedo, questi punti luminosi che compaiono e poi svaniscono nel nulla?

So che, quando come al solito cercherò di riassumere la situazione, scriverò un sacco di boiate, ma intanto... Dov'ero rimasto? Ah, sì: ai bicchieri. D'accordo, forse il dottore ha ragione. Ma quando mi ritrovo in compagnia, come oggi, se pure con quattro balordi... Insomma Livio lo devo vedere questa sera stessa. Meglio se al pomeriggio. Ma lo troverò su alla malga? Non me ne sono nemmeno accertato. Forse sarebbe bastata una telefonata a chi so io... Il tempo s'è messo al bello. Sì, ma non siamo a luglio o ad agosto... E tuttavia, anche se quelle quattro bestie, che tiene soltanto per sfizio, non sono a pascolare lassù, potrebbe lo stesso esserci andato per prepararsi alla nuova stagione. Ma allora l'orso? E continuo a sferragliare a tutta birra su per la stradaccia bigolosa... Chissà che cosa direbbe Lalla, se mi vedesse. Va bene che lei in macchina con me non viene più. Dice che sono troppo distratto. Preferisce andare col genero o coi figli. Presto coi nipoti. Non certo con la figlia o con la nuora. Ha uno strano concetto delle donne. In questo è molto più saggia di me.

Ma ecco che freno di colpo. Quasi sul culo della *Mercedes* color amaranto del Macellaio. E scrivo Macellaio così, con l'emme maiuscola, perché, a parte i soldi, lo considero un vero signore (facendo riferimento, ovviamente, al resto dei paesani). Mi viene da ridere solo al pensiero: e se l'orso improvvisamente... Ma che rapporto ci può essere mai? Comunque la *Mercedes* si è arrestata sul ponte, sotto il quale scorre impetuoso il torrente. Lui ne scende con un sorriso sornione sulla faccia da luna piena. Evidente che mi aveva riconosciuto e che si è fermato apposta per parlarmi. Gli vedo l'intenzione negli occhi, prima ancora che apra la bocca.

«Che, va da Livio?» mi chiede senza preamboli. Io taccio imbarazzato. Non voglio rivelargli i miei segreti. Proprio a lui, poi!

«Va bene, va bene» fa, abbassando la voce e assumendo un tono più rispettoso. Ma si nota che è impaziente: «l'altra volta, mi scusi dottore, quando tra lei e quel Livio siete venuti fuori con la storia delle orme sulla neve, tutti vi abbiamo creduto, anche se poi il suo amico ha voluto convincerci che si era trattato soltanto di uno scherzo: delle vecchie zampe imbalamate, trovate chissà dove, sarebbero servite per stampare quei segni... Ma ora, questa volta dico, chi volete spaventare?».

Io continuo a tacere, osservandolo un po' depresso. In altra circostanza mi sarei arrabbiato. Come si permette? Invece mi sento del tutto disarmato. Dunque il buon Livio ne ha combinata un'altra delle sue? Non posso crederci, anche se l'ombra maligna del dubbio mi perseguita fin da questa mattina. Intanto Gregorio, il Macellaio, continua a blaterare. Non so cosa dica. Sono sceso dalla macchina e non posso fare a meno di ascoltarlo, anche se non riesco a connettere in mezzo al suo vano ciarlottio. Il mio cervello è come assonnato. Le gambe sono fiacche. Nugoli di fosfeni turbinano nell'aria. Che mi succede? Gregorio, che dopo tutto è un buon uomo, accortosi delle mie difficoltà finalmente si tace, mi prende sotto-



*Il «Cristo»
di Montemaggiore
(Foto Parisi)*

braccio e mi spinge verso la porta di un esercizio. Leggo la scritta: Osteria al Ponte. Ma come: sono già arrivato a Stermizza?, mi chiedo tutto meravigliato.

Questa è un'altra faccenda, mi dico. Importante è solo la storia dell'orso, che in questo momento mi riesce confusa... Chissà perchè, chissà cosa mi succede? In fondo in pianura ho bevuto soltanto cinque bicchieri... Gregorio, l'amico Gregorio, riconosco che è un caro uomo, mi fa sedere. È molto paziente. Ripeto: un caro uomo, da quando si è accorto del mio stato.

«E sua moglie?» mi chiede come per cambiare discorso. Ma anche con un tantino di curiosità. E me lo ripete, quasi non lo avessi udito.

«A lei la storia dell'orso non interessa» gli faccio un po' biascicando. E non so quanto a tono.

«Che c'entra?» ribatte lui, come costernato. E poi, in tono rispettoso e quasi di scusa per doverlo dire: «Insomma lei, caro dottore, con questa storia qui in paese ci ha messo nei guai. A parte gli ambientalisti (Gregorio pronuncia con difficoltà la parola), che ci godono sopra, ma con la bella stagione, se ci sarà quest'anno una bella stagione dopo un inverno di merda, mi scusi, non verrà nessuno quassù a villeggiare. Per la paura. Anche se dicono che gli orsi, se ben nutriti, non sono per niente pericolosi... Già



«...i tranquilli fianchi del mio Matajûr» (Foto P. Gujon)

così le nostre stagioni sono quasi sempre deserte. Il turismo se ne sta lontano da qui... A parte voi due o tre che adorano questo Matajûr... Non si sa perché poi!»

«Ma insomma» grido io d'un tratto, e non so neanche perché: «quest'orso c'è o non c'è?».

«Livio continua a ripetere di averlo visto camminare per la strada della Baita del Pino. E ne ha parlato anche troppo. Tanto che sono arrivati i giornalisti. E con loro la Tv. Ormai con loro ci bazzica da quella volta dell'intervista sul *Santo della valle*... A questo punto...».

Siamo seduti a un tavolo un po' in penombra. Me ne accorgo ora. Evidentemente Gregorio si vergogna del mio stato. Va bene che non ci sono più di due o tre persone all'interno. Ma quale stato poi? Mi viene da contestare con rabbia. In fondo ho bevuto finora soltanto cinque bicchieri. Non m'è mai successo che... Anche perché da..., come si chiama?, il vino è sempre genuino. Almeno che... Ma ora che quest'altro balordo m'ha fatto bere un bicchierino di grappa? È come se la nebbia si diradasse. Ora ci vedo chiaro, mi dico, e senza quegli scintillii, quei puntini luminosi e poi neri...

È ora dunque di proseguire. Mi alzo di botto. Gregorio, il buon Gregorio caritatevole, non si oppone. Si vede che ha ripreso la fiducia in me, oppure negli effetti dell'alcol.

«Dica a Livio che non esageri» mi esorta con un sospiro accompagnandomi alla porta. «Sono sicuro che a lei darà ascolto. Non è il caso...».

Il pomeriggio volge quasi alla fine. Me ne accorgo dal colore del cielo. Ora sono del tutto sincero. L'appetito si è fatto fame. Troverò pure qualche cosa da mettere sotto i denti. Bisogna che affronti il pezzo più lungo della salita. Sono ormai sincero. Sincerissimo. Mi sento veramente a posto. Avanti dunque! E anche questa volta non ho pagato la mia consumazione! Lo farò al ritorno. Se Lalla mi vedesse, povera cara, ora sarebbe orgogliosa di me.

Non so perchè io scriva tutto questo. È notte. Da qualche ora sono nella mia casa, poco più su del paese lungo la vecchia strada che un tempo portava alla Baita del Pino. Sono salvo. Di Livio mi hanno detto che non si vede da più di una settimana. Del resto è presto per stabilirsi in baita. Le mucche, quelle quattro bestie, stanno meglio al chiuso nella valle. E allora io che ci faccio qui? Al contrario di Gregorio di Stermizza, quassù nessuno sa niente dell'orso. Ho fatto le mie indagini. Non è stato difficile. A una certa ora, anche se non vuoi, all'osteria «Da Mulòn» trovi tutti quelli che contano. E poi quanti sono? Non più di dieci, compreso il consigliere Luciano.

Ma allora perchè fermarsi? Non sapendo cosa fare, ho acceso il fuoco e ora, seduto davanti al camino, cerco di riscaldarmi anche dentro con qualche bicchierino di grappa. Prima è passato da qui Francesco o Franz, come lo chiamo io, l'uomo della Malga Zaprat, e me ne ha portato, come promesso, un intero bottiglione. Di quella di casa, naturalmente. Se continua questo freddo, che mi ghiaccia perfino i pensieri, credo che me lo scolerò tutto. Per la disperazione. Ma che cosa sono venuto a fare? Se Lalla mi vedesse! E non le ho lasciato un biglietto per informarla della mia decisione. Starà in pensiero, poveretta. Sarebbe bene che scendessi in paese a telefonare. Ma no: avrà pur trovato sul tavolo la copia del telegramma per Alex. E capirà. Fino a un certo punto però. A lei la storia dell'orso non andrà giù. E sì, quando vengo da solo quassù, lei pensa subito a Pamela. Pamela qua, Pamela là. Certamente lei ha sempre davanti la Pamela di allora. Di vent'anni più giovane, quando era sulla bocca di tutti. Non ero forse io che l'avevo sorpresa nel fienile con Antonio, il cognato? Ma non ne avevo parlato con alcuno. Eppure la cosa si era poi risaputa. Venuta alla luce così. Adesso però non è che Pamela sia proprio da buttare via. L'ho vista qualche tempo fa. Un pezzo di donna ancora. Un po' strana però. Si è buttata a bere. Non tanto. Moderatamente. Certo che era fatta per ben altro che per mescolare letame. Anche se a me, personalmente, quell'odore non ripugni.

Ogni tanto lascio di guardare il fuoco e mi avvicino alla finestra. La notte è limpida e l'oscurità è punteggiata di luci fino in fondo alla pianura. Mi viene da pensare di nuovo all'orso, a quella volta che io e Alex ne scoprimmo le tracce sulla neve alta. E mi prende una gran nostalgia. È questo l'effetto che mi fa venire quassù, guardare il fuoco e pensare al passato e alle belle scarpinate in montagna. Alle tante illusioni nate insieme a questa casa, quando i figli erano piccoli e ci avvolgeva la speranza/certezza dell'eternità. Come se nulla dovesse mai mutare. E invece... E io sono solo.

Tanto solo che, per riempire la mia solitudine, ogni occasione è buona. Perfino questa fantomatica storia che ora mi appare sempre più come una fola. «Ma non leggete i giornali?» avevo chiesto, come se non sapessi che qui si legge pochissimo. Mi avevano guardato e ne avevano riso. Anche Luigino con quella sua aria di furetto. Poi, accompagnandomi verso la porta dell'osteria, aveva soggiunto, alzando un poco il cappello sulle ventitrè: «Ma voi vi credete ai giornali?».

Evidente che Livio aveva fatto scuola, dimostrando che anche un uomo da poco, che apparentemente non conta, è però capace di impasticciare la stampa. Ne sono rimasto sbalordito.

Guardo il fuoco che guizza nel camino. Dovrò metterci altra legna. Guardo fuori attraverso il vetro della finestra nel gelo oscuro della notte punteggiata di luci, ferme o vaganti. Sono stelle o satelliti? E chi lo può dire con assoluta certezza? Sono forse solo fosfèni. Ma la storia dell'orso mi è rimasta qui. E bevo ancora. E il sonno s'addensa. Gli occhi incantati sulla fiamma s'appesantiscono. E mi pare che qualcuno bussi. Non ho campanello. E ribussa sempre più forte, ma anche con un tocco, non so. Che sia lei, Pamela? E perché sarebbe venuta? Allora avrebbe dovuto venire, quando l'anima mia l'invocava. Quando nel mio smarrimento non vedevo che lei. E correvo quassù non appena avevo un momento di libertà. Ma nel mio mestiere ne avevo ben pochi. E poi la dignità, il grado... Signor Pretore, mi chiamava non so con quanto rispetto, se poi la seguivo con lo sguardo ingordo. Ma quassù mi chiamano ancora così. Un pezzo grosso.

Sì, è Pamela. Ne sono sicuro. Sento il suo ansare dietro la porta. Quasi mi meraviglio di non udire l'abbaiare di Susi, la mia cagnetta di allora. Ma è morta. Crepata. Me ne dimentico sempre. Apro. Lei, proprio lei, si tiene appoggiata leggera come una stella alla portiera della mia macchina. Ha i capelli biondo-platino e indossa una pelliccia di volpe argentata. Non pare neanche lei. Molto più giovane. Ma non ne provo meraviglia. Sei venuta, dunque, le dico o mi dico, non so. Forse parlo solo per me. Lei mi guarda languidamente e mi getta un bacio con quella sua boccuccia a cuore, quella di allora. È stata sempre una bellezza, una femmina da desiderare, sprecata quassù sposata con Giulio.

Poi volge gli occhi alla macchina in direzione del buio. Non riesco a distinguere niente, ma lei, senza parlare, mi fa dei cenni come per convincermi a forzare lo sguardo, anche se mi ricompaiono all'occhio quelle faville che non promettono nulla di buono. Premo allora il pulsante della luce esterna e la scena s'illumina. C'è Livio a due passi da me al lato della vettura, la faccia tagliata da un largo immenso sorriso che si trasforma in una grossa risata. Il ciuffo di capelli sulla fronte luccica di brillantina. Gli occhi paiono due carboni ardenti. Da dietro mi sento lambire dalle fiamme del caminetto. Anche Pamela ride con un riso da donna di strada, che ti viene la voglia di afferrarla, di stringerla e di affondare i denti feroce-mente in quel collo bianco, su quelle labbra a cuore, tante volte sognate. Ma poi lo sguardo interrogativo corre a Livio che sghignazza tenendo alto con tutte e due le braccia qualche cosa come un drappo oscuro con una testa che pende in avanti dall'aspetto di una fiera. Ma sì, è la pelle dell'orso.

Io resto allibito. Paralizzato. La faccia, una maschera riflessa sul ve-



La cima del M. Matajür (m. 1640). In fondo il M. Nero

tro della vettura... E non riesco nemmeno a fermarli quando, abbassata la cappotta automatica, vi saltano sopra e sgroppano per la strada in salita. Le luci si accendono qualche centinaio di metri più in su. Stai tranquillo, mi dico: ritorneranno. Forse vanno a fare solo l'amore. Sono tranquillo. Rassegnato. Non ho più di quelle velleità, io. E chiudo la porta alle spalle...

Il bottiglione è fermo a metà. O quasi. Non sono andato più oltre, penso strabuzzando gli occhi alla luce del fuoco. Che abbia dormito? Ma dunque ho sognato. Quel tocco alla porta però. Barcollando, perchè mi sento le gambe pesanti, mi appresso alla porta. Il fuoco si sta lentamente spegnendo. Dovrò metterci altra legna, se non voglio morire assiderato.

Apro la porta. Sta nevicando. Ho lasciato la luce accesa fuori, penso. La macchina è sempre là. Ma che c'è davanti, per terra? Per Dio: è la pelle dell'orso, la testa enorme, gli occhi spalancati, spietati, tenebrosi. Ma è proprio una pelle d'orso. Chi è stato a farmi questo scherzo? Livio? Questa volta però me la pagherà, prometto, sorridendo bonario.

Dario Donati

IL DECRETO RUFFOLO IL RIFUGIO «CITTÀ DI FIUME» NELL'AREA PROTETTA MONTE PELMO - MONDÈVAL - PASSO GIAU

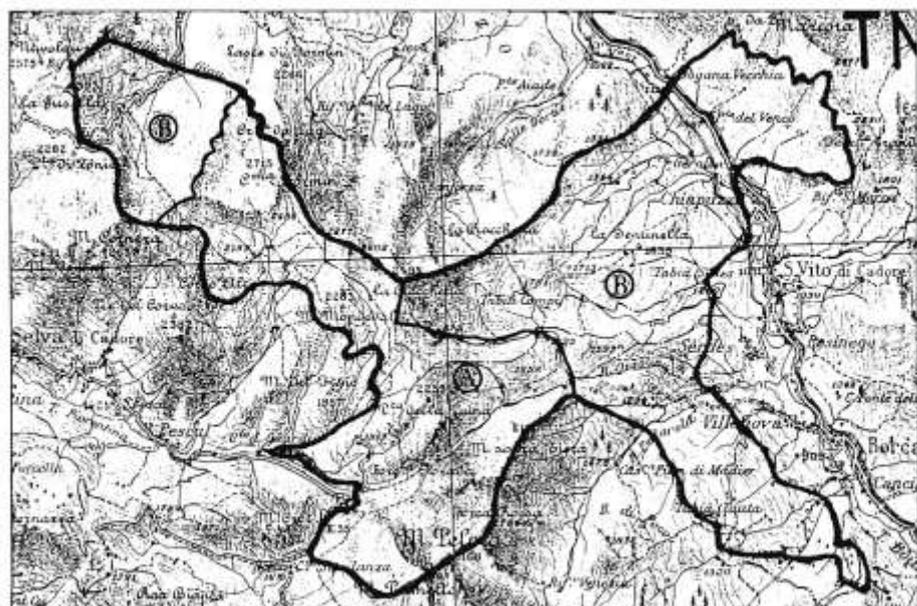
Già nel 1985, nel capitolo *Speculazioni a danno della montagna*, «Liburnia», proponendo uno stralcio di un articolo in proposito apparso su «Italia Nostra» di Trento nell'aprile 1984 dal titolo «Tralicci, funi e cemento: la speculazione vuole cambiare il volto della Val di Fassa», aveva additato ai lettori i pericoli rappresentati dall'assalto alle montagne da parte di certi propugnatori funiviari e dei loro portavoce. Allora si trattava della Val di Fassa e più propriamente della bellissima Valle del Vajolet. Ma ecco che nel 1986 cominciano a circolare voci sempre più insistenti, anche se contraddittorie, su un possibile progetto per lo sfruttamento sciistico del comprensorio del Pelmo, che avrebbe interessato più o meno direttamente i versanti della Valle Fiorentina e della Valle del Boite, dal Monte Pelmo al Passo Giau.

Che la speculazione avesse gettato gli occhi su questa stupenda area dolomitica apparve chiaro quando si venne a conoscenza del «Piano di Sviluppo Comprensoriale», redatto dallo studio Zollet di Belluno. L'operazione per lo sfruttamento sciistico del Pelmo era entrata dunque in una fase ben più concreta e ufficiale, con possibilità anche di diventare esecutiva, come dimostrò Sandro Silvano nel suo articolo «Dolomiti: Un grande ef-

ficiente Luna Park sciistico. Anche il Pelmo dopo la Marmolada e la Tofana sarà sacrificato?», pubblicato su «Liburnia» nel 1987.

Contro la realizzazione di tale progetto, che avrebbe comportato danni incalcolabili sia alle attività alpinistiche ed escursionistiche, che alla tutela dell'ambiente e anche al nostro Rifugio, che si sarebbe trovato «a poca distanza da una strada e compreso in un carosello sciistico», la nostra Sezione, e per essa il suo Presidente, assunse immediatamente un'energica posizione, affrettandosi a rendersi interprete «delle convinzioni dei numerosi amanti della montagna che desiderano che vengano salvaguardate le caratteristiche ambientali dell'intera zona», sia mediante una comunicazione all'86° Convegno delle Sezioni Veneto - Friulano - Giuliane a Sacile il 16 novembre 1986, che provocò l'approvazione, da parte dei delegati, di una mozione che auspicava un efficace e decisivo intervento degli organi del C.A.I., sia con una lettera, inviata da Aldo Innocente al Presidente Generale del C.A.I. e all'Avv. Camillo Berti, Presidente della Delegazione Regionale Veneto del C.A.I.

Anche il Convegno Internazionale «Mountain Wilderness» — termine inglese che sta per «natura incorrotta» — «assise di primaria



L'area protetta Monte Pelmo - Mondèval - Passo Giau

importanza», come scrisse Nito Staich su *Liburnia* del 1988 («No alla montagna oggetto»), che ha avuto a Biella nei giorni 31 ottobre - 1° novembre «decine di alpinisti di riconosciuta fama e alcuni personaggi di assoluto prestigio mondiale nel campo», si occupò di questo nostro problema, anche se marginalmente, con una ferma denuncia della minaccia incombente sulla Val Fiorentina, «bersaglio di mire speculative che vorrebbero trasformare la zona in un carosello sciistico con annesse ragnatele di impianti e infrastrutture varie».

Frutto di tutte queste prese di posizione è stato indubbiamente il Decreto del Ministro dell'Ambiente Ruffolo del 7 settembre 1989, che dichiara «Zona di importanza naturalistica», l'area denominata «Monte Pelmo - Mondeval - Passo Giau», secondo la planimetria se-

gnata su carta topografica allegata al decreto stesso, che riportiamo in queste pagine.

Dei pregi e dei difetti del Decreto Ruffolo si è occupata la Rivista «Alpi Venete» nel suo numero Autunno-Inverno 1989-1990 in un articolo che largamente condividiamo e di cui pubblichiamo qui uno stralcio:

La motivazione del provvedimento ministeriale dice che la zona costituisce «un complesso montuoso di valore primario, per le sue valenze ambientali e paesaggistiche, caratterizzata da un ambiente dolomitico unico nelle sue caratteristiche morfologiche, vegetali e faunistiche, dove si riconoscono biotipi altrove scomparsi nonché tracce della presenza dell'uomo risalenti al periodo mesolitico e dove è possibile prevedere la reintroduzione di specie recentemente scomparse».



Sci Alpino al Rifugio «Città di Fiume»

Nella perimetrazione, che è qui riportata, sono indicate due zone: in quella contraddistinta dalla lettera A è vietata ogni forma di caccia mentre in quella contrassegnata dalla lettera B il divieto appare più temperato essendosi voluto tener conto di taluni diritti collettivi demaniali e regolieri.

Comunque, il fatto che la zona sia stata dichiarata di «importanza naturalistica» comporta la sospensione in essa di ogni attività antropica con speciale riguardo alla costruzione di strade, di impianti di ogni tipo, di opere di urbanizzazione, ecc. In particolare restano di conseguenza bloccate tutte le varie iniziative che tendevano a realizzare a Nord e ad Est del Pelmo un complesso di infrastrutture (seggiovie, sciovie, strade automobilistiche, piste da sci e annessi e connessi) per realizzare il fantasioso «comprensorio

del Pelmo», stigmatizzato non soltanto dagli ambientalisti, ma da chiunque si preoccupi della salvaguardia dell'ambiente montano. E, fin qui, bene. Assurda invece appare l'estensione dei divieti allo sci alpinismo e perfino all'uscire dai sentieri segnati ovviamente anche per fare una foto o per ammirare qualche speciale inquadratura. Questi divieti e la conseguente incriminabilità degli inadempienti fanno pensare che la zona sia destinata a restare di fatto estromessa dal turismo di montagna (compreso l'alpinismo, dato che non lo si può fare sui sentieri).

E a proposito di questi divieti, che anche a noi sembrano assurdi, ritorcendosi essi contro l'alpinismo e quindi di riflesso contro il Rifugio «Città di Fiume», il TAR di Venezia (secondo quanto riferisce

«L'amico del Popolo» del 23 dicembre 1989) ha emesso recentemente una sentenza di sospensione, tra gli altri, per quello relativo allo sci fuori pista e allo sci alpino. Il decreto del TAR accoglie dunque, ma solo parzialmente, le richieste della Comunità Montana Val Boite e dei Comuni di S. Vito e Borca di Cadore. È stato presentato anche un ricorso da parte della Regione Veneto, che però è stato respinto.

È da notare però che si tratta di «sospensiva». Bisognerà pertanto attendere che il TAR si pronunci in merito con una sentenza definitiva.

Intanto il Ministro Ruffolo, che ha ricevuto il 21 dicembre a Roma un gruppo di amministratori locali interessati al provvedimento, i quali gli hanno esposto talune perplessità e osservazioni, si è detto ir-

removibile nella sostanza, ma disponibile a prendere in considerazione le osservazioni ed i miglioramenti proposti al decreto.

In attesa della conclusione di questa vicenda, che ha tanto peso sulla certezza del diritto, che in questo nostro allegro paese è diventata come l'araba fenice, concludiamo con la notizia che, grazie al Prof. Antonio Guerreschi e alla sua équipe dell'Università di Ferrara, su segnalazione del Sig. Vittorino Cazzetta di Selva di Cadore, a Mondeval, sito non distante dal nostro Rifugio, sono stati ritrovati i resti di un cacciatore, vissuto 8000 anni fa: «L'uomo di Mondeval».

Forse a questi ritrovamenti va, in parte almeno, il merito del provvedimento ministeriale.

Dario Donati



Aquilegia alpina

A VILLACO E SUL MONTE DOBRATSCH IL 25° CONVEGNO «ALPI GIULIE»

Durante il 1989 e i primi mesi del 1990, nel quadro dei compiti assegnati al C.A.I., i nostri rappresentanti negli organi collegiali hanno preso parte alle varie riunioni di lavoro.

Nei giorni 30 settembre e 1° ottobre si è svolto a Villaco il 25° Convegno «Alpi Giulie» alla presenza di un centinaio di delegati delle principali associazioni alpinistiche delle Tre Regioni contermini (Friuli-Venezia Giulia - Carinzia - Slovenia). Qui sotto riportiamo l'articolo scritto in proposito da Sergio Fradeloni per «Alpi-Venete», Autunno-Inverno 1989-1990:

Nel 1965, tre amici, il carinziano Hermann Wiegele, lo sloveno Miha Potočnik ed il goriziano Mario Lonzar, compagni di cordata ancora prima del conflitto mondiale e ritrovatisi subito dopo la guerra per ripercorrere assieme i più bei itinerari delle Alpi Giulie, organizzavano a Villaco il I Convegno «Alpi Giulie», al quale parteciparono rappresentanti delle sezioni delle tre Regioni adiacenti, divise solo da confini politici e da lingue diverse, ma unite dallo stesso sentimento verso la Montagna ed, in particolare, verso le Alpi Giulie. Da quell'anno, in ogni autunno, si è tenuto il Convegno organizzato, a rotazione, da una sezione di ciascun paese.

Quest'anno, quindi, il Convegno «Alpi Giulie» compiva 25 anni e la Sezione di Villaco ha riorganizzato magistralmente la manifestazione che, pur ricalcando i criteri di svolgimento di tutte le altre, rimarrà viva nel ricordo dei partecipanti per la perfezione di ogni dettaglio, compreso quello... meteorologico.

Nel pomeriggio di sabato 30 settembre, in una bella sala dell'Austria Hotel di Villaco, dotata di impianto per la traduzione simultanea, si è svolto il Convegno alla presenza di un centinaio di delegati delle sezioni delle tre Regioni, del Sindaco di Villaco e del Presidente della Regione Carinzia.

Ai saluti ed alla celebrazione dei 25 anni, sono seguite le relazioni ufficiali del Convegno, riguardanti, quest'anno, i problemi che i tre Club Alpini incontrano nel tutelare l'ambiente montano.

Nulla di nuovo sotto il sole! I problemi sono sempre gli stessi, anche se più o meno sentiti e gravi: il proliferare di impianti e di piste per lo sci (anche se la Carinzia sembrerebbe abbia detto «stop»); le piste forestali inutili (specie da noi) e mal fatte (da noi ed in Slovenia); i rapporti con i «contadi-

ni di montagna» (così sono chiamati in Carinzia gli abitanti dei paesi di montagna non dotati di importanti strutture turistiche), molto sentiti in Carinzia anche dagli stessi uomini politici regionali (i quali però conoscono bene i problemi: il loro Presidente della Regione, quest'anno, è salito in vetta al Grossglockner!).

Per mentalità, per partecipazione (veramente di massa sulle montagne) e per organizzazione, ritengo sia utile considerare come punto di riferimento quello che avviene in Carinzia perché, fra qualche anno, alcuni problemi da loro già avvertiti ora, saranno senz'altro anche nostri. Un esempio: l'uso della mountain bike. Noi oggi diamo spazio a questa attività persino sulla nostra stampa ufficiale, quasi a voler pubblicizzare l'andare in montagna con il «rampichino»... anche sui terzi gradi e con imbragatura porta bicicletta! In Carinzia invece le Sezioni del Club Alpino si stanno organizzando per far fare una legge che vieti l'uso della mountain bike sui sentieri segnati dal Club Alpino e comunque fuori dalle strade di normale traffico o di quelle chiuse ai mezzi (motorizzati) non autorizzati: la coesistenza sui sentieri di pedoni e di ciclisti ha raggiunto ormai limiti intollerabili. Quindi, per loro, se ai rifugi non si arriva in automobile, non si deve arrivare neppure in bicicletta!

Dopo il Convegno, la cena è stata consumata a bordo di un battello navigante sulla Drava: un'esperienza bellissima! Peccato che l'oscurità ed il freddo all'esterno della sala da pranzo ci abbia fatto godere poco la bellezza dei dintorni di Villaco.

La domenica, invece, con tempo splendido, siamo saliti tutti con pullman ed automobili all'Alpe di Villaco; poi, a piedi, lungo un panoramichissimo sentiero di cresta imbiancata da una recente, copiosa nevicata, abbiamo raggiunto la Ludwig-Walter-Haus, un vecchio rifugio della Sezione di Villaco pochi metri sotto la vetta del Dobratsch 2167 m, la prima cima raggiunta da Julius Kugy. Al rifugio è stata consumata una caratteristica colazione carinziana; poi, tutti assieme, in vetta al panoramichissimo Dobratsch, eccezionale balcone verso tutte le Alpi Giulie, le Carniche, i Tauri, le Caravanche e la zona dei laghi di Villaco.

Un ultimo saluto a Villaco ed un arrivederci per il 26° Convegno, in Italia, ha concluso questi due giorni utili e piacevolissimi.

Sergio Fradeloni

Il prossimo convegno si terrà nella Regione Friuli-Venezia Giulia. Benché da molti fosse auspicato che l'annuale incontro avvenisse questa volta a Trieste, tanto più che il 3 febbraio u.s. presso la Sezione del CAI XXX ottobre si è svolta, nello spirito di Alpe-Adria, una riuscitissima riunione del Gruppo di Lavoro di «Alpi Giulie» che, con la partecipazione del Presidente della Delegazione Regionale del Friuli-Venezia Giulia del C.A.I. e del responsabile della Commissione TAM Diego Masiello, ha affrontato le problematiche relative alla creazione dei parchi naturali a cavallo dei confini, apprendiamo che lo stesso si terrà invece in autunno a Tarvisio, la cui Sezione da tempo ambisce di ospitare tale manifestazione.

Con il patronato del Comitato di Coordinamento Veneto-

Friulano-Giuliano, domenica 15 ottobre 1989 si è svolto in Val Pesarina, nel complesso «La Fuina», il 1° Convegno Alpino dei soci del C.A.I., appartenenti alle Regioni Veneto e Friuli-Venezia Giulia.

All'organizzazione del raduno, cui hanno partecipato quasi 500 soci, «in forma certamente non ufficiale e soprattutto in amicizia e in montagna», come ha scritto il Presidente del Comitato, Umberto Martini, hanno provveduto egregiamente le Sezioni del C.A.I. XXX Ottobre e Tolmezzo.

Con questo 1° Convegno Alpino, che certamente diverrà nei prossimi anni uno degli incontri usuali degli associati al C.A.I., si vuole iniziare una tradizione e ribadire i compiti del C.A.I. in montagna e a difesa della montagna.

A un anno e mezzo dalla manifestazione «Il C.A.I. per la Montagna» del 10 aprile 1988, che ha visto oltre 400 scialpinisti salire in contemporanea tutte le cime e le forcelle praticabili del Gruppo Col Nudo - Cavallo in segno di protesta contro la bozza di Piano Neve proposta dall'Assessorato ai Trasporti della Regione Veneto che prevede il collegamento tra l'Alpago e il Piancavallo attraverso la Forcella Palatina, con relativa costruzione di impianti e di piste di discesa, il T.A.M. — Commissione Interregionale per la Tutela dell'Ambiente Montano Veneto — Friuli-Venezia Giulia, unitamente ad altre associazioni ambientaliste aderenti al «Comitato per il Parco del Cansiglio», ha promosso una manifestazione a Forcella Palatina (Gruppo Col Nudo - Cavallo), svoltasi il 12 novembre 1989.

Salendo in Forcella Palatina, gli ambientalisti veneti e friulani hanno voluto riaffermare la possibilità di godere della montagna senza stravolgerla e la necessità di un nuovo tipo di sviluppo economico per le valli che si basi proprio sulla valorizzazione delle risorse naturali e non sulla loro distruzione, come verrà affermato durante il dibattito svoltosi a Casera Palatina.

Presenti i rappresentanti di 25 su 80 sezioni Veneto-Friulane-Giuliane del C.A.I. si è svolto il 4 marzo a Belluno un incontro di lavoro, promosso dalla Commissione Interregionale per la Tutela dell'Ambiente Montano delle due Regioni e incentrato sugli aspetti organizzativi e metodologici dell'attività di tutela dell'ambiente montano all'interno del Sodalizio.

Come riferisce Bruno Asquini su «Alpinismo Goriziano» del gennaio-febbraio 1990, «Si è parlato del ruolo, attuale e possibile, del CAI nei confronti degli Enti Pubblici che governano il territorio montano e dei problemi emergenti in questo inizio degli anni '90; delle eterne complicazioni burocratico-istituzionali che affliggono le Commissioni a tutti i livelli e così via». La mozione finale, dopo aver espresso «la necessità che il CAI elabori un proprio modello di assetto del territorio montano, coerente con le funzioni culturali che da oltre un secolo caratterizzano il Sodalizio e che costituiscono punto di riferimento qualificato per le posizioni e le iniziative espresse dall'Associazione a livello interregionale e locale», proponendosi come soggetto attivo nell'individuazione capillare dei pregi e delle emergenze ambientali, auspica, tra l'altro che «la Commissione Interregionale per la Tutela dell'Ambiente Montano esprima delle linee di intervento, attraverso le necessarie indagini scientifiche e tecniche, in rapporto assiduo e reciproco con le Sezioni e con le Commissioni Sezionali e i Gruppi



La Val Pesarina

Tecnici, linee che devono diventare patrimonio comune del CAI a tutti i livelli, anche con le diverse realtà istituzionali.

D. D.

VIA C.A.I. FIUME Per ricordare...

Da una parte le rocce strapiombanti sulla strada, dall'altra dirupi di alberi scuri fino alla scogliera. Mi siedo sul muretto e guardo la luce che investe tutto quel susseguirsi di muraglioni abbaglianti. Un cielo vasto va a congiungersi con il mare che allarga l'orizzonte e non pone confini ai desideri. Ancora una volta mi sento invadere da una riconoscenza incontenibile per questa terra generosa. Con una storia antica che ci ha portato in retaggio più spossatezza e rassegnazione che speranze e voglia di lottare. Una terra amata, contestata, invasa, liberata, voluta e rifiutata. Sofferta e non capita. Ma ancora così bella.

Prosecco con le sue pareti selvagge e la sua passeggiata domenicale, dove fermarsi incantati ad ogni passo. E gli spazi di mare e di verde che resistono e ci consolano.

La Val Rosandra se ne sta dall'altra parte, come una sentinella al confine, ma non c'è più traccia dei suoi castelli. È piuttosto un abbraccio ruvido di pietra, è un piccolo mondo alpino con la voce del suo torrente. A due passi da casa.

Ci dicono: «La vostra è una città di vecchi. Non avete industrie. Il vostro porto non serve a nessuno».

La nostra è una terra da ricordare nelle commemorazioni. Certamente avrà un cuore stanco. Ma subito, al di là delle strade sconvolte dal traffico, c'è un mondo di poesia. Ci si può ritrovare d'improvviso soli, con tutti gli entusiasmi ed i progetti intatti. Sorprendersi in questo angolo di terra, smarriti in memorie ed emozioni, riporta straordinariamente indietro nel tempo.

Come se si spalancassero le porte di un mondo infantile per farci passare nel rifugio dell'innocenza. La natura, che circonda la nostra città, è un balsamo su ferite che non cicatrizzano. E l'andare in Val Rosandra diventa un rito romantico e feroce insieme. L'entrare nel suo regno è come correre ad un balcone spalancato verso terre lontane e non più tue. Quando arrivo in cima alla *Grande* e mi fermo a guardare verso l'Istria e mi perdo nelle piccole valli ombrose di roverelle e risalgo le linee nude del Taiano e della Sbeunizza mi afferra una nostalgia strana. Per una vita vissuta con ingenuità, nella campagna di terra rossa, sui sentieri di pietra bianca, negli uliveti grigi, tra boschetti di quercio e nel profumo di poveri paesini confusi tra i rovi e nei sassi.

Mi lascio portare al di là dei monti e mi faccio condurre per mano dalla lontanissima sensazione di avere accanto i piccoli amici con cui andavo a pascolare i *dindi*. E mi investono gli odori di una vecchia terra con-

cimata con il letame, dalle buie cucine affumicate dal fuoco dei neri caminetti.

Negli angoli scuri stavano i vecchi già pronti ad andarsene in silenzio. Nell'aia razzolavano bambini ed animali. Le donne e gli uomini erano a lavorare nei campi. Dalla Val Rosandra guardo all'inizio della mia vita ed a questi luoghi che offrono ancora l'ombra di alberi ed i voli dei falchi.

Prosecco, il Carso, la Val Rosandra, si riempiono di gente alla domenica. Chi arrampica, chi cammina, chi sosta distratto come a cercare ricordi e sospira.

Perché questa nostra terra fa sospirare, per troppo amore, per troppe ostilità, per troppi scontrosi sentimenti. Per tanta bellezza, così insperata ed imprevedibile accanto al cemento ed alle case. Per queste insolite armonie, così vicine al disordine ed al caos. Ma se nei giorni di festa trovi agitazione sulle rocce di Prosecco e della Valle e lungo i sentieri, basta spostarsi più in là.

Al di sopra del percorso della vecchia strada ferrata, dove passava il trenino della Val Rosandra, ed ancora oltre la parete della *Grande*, c'è la via Cozzi in un diedro selvatico, invaso da arbusti. C'è anche una via nuova su di un bianco sperone di roccia che se ne sta solitario in questa parte della Valle indisturbata: *la via Fiume*, un pezzetto di patria perduta riportato in casa.

Siamo all'attacco. Un primo strapiombo ed un altro ancora da superare in arrampicata artificiale. Una traversatina delicata e nello stesso tempo di forza. Poi una parete di bianca roccia solida da salire in libera, sempre con difficoltà sostenute. Finché ti trovi all'uscita che si presenta con una fessura fortemente strapiombante.



Val Rosandra - La «Via CAI Fiume»

Jose la sale con maestria, ma quando esce, spontaneamente esclama: «Non so chi l'ha fatta. Ma dovevano essere dei ragazzi ben preparati!».

Poi mi informo ed il Presidente del CAI Fiume mi invia le fotografie della salita e la reazione: «Via CAI Fiume»

Primi salitori: De Giosa Sergio e Coslovich Argeo, ambedue del CAI XXX Ottobre - Trieste.

Difficoltà di A.O. - 5° grado - chiodi 13 - lunghezza 30 metri.

Una via impegnativa, così attraente proprio per quel suo starsene al di fuori dei percorsi usuali. E la bianca rupe si erge sulla Valle, moderna fortezza a guardia della storia e delle passioni.

I rimpianti seguono gli uomini nel loro pellegrinaggio ed il cuore sembra non volersi mai sradicare. La Val Rosandra continua a raccontare le vicende della nostra gente e sulle sue pareti si tracciano le vie che parlano di nostalgie, di bellezze, di amici, di natura e di desideri insopprimibili.

Entri nella Valle e ti trovi un libro vivo da sfogliare. È un grosso volume ormai, con le immagini che profumano di erbe e di fiori. Ogni più piccola parete ti porta qua e là sulle montagne: «Il piccolo Cervino», «Il Montasio».

O ti avvicina alla tua terra di un tempo: «La via Fiume». Ricordo il fascino che mi destava il sentire parlare di questa città, quando da piccola passavo l'estate nella campagna istriana e le sere trascorrevano lunghissime sotto i moreri del cortile ad ascoltare le solite storie di fatiche e di lavoro cercato all'Arsa, a Pola, a Fiume. *Fiume*: nome che scorreva nella mia fantasia e andava e mi portava via. Distesa nel carro con la botte dell'acqua, mi addormentavo nel profumo del fieno.

La Val Rosandra restituisce un tempo che pare sepolto ed invece ecco che ti arriva fresco, come fosse di adesso. Il percorrere le sue vie può diventare un viaggio a ritroso per raccogliere qua e là frammenti di vita che ti hanno dato un volto. Ed ecco che, a salire una breve parete, alta sui casali di Bottazzo, mi sorprende la commozione del ricordo di estati che arrivavano a strapparmi dalla città con una corriera sgangherata per depositarmi nel grembo caldo di odorose case contadine.

E lo svago si confonde con il turbamento. Ma poi c'è l'osteria che ti attende a fine giornata e bevi alla salute di qualcosa che hai fatto di nuovo o che farai.

«Salute!». Per quanto hai perso, per quanto hai ritrovato. O che non sarà mai più.

Le idee si confondono. Solo una sensazione resta fortissima. E quando torni a prendere la macchina per rientrare, l'afferri in pieno. È la sensazione di poter fuggire ancora dalla città, prigioniera senz'aria e senza respiro.

Guido la macchina e fisso la strada, ma la Val Rosandra mi tiene stretta nel suo abbraccio particolare. Fa male con i suoi spigoli di pietra aspra che ti costringono a dure realtà. Fa bene con i suoi segreti di storie appassionate.

E nella mia mente si fa strada la voglia di non morire per sentire ancora il profumo della vita ingenua che viene dall'antica terra dell'Istria e dalle rocce calde di sole.

Trieste, 2 marzo 1990

Bianca Di Beaco

**ARRAMPICARE A TRIESTE
PRIMA RISTAMPA E AGGIORNAMENTO**

SCHEDA COMPILATIVA

<i>NOME DELLA VIA</i>	— Via C.A.I. Fiume
<i>PRIMI SALITORI</i>	— De Giosa Sergio, C.A.I. XXX Ottobre, Trieste — Coslovich Argeo, C.A.I. XXX Ottobre, Trieste
<i>DATA</i>	— Giugno 1988
<i>UBICAZIONE VIA E DESCRIZIONE ATTACCO</i>	— Un pilastro alto circa 30 metri, situato tra lo sperone della Grande e le Porte di Ferro. Vi si giunge proseguendo per sentiero oltre la grotta delle Gallerie.
<i>DESCRIZIONE VIA</i>	— Salire lo zoccolo di base ed attaccare uno strapiombo di roccia gialla, 2 chiodi A.O., agganciare un chiodo in alto a sinistra e superare direttamente un altro strapiombo, 2 chiodi A.O. Proseguire per parete puntando ad un buco nella roccia e ad una nicchia che si oltrepassa sul suo bordo destro e continuare dritti fin sotto una fascia di rocce strapiombanti 5° grado 3 chiodi. Traversare a destra qualche metro e salire una paretina friabile 4° + 1 chiodo 1spit. Attraversare a sinistra ed afferrare il bordo di una fessura liscia e strapiombante. Salire la fessura ed uscire per parete a sinistra 5° Al 5° 4 chiodi
<i>DATI RIASSUNTIVI</i>	— Chiodi 13 — Lunghezza 30 metri

UNA SETTIMANA NEL GRUPPO DEL PELMO E DELLE TOFANE

Sabato 2 settembre 1989. La Settimana Alpinistica 1989 della Sezione di Fiume del C.A.I. non comincia sotto buoni auspici. Al raduno di Forcella Staulanza la pioggia battente accoglie i partecipanti, che arrivano come al solito da direzioni diverse: Lori, Piero e Sergio De Giosa con Aldo Innocente e Aldo Vidulich da Trieste, Umberto Rosin dal lontano Piemonte, Bruno Giorgiutti e Gigi D'Agostini dal Veneto e gli ormai immancabili simpaticissimi Sabatino Landi ed Enzo Petrone (il poeta) addirittura da Salerno. Vana l'attesa di una schiarita, inutili gli sforzi ed i contorsionismi di chi si cambia in macchina per non bagnarsi, inutili ombrelli, cappelli, matelline: un paio d'ore su prati fradici e fangosi, sotto la pioggia, tra i mughi grondanti ci portano al Rifugio A. M. De Luca (mt. 1946). C'è molta gente ma l'organizzazione ci garantisce la cuccetta sicura, come sarà poi sempre nelle prossime tappe.

All'iniziativa privata è lasciata la conquista di un posto davanti al fuoco per asciugare panni ed ossa. Non fa caldo, più in alto c'è nebbia, probabilmente nevica. Non c'è bisogno di grandi riflessioni: la programmata salita al Pelmo per l'inusuale Cengia Grohman viene rinviata a lunedì, tempo permettendo.

Domenica 3 settembre. Anche oggi il tempo non ci è amico. La nebbia si è alzata ma la neve sul Pelmo è scesa fino a 100 mt. dal rifugio e piovigina a tratti. La compagnia batte la fiacca. Qualche irrequieto si aggira nei dintorni del rifugio per sgranchirsi le gambe. I più ardimentosi sono il Presidente Innocente e Sabatino Landi, che partono alla scoperta del rif. Talamini, trovando gratificazione nella gastronomia. Fidatisi, gli incauti, di un «pratico locale», l'itinerario di ritorno risulterà interminabile. A sera, visto il tempo, si è costretti alla definitiva rinuncia al Pelmo. Disdetto l'appuntamento con la guida alpina, si riprenderà con il programma prestabilito.

Lunedì 4 settembre. Partenza verso il Rif. Fiume per il sentiero Flai-bani (bisogna pensare a ripristinare la targa!) e Forc. Val D'Arcia (mt. 2476). Il tempo sembra più amichevole, tende a schiarire, i 500 e passa metri di dislivello vengono affrontati in allegria. L'inquadramento topografico delle cime più o meno lontane che finalmente si degnano di comparire è l'argomento del giorno: le dotte disquisizioni del Gigi e le precise indicazioni della Lori aggiornano puntualmente la compagnia. Alla forcella, neve e vento sconsigliano la sosta. Si scende rapidamente per pranzare al Rif. Città di Fiume, accogliente come sempre. Nel pomeriggio ci lasciano

Innocente, D'Agostini e Rosin, che scendono a valle per impegni di lavoro. Le promesse di raggiungere nuovamente la compagnia in settimana risulteranno promesse da marinaio, non da alpinista. Gli altri recuperano le vetture alla Forc. Staulanza per lo spostamento al passo Falzarego. Si pernotta al rif. Col Gallina.

Martedì 5 settembre. Finalmente il sole! Piacevole escursione dal Passo Valparola al monte Sief (mt. 2424) per un itinerario che si snoda ai limiti della vegetazione ad alto fusto sotto Monte Castello e Settsass. Il facile sentiero è affollato e chiaramente si distinguono le comitive che parlano tedesco (poco) e procedono ordinate e compatte verso le imponenti vestigia di guerra del monte Sief e del Col di Lana, teatro di sanguinosi combattimenti nel 1916-17. Sosta al sole in vetta, visita all'impressionante cratere della mina italiana del Col di Lana, che ha cambiato il profilo della cresta, poi il ritorno al passo Falzarego. L'ultima corsa della funivia ci porta al rif. Lagazuoi a quota 2752: rifugio moderno e ben attrezzato, posto in una posizione molto panoramica che al tramonto ci offre scorci stupendi sulle montagne dolomitiche, con il sole che gioca a rimpiazzino tra neri nuvoloni poco promettenti.

Mercoledì 6 settembre. La giornata prevede il grosso impegno della salita alla Cima Fanis Sud per la via ferrata Tomaselli. All'alba il rifugio



Tofana di Rozes



Il Pelmo da Fontanegra (Foto Aldo Vidulich).

sembra galleggiare sopra un mare di bambagia che copre le vallate sottostanti, poi la nebbia si dirada anche in basso ed una delle tappe più interessanti della Settimana avrà il conforto del bel tempo. Alle prese con i capricci di un gomito dolorante, Lori è costretta a rinunciare: ci verrà incontro al ritorno alla base della parete est. Scendiamo alla Forcella Lagazuoi e poi a forcella Travenanzes (q. 2507), per poi risalire al bivacco Della Chiesa alla Forcella Grande di Lagazuoi (q. 2652). Breve sosta: escono dagli zaini caschi, imbragature e cordini e via, all'attacco. Come previsto, c'è traffico. Una comitiva francese rinuncia e ripiega, due tedeschi partono in fretta per precederci, altri ci superano più tardi in roccia. Noi non ci affrettiamo. La salita va fatta con attenzione ed il dovuto rispetto. Anche se c'è il cavo di assicurazione, siamo sempre su una parete «vera»! L'attacco è subito impegnativo, si traversa su roccia levigata umida e fredda, quasi verticale, in esposizione: è la presentazione di una salita splendida, senza molti punti di riposo, che non delude le attese. Dopo 300 mt. di dislivello ci si ritrova in vetta (q. 2980) soddisfatti e sorridenti per la rituale stretta di mano e la merenda. Momento particolare per Sabatino Landi, tornato dopo... qualche anno sulle croce che lo videro impegnato con il gruppo Schaumann nel recupero e ripristino di sentieri ed attrezzature di guerra. Ed eccoci in discesa per la parete est. Non è da prendere alla leggera: anche qui il cavo di sicurezza è solidamente fissato ma troviamo roccia verticale, liscia, completamente coperta dal vetrato. Dalla forcelletta Fanis ci si riporta sul sentiero del mattino e si risale al rif. Lagazuoi, dove la comitiva si arricchisce per l'arrivo di Pio Pucher.



*Il «Gruppo» alla Settimana Alpinistica 1989 sul Pelmo e sulle Tofane
(Foto Aldo Vidulich).*

Giovedì 7 settembre. Ancora una bella giornata e, dopo la discesa a Forcella Travenanze e Forcella Col dei Bois (q. 2317), il caldo si fa sentire sulla dura rampa che porta all'ingresso della galleria del Castelletto. La salita nella buia galleria elicoidale, alla luce incerta delle pile tascabili, ha un fascino particolare ed il pensiero va agli immensi sforzi di chi la realizzò in condizioni ambientali facilmente immaginabili. All'uscita, la visione dell'enorme cratere della mina italiana del 1916 ci ricorda lo scopo dell'opera. Qui comincia la lunga via ferrata *Lipella* che attraversa l'intera parete ovest della Tofana di Rozes, risalendo progressivamente per ripidi gradoni e cenge quasi orizzontali, che troviamo a tratti innevate, fino alle caratteristiche *Tre Dita* (q. 2680). Il percorso risulta alpinisticamente interessante, piuttosto lungo ed impegnativo, perfettamente attrezzato. Dopo la sosta ristoratrice al sole presso le *Tre Dita* scendiamo al rifugio Giussani a Forcella Fontana Negra (q. 2580).

Due passi ancora, fra i tanti resti di baracche, ricoveri e casermette rimaste a testimonianza di anni di battaglie, ci portano al cippo che ricorda il Gen. Cantore.

Venerdì 8 settembre. Durante le giornate precedenti abbiamo constatato il forte innevamento sulla Tofana di Mezzo. Il programma viene pertanto modificato, a malincuore, con la rinuncia alla salita in vetta per la ferrata di *Punta Anna*. Scendiamo invece aggirando la Tofana di Rozes da sud per traversare Rio Falzarego a quota 1890. La seggiovia delle Cinque Torri ci riporta in quota e dall'affollatissimo Rif. Scoiattoli si possono seguire le numerose cordate in azione sulla Torre Grande. Il nostro itinera-

rio ci porta verso Passo Giau, aggirando il monte Gusella. Da est si sale per un ripido sentiero, provvisto di corde metalliche e qualche scaletta, che porta in vetta alla Gusella e poi al Nuvolau (mt. 2574). Il Rifugio è rimasto molto spartano, nonostante la vicinanza di Cortina, con problemi di rifornimento d'acqua, ma in una posizione panoramica eccezionale.

Sabato 9 settembre. Un'alba di fuoco ci illude per pochi minuti, poi il cielo si copre rapidamente di nere nuvole minacciose. La via ferrata all'Averau non vale il rischio di un temporale in quota e la decisione rapida ed unanime è per il ripiegamento immediato. Pio Pucher e Bruno Giorgiutti sono i più frettolosi e partono per primi. Solo nei giorni successivi sapremo della dolorosa caduta di Giorgiutti, che comunque arriva alla macchina zoppicante ma con i propri mezzi. Auguri, Bruno, perchè ti vogliamo di nuovo in forma l'anno prossimo! Il resto della compagnia scende velocemente per il recupero delle auto al passo Falzarego, che viene raggiunto in tempo per evitare i primi scrosci di pioggia. La Settimana Alpinistica finisce com'era cominciata: con l'acqua. L'acqua viene invece abolita dal rituale brindisi di chiusura, con gli auguri di ritrovarsi ancora l'anno prossimo su nuove montagne, accomunati dalla stessa passione.

Aldo Vidulich



Cinque Torri

SULLA VETTA DELL'ADAMELLO CON L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI

Dedicato al dott. Ugo Merlini, indimenticabile Presidente Nazionale, nei giorni 21, 22 e 23 luglio 1989, organizzato dalla Sezione Valle Camonica dell'ANA, si è svolto il tradizionale Pellegrinaggio dell'Adamello, al quale potevano partecipare anche non soci ANA purchè in buona salute, ben allenati ed opportunamente equipaggiati.

La manifestazione, giunta quest'anno alla 26ª edizione, ha lo scopo di ricordare i combattenti della Grande Guerra e particolarmente coloro che hanno lasciato la loro vita sopra quel bianco ed immacolato acrocorno.

Gli iscritti al Pellegrinaggio vengono assegnati a delle *colonne di marcia*, ciascuna delle quali segue una delle vie di avvicinamento e di salita alla cima dell'Adamello. Nella marcia i precisi punti di riferimento sono i rifugi alpini, la capienza dei quali viene aumentata con delle tendopoli perchè tutti gli escursionisti possano usufruire di un posto branda.

Quest'anno le colonne ed i percorsi di salita sono stati:

1ª colonna: Passo del Tonale - Passo Paradiso - Ghiacciaio del Preseno - Passo Maroccaro - Rifugio Mandrone (pernottamento) - Pian di Neve - Adamello: n° 100 partecipanti;

2ª colonna: Val d'Avio - Malga Caldea - Rifugio Garibaldi (pernottamento) - Passo Brizio - Pian di Neve - Corno Bianco - Adamello: n° 120 partecipanti;

3ª colonna: Val Malga - Ponte del Guat - Val Miller - Rifugio Gnutti (pernottamento) - Passo Adamello - Pian di Neve - Adamello: n° 35 partecipanti;

4ª colonna: Val Vasiono - Fabrerà - Rifugio Prudenzi (pernottamento) - Passo di Salarno - Pian di Neve - Adamello: n° 50 partecipanti.

Forti della nostra esperienza alpinistica e della nostra valida preparazione, decidiamo di iscriverci alla 3ª colonna (la più impegnativa).

Venerdì 22 luglio il ritrovo dei partecipanti è a Vezza d'Oglio (m. 1080), ridente cittadina, da dove con i mezzi messi a disposizione veniamo trasportati attraverso la lunga e bellissima Val Malga fino al Ponte del Guat (m. 1528). Da qui iniziamo la marcia di avvicinamento al Rifugio Gnutti (m. 2166), percorrendo l'ascesa delle durissime *Scale del Miller* per entrare poi nella omonima valle verdeggiante e ricca d'acque, passando accanto alla malga Miller, e quindi arrivare in pochi minuti al rifugio dedicato al sottotenente degli alpini Serafino Gnutti, bresciano, medaglia d'oro, caduto in Albania nell'anno 1943.

Il rifugio che ci ospita è di proprietà dell'Enel. Nelle immediate vici-



Gruppo dell'Adamello. Il leggendario Cannone da 149 a Cresta Croce (m. 3276)

nanze una piccola diga sbarra la valle ed altre opere idroelettriche minori alterano il paesaggio.

Della nostra colonna fanno parte soprattutto robusti valligiani lombardi, oltre a dodici militari germanici e cinque austriaci, tutti *specialisti della montagna*. È anche presente il vice-presidente della Sezione Valle Camonica con funzioni di interprete ed accompagnatore degli ospiti stranieri.

Nel tardo pomeriggio le guide che ci accompagnano verificano le attrezzature e formano le cordate per la salita del giorno dopo.

Più tardi, alla sera, i componenti la colonna occupano completamente le due piccole sale da pranzo del rifugio e l'iniziale gioioso vociare viene poco dopo sopraffatto dalle prime canzoni alpine. La serata è assicurata: ogni valle ha la sua canzone ed i rappresentanti delle valli (compresa quella Padana) sono più che sufficienti a coprire l'intero arco alpino!

La nostra presenza è notata per alcune canzoni venete da noi intonate e sconosciute ai più! Il Gestore del rifugio non ci reputa *alpini* perché *veneziani*, ma perde la scommessa di fronte all'esibizione orgogliosa delle nostre tessere ANA e deve offrire compiacente le grappe, oggetto pattuito della scommessa. Anche i militari germanici intonano le loro canzoni dai ritmi cadenzati che tutti ascoltano con attenzione e rispetto. Un semplice ma significativo discorso sui valori del Pellegrinaggio e sulla concomitante rappresentanza di militari stranieri, fatto dal vice-presidente della Sezione Valle Camonica, conclude la bellissima serata.

La sveglia di sabato 22 luglio arriva fin troppo presto. Alle quattro e

mezza la 3ª colonna è già in marcia. Con non poca fatica sale al Passo Adamello (m. 3240) e alle 9.30 arriva sulla omonima vetta a quota m. 3354. Superato il Passo Adamello, dal Pian di Neve, vasto e pianeggiante, possiamo vedere le altre colonne in salita. Il bellissimo colpo d'occhio viene però disturbato dal volo di troppi elicotteri, oltremodo rumorosi anche in relazione al significato che l'ascensione rappresentava.

La cerimonia conclusiva della salita alla vetta, semplice e solenne, si svolge ai piedi della cuspidè sommitale con la S. Messa officiata sopra un improvvisato e naturale altare di neve! Apprezzata da tutti e letta al cospetto delle cime innevate, la Preghiera dell'Alpino ci fa rabbrivire e ci emoziona tantissimo.

Il ritorno a valle avviene a colonne riunite degli «Adamellini del 26º Pellegrinaggio» (così è previsto dall'organizzazione). Valicando il Passo Brizio (m. 3200), ci avviamo tutti verso il rifugio Garibaldi (m. 2541), dove i più affaticati, o per libera scelta, si possono fermare per il secondo pernottamento in quota. Gli altri, e noi tra questi, scendiamo in Val d'Avio, a malga Caldea (m. 1584), dove termina la parte alpinistica del Pellegrinaggio. Da qui i mezzi dell'organizzazione ci riportano a Vezza d'Oglio.

Domenica 23 luglio partecipiamo alla manifestazione finale, consistente in una breve ma significativa sfilata degli «Adamellini» e in una S. Messa, cui partecipano autorità civili e militari, nonché parenti dei caduti.

La cerimonia, terminata alle ore 12, è seguita dall'immane «rancio», al quale però non possiamo partecipare per motivi logistici...Iniziamo quindi il viaggio di ritorno con uno «zaino» pieno di nuove esperienze e con la speranza che gli altri Soci della nostra Sezione ANA e di quella di Fiume del CAI possano essere invogliati a partecipare ai prossimi pellegrinaggi, cosicché gli alpini e gli alpinisti di «quota zero» possano essere maggiormente conosciuti in Valle Camonica.

Alfiero Bonaldi



Dianthus alpinus.

LA RITIRATA A (E NON DI) CAPORETTO

- 7.10 - Partenza da Čezsoča.
 10.30 - Arrivo a Čez Utor.
 12.35 - Sopra alle malghe (frutta sciropata).
 13.45 - Mulattiera per Vrata.
 16.15 - Sella sotto Vrata, imbocco sentiero di cresta.
 17.45 - Nebbia: momenti incerti. Perdita di quota.
 18.15 - Rassegnati ormai, diretti Dreznica. Manca acqua.
 19.30 - Raggiunta strada, placata sete.
 20.40 - A Raune e Dreznica. Levati scarponi: *Male scarpette*.
 21.00 - Ultima e fatale salita di strada (sopra asfalto).
 21.35 - Arrivo Dreznica: pare paradiso.

Agosto, 21/1989

Certamente avrete notato che, di anno in anno, in fondo a questa rivista, nella sezione riservata alle gite, c'è un paragrafo dal titolo «Clan Donati». Qui vengono elencate le escursioni di quel gruppo di persone, amanti della montagna, di cui io faccio parte. Però per la prima volta devo rendere noto un obiettivo mancato.

Infatti, non molto tempo dopo il raduno dell'anno passato, fu programmata una gita che aveva come scopo quello di arrivare sulla vetta del Monte Nero da Bovec (o Plezzo). La data della partenza fu tuttavia rimandata diverse volte per il tempo sfavorevole, finché si partì il 21 agosto.

Partecipanti a questa gita fummo, dopo molte disdette, io, mio zio e mio nonno (Renzo e Dario Donati). Come prestabilito, quella mattina fummo puntuali alle 7 in quel del Čezsoče (a pochi chilometri da Bovec).

Ci incamminammo e passarono tre ore prima di raggiungere il complesso di malghe di Čez Utor, da dove parte un sentiero, il quale conduce

* (È questa, da parte dell'Autore stesso, la sintesi delle tristi vicende narrate nell'articolo che segue, al modo, tanto per intenderci, di Brunello Pagavino, insegnante, giornalista e scrittore naturalista che, nel suo ben noto libretto «Passeggiate e leggende delle Valli del Natisone», usa questo stile originalissimo, che qualcuno, richiamandosi a fortunate e seguite trasmissioni televisive, ha definito «tutto il sentiero minuto per minuto».



Il Monte Nero (a sinistra l'ultima propaggine del Vrata)

alla mulattiera che porta sul Vrata. E in mezzo a queste malghe iniziarono le nostre grane: non si trovava il famoso sentiero. Sulla carta, era ben segnato, certo, ma lì sul terreno non c'era nemmeno un segno rosso.

Per fortuna però fu trovata finalmente una traccia e comprendemmo che doveva essere quella giusta.

Questo sentiero, si può definirlo tale, era un intreccio di ortiche, di lamponi e di rovi, che ben presto resero le nostre gambe (che per il caldo erano, loro malgrado, scoperte) simili a carte geografiche.

Infatti i graffi delle spine si sovrapponevano alle numerose bolle provocate dalle ortiche. A tutto ciò si aggiungevano le punture dei tafani, ai quali veniva riservato un rametto stretto bene in pugno, oltre naturalmente alle abituali invocazioni... Tutto ciò durò due lunghissime ore e perciò a mezzogiorno ci trovavamo ancora in procinto di affrontare il Vrata.

Il sole picchiava veramente forte e così le borracce erano quasi all'asciutto.

Dopo otto ore e mezzo di cammino giungemmo sul Vrata e appena imboccato il sentiero di cresta mio zio Renzo disse le ultime parole famose: «Adesso cominceremo a divertirci!».

In quell'attimo, come per miracolo, la nebbia, formatasi nella valle, sali rapidamente sospinta dal vento e ci avvolse.

Ci si vedeva appena, ma continuammo a seguire il sentiero. Intanto la fame si faceva sentire e cercavamo di placarla con l'aiuto di cioccolata e waffers, che però avevano un esito momentaneo. Ma si continuava, animati dal desiderio di una birra e di un pasto decente, che potevamo ottenere solo al rifugio.

A un certo punto però stranamente il sentiero cominciò a discendere e in mezzo alla nebbia crescente non sapevamo più se la cresta era finita o se il sentiero evitasse delle rocce a strapiombo. Così proseguimmo nel dubbio, ma dopo più di mezz'ora la nebbia si diradò e ci accorgemmo che ormai eravamo scesi troppo in basso. Inoltre il sentiero si interrompeva poco più giù. Dopo undici ore di cammino avremmo mai potuto avere la voglia di tornare in su? Scrutando dall'alto la valle, decidemmo di scendere per i prati e i ghiaioni fino a una strada bianca che doveva portare a Dreznica.

Quelli che dall'alto sembravano prati, si dimostrarono invece delle distese immense di rododendri, nei quali si sprofondava e si cadeva. Inoltre le punture dei tafani diventavano sempre più micidiali. Il sole batteva ancora forte, l'acqua era da tempo finita e tutti i corsi d'acqua erano all'asciutto. Tante imprecazioni nell'aria montanina...

Giunti faticosamente sulla strada, quasi per miracolo una visione: una fontana con acqua corrente. Ci precipitammo e là bevemmo tanto che, percorrendo poi la strada in silenzio, si sentiva l'acqua gorgogliare dentro la pancia.

Giunti poi a Raune di Dreznica, dopo tredici ore e mezzo di cammino, visto che la strada diveniva asfaltata, ci mettemmo alla luce di un lampione — il buio era sceso — le scarpe da ginnastica. Sembrava di camminare su un tappeto di velluto. Ma non era ancora finita: c'era l'ultima salita.

Qui le imprecazioni divennero più forti, rimbombando per la valle.

Fu il colpo di grazia. Ma Dreznica era vicina e proprio allo scoccare delle quattordici ore di cammino ci sedemmo davanti a un tavolo d'osteria. A dire il vero avemmo fortuna: benchè la cucina fosse chiusa a causa dell'ora, il gestore, provando pietà del nostro stato, fece tagliare del salame e del formaggio. Quindi ci condussero a un delizioso appartamento, tutto in legno, con bagno e cucina e camere da letto, dove ci buttammo a dormire.

Il mattino seguente la figlia del gestore ci preparò, nella sua cucina, un'abbondante colazione, che ci rimise in forza. Con l'autostop, arrivammo poi a Caporetto, da dove con la corriera raggiungemmo Bovec a riprendere la nostra macchina. Qui pranzammo e al pomeriggio ritornammo a Caporetto. E visto che ci avanzava qualche milione di dinari, facemmo il pieno di benzina e comprammo alcune bottiglie di birra da portare in Italia. Ma una guardia di finanza al confine quasi non voleva farcele portare, perchè secondo lui, eccedevano il consentito. «Per questa volta che vada» ci disse infine con aria magnanima. Così in Italia bevemmo quella birra alla sua salute.

Alessio Parisi



R.D. 86

Soldanella alpina.

SULL'ORTIGARA IN MANIERA DIVERSA

Attività escursionistica individuale del socio Sbona Fabio, effettuata nell'agosto 1989 in sella al suo «cavallo d'acciaio» (mountain bike), con campo base a Gallio (Vi):

— dal Rifugio Campomulo (mt. 1550) per Malga Fiara, Malga Mandrielle, Piazzale Lozze (mt. 1770), Rifugio «G. Cecchin» (mt. 1920), Malga Moline (mt. 1740), Piazza delle Saline, Prà Campofilone, Malga Fiara, Rifugio Campomulo (22 agosto);

— dal rifugio Campomulo (mt. 1550), per Malga Fiara, Malga Mandrielle, Rifugio «alla Barricata» (mt. 1351), Albergo Marcesina (mt. 1369), Passo della Forcellona (mt. 1435), Rifugio «Val Maron» (mt. 1350), Rifugio Marcesina (mt. 1350), bivio Campo Cavallo, Rifugio Campomulo (25 agosto);

— da Asiago, loc. campi golf (bivio Lucca mt. 1063), per la strada dei Cimiteri Militari Inglesi della guerra 1915-18: C.M.I. Barental, ricovero Pria dell'Acqua (mt. 1116), Rifugio Granezza (mt. 1242), C.M.I. Granezza, Rifugio Monte Corno (mt. 1270), Monte Corno (mt. 1383), C.M.I. Cavalletto (28 agosto);

— dal Rifugio Campomulo (mt. 1550), per Malga Fiara, Prà Campofilone, Piazza delle Saline, Bivio Italia (mt. 1987), per la Karlstrasse, il Cuvolin (mt. 2021), cima Monte Ortigara (mt. 2105), Rifugio «G. Cecchin» mt. 1920, Malga Moline (mt. 1740), e rientro al Rifugio base Campomulo (30 agosto).



In vetta all'Ortigara

Fabio Sbona

LA PASSEGGIATA...

Era gennaio o giù di lì. Quel mattino il papà, il nonno, lo zio e mio fratello Alessio decisero che si dovesse fare una passeggiata su per la montagna.

Ci incamminammo così per un sentiero molto ripido che, a causa dell'abbandono di anni, si perdeva tra dirupi e cespugli spinosi, fiancheggiato però da verdi abeti di diverse dimensioni.

La nostra casa di montagna era ormai lontana, tanto che, anche stanco, non potevo tornare indietro da solo. Gli alberi senza foglie erano malinconici e i prati senza neve. Una strana siccità aveva mutato le stagioni. Ma mi rasserenai vedendo una moltitudine di uccelli che volavano nel cielo azzurro e limpido. E gli animali selvatici correvano qua e là saltellando.

D'un tratto scorsi nel bosco la nostra meta, quella che da mesi sognavamo e per la quale ci eravamo in altre occasioni persi tra i dirupi: alcune vecchie malghe abbandonate.

Dopo esserci riposati un pochino, imboccammo la mulattiera che porta sotto la cima del Matajür.

Questa strada, che si richiama alla prima guerra mondiale, è molto lunga e tortuosa. Stanchi e sfiniti, specialmente io, presto cambiammo rotta e decidemmo di ritornare alla base.

Aggirato il Rifugio del CAI di S. Pietro al Natisone, prendemmo il sentiero, la *Via delle Mede*, come l'ha battezzata il nonno, che ci avrebbe ricondotto a casa, dove ci aspettava la nonna con un appetitoso pranzo.

Federico Parisi (di anni 11)



I «dolci» fianchi del Matajür. Il rifugio G. Pelizzo.

«CAPITEI» DI MONTAGNA: VI AMO!

«Da qualche anno si fa un gran parlare di ritorno alle origini, di riscoperta delle proprie radici, di recupero della civiltà rurale. Civiltà rappresentata materialmente nel tempo da un insieme di piccole cose. Tra queste non poca importanza hanno le edicole sacre, nel Veneto comunemente chiamate Capitelli».

«Il "capitello", oltre che ad essere ammirato, alle volte così grazioso nella sua ingenua semplicità, tante volte custodisce dei bellissimi affreschi, espressione genuina d'arte popolare. Ma la cosa che più desta curiosità, ed è anche giusto, è quella di sapere per quale motivo e in che circostanza sia stato eretto. Certamente fu un atto di ringraziamento e di riconoscenza. In genere il "capitello", che ha avuto origine nel sec. XII, è legato alla storia umile di gente povera e semplice, che da questi richiami sacri ottiene forza e speranza nel corso delle vicende dure della vita». (Da: «Capitelli in Val d'Astico» di Nicolo Scudella, in: «C.A.I. - Sezione di Thiene - Anno 1978»).

Pubblichiamo qui, anche se in ritardo, un articolo in proposito di Padre Fiorenzo Silvano Cuman da Marostica, uno dei promotori dell'Istituto di Ricerche e Studi sull'Edilizia Popolare Sacra (I.R.-S.E.P.S.) e anche autore di 19 volumi sui Capitelli in Italia, il quale nel 1987 ha organizzato su di essi un'originale e interessante rassegna fotografica a Trieste e successivamente a Venezia, Firenze e Padova e in altre città del Nord, nonché a Roma.

D.D.

Sono questi «Capitèi», tra i tantissimi sparsi un po' in tutta la Regione, i più simpatici ed anche i più caratteristici, forse proprio perché costruiti da gente umile e semplice; ma sono anche, purtroppo, i più trascurati.

Ma perché? La risposta è assai facile. Oggi i piccoli sentieri impervi o mulattiere rimangono un po'

dovunque abbandonati a se stessi, perché il loro posto lo hanno preso le strade adatte alle molte vetture sempre più prepotenti e numerose. Chi va a piedi ormai? E così gli umili «Capitèi» sono lì a lasciarsi fasciare da rovi e da spine, senza più una carezza, un bacio, una preghiera.

I mezzi di locomozione, con un

ritmo sempre più frequente, incalzante e veloce, ci hanno resi distratti, non lasciandoci più il tempo di vedere né la gioia di gustare la bellezza di tante cose belle, familiari ai nostri padri. Tra queste cose belle, anche i «Capitèi». E sono proprio quelli di montagna che assicurano che, soltanto lasciando la macchina e andando a piedi, si può davvero godere la vera poesia ed il vero amore che promanano da loro: i «Capitèi». Non solo, ma si può, almeno per qualche attimo, togliere gli occhi dalla terra per puntarli verso l'alto, verso l'infinito, e sentire, dentro, la dolcezza di Dio.

Che tappa utilissima e refrigerante era per me quella che facevo da bambino, assieme a mio padre, quando, arrampicandoci per il ripido sentiero che porta da Marostica a Roveredo Alto, ci fermavamo appunto davanti al «Capitèo dea Madona», andando a caccia al mattino per tempo: si tirava il fiato, si pregava e via.

E sono stati proprio i «Capitèi» di montagna, e precisamente quelli delle Contrade della Val Posina, che, nel lontano 1968, mi hanno fatto balenare l'idea di salvarli dall'incuria e dall'abbandono.

I «Capitèi», tutti, devono essere salvati, perché sono una parte della nostra storia e della nostra cultura nazionale, che se ne sta andando in maniera irreparabile. Dall'inizio della mia ricerca-apostolato su queste mini-chiesette del Signore, della Madonna e dei Santi, le quali esprimono come un qualsiasi altro edificio sacro un immenso messaggio di amore e di fede, ho riflettuto spesso sui motivi che hanno spinto molte generazioni ad erigerle; e ho concluso così: i

nostri padri erano certamente pieni di Dio.

Allora i «Capitèi» non devono morire. Sono un patrimonio storico-artistico-religioso di inestimabile valore, tutto nostro di noi Italiani ed in particolare di noi Veneti.

Un augurio: che tanti Italiani, amanti dell'arte e del bello, diventino Amici dei «Capitèi»; e così, uniti con la voce, con l'anima, con il cuore, potremo aggiungere ancora qualcosa al mirabile concerto che molti nostri padri innalzarono nei secoli passati alla civiltà, alla fede, all'amore.

«Capitèi» di montagna, vi amo!
Padre Fiorenzo Silvano Cuman
da Marostica



Un «capitello»

Da «*La Lessinia*» di Eugenio Turri
Ed. di «*Vita Veronese*», p. 75.

AVVENTURA SULLA TORRE VENEZIA (Gruppo del Civetta)

Di Sergio Mugliari, Accademico del GISM e autore di un magnifico volume tutto in tela (Tramonto fra le Crode, Edizioni Agielle, Lecco, 1983, con fotografie del testo e della copertina eseguite da Roberto Mugliari) ci siamo già occupati a suo tempo altrove in occasione della pubblicazione di una sua silloge dal titolo «Il Natale del bandito», edito da Guido Miano di Milano nel 1979 e poi dalle Edizioni Agielle nel 1983.

I suoi racconti, di sapore squisitamente autobiografico, anche se temperati da un'agile fantasia, sono ambientati generalmente in montagna o comunque dalla montagna traggono la loro ispirazione, per lo meno morale, come per esempio i racconti di guerra, in cui l'alpino ha la parte del protagonista. Se un appunto si può muovere a Mugliari è quello di avere una visuale in bianco e nero della vita, nel senso che netta appare per lui la divisione tra il bene e il male. Ingenuità? Retorica? Non ci pare. Di fronte a un mondo che riconosce ben pochi valori, ci pare doveroso segnalare chi cerca di restituire questi valori elementari, che possono ancora farci sperare in una vita migliore.

Di Sergio Mugliari riportiamo qui di seguito un racconto.

D. D.

Il cattivo tempo allungava sempre più le crudeli spire mortali.

Oltre al freddo intenso, si era levato un vento gelido che riusciva a penetrare oltre le carni, fino a raggiungere i profondi recessi della mente.

Tentò di scacciare la paura pensando. Sapeva di aver tradito la parola data, la coscienza lo mordeva, facendogli credere che, forse, Dio voleva castigarlo.

Per l'ennesima volta da che era-

no incrodati, ed erano passate più di dieci ore, cercò di sgranchirsi le gambe per riattivare la circolazione, alzandole lentamente oltre l'imbragatura, prima una, poi l'altra, in un'ossessiva ripetizione sempre uguale e monotona.

Si rammaricava di aver disubbidito alla persona che amava più della vita stessa, al più anziano e al più saggio degli amici: suo padre!

Il «vecchio» era a casa tranquillo, convinto che lui e Massimo fos-

sero andati sulla Grignetta per effettuare, come al solito, alcune facili arrampicate di allenamento, in un tranquillo fine settimana.

Invece, partiti il sabato mattina da Milano, erano arrivati a Listolade verso le nove; lasciata l'auto subito dopo la Capanna Trieste, avevano raggiunto in poco più di un'ora il rifugio Vazzoler.

Da qui, mossero al più presto verso la base della Torre Venezia, con l'intento di fare la ripetizione della via: Ratti - Panzeri sulla parete Sud-Ovest, che, lì, si eleva per oltre trecento metri, con difficoltà massime, di quinto grado superiore. Intendevano ritornare prima di sera ad Agordo, per recarsi l'indomani attraverso il Passo Duran in Val di Zoldo, risalirla fino alla Forcella Staulanza, per scalare il Pelmo prima di mezzogiorno.

Alternandosi alla guida, sarebbero partiti nel pomeriggio per rientrare a Milano, ove contavano di arrivare prima delle ventidue. Altre volte avevano fatto simili strapazzate, ed era sempre andata bene, suo padre non si era mai accorto di nulla.

Al contrario, quel giorno, la sfortuna aveva giocato la sua carta. Come di consueto, faceva da secondo, perché Massimo, maggiore di otto anni, era senz'altro più esperto di lui, specialmente quando si trattava di superare il quarto grado.

Tutto procedeva per il meglio, Roberto seguiva con perizia da vero appassionato il suo capocordata; le integre forze dei vent'anni gli consentivano di superare ogni impegnativo passaggio, con relativa facilità.

Improvvisa e imprevista, la nebbia lo isolò completamente dal re-

sto del mondo.

Non riusciva a scorgere i movimenti del cognato, e quindi, dovendo procedere con maggior cautela, cominciò a ritardare, suo malgrado, i tempi di salita.

Poi le ombre della sera sopraggiunsero troppo presto. Massimo si era bloccato, non riusciva a proseguire temendo di sbagliare itinerario. Nel deprecato caso, avrebbero dovuto superare difficilissime «placche», per le quali non erano assolutamente preparati, specialmente in quelle precarie condizioni.

Gridò a Roberto che bisognava ancorarsi alla roccia, ormai era troppo tardi, anche per scendere a corda doppia da dove erano saliti.

Meno male che al custode del Vazzoler avevano accennato la loro intenzione di «fare qualcosa» sulla Torre Venezia. Se proprio fosse andata storta..., non vedendoli tornare, avrebbe senz'altro chiamato gli uomini del Soccorso Alpino.

«Non temere, Roberto» disse Massimo con calcolata pacatezza. «Anche se non previsto, questo è il tuo primo bivacco in parete, un'esperienza utile che, prima o poi, dovrete pur fare. Assicuratevi bene con tre o quattro chiodi, domattina, appena si potrà vedere, sarà uno scherzo raggiungere la vetta, e poi da lì, in un paio d'ore saremo nuovamente sul sentiero».

«Sì, belle parole: lui è abituato a ben altro» pensò il giovanotto. «Ma io sono qui che crepo di freddo e dalla paura».

Era avvilito, si sentiva impotente, legato e appeso come un salame, senza potersi distendere; doveva rimanere praticamente seduto sulla sua «imbragatura» come un

paracadutista, impegnato in una discesa senza fine. Cominciò a nevicare.

* * *

I minuti trascorrevano lenti come fossero ore.

Roberto si sforzò di rammentare quello che gli aveva narrato il padre, quando giovanotto come lui, si era trovato in una analoga spiacevole situazione.

Recentemente aveva letto il libro del celebre alpinista francese Lionel Terray, che definiva le scalate delle vette, con un titolo molto significativo: «La conquista dell'inutile». Giamai, come in quel momento, convenne sull'esattezza di quella chiara espressione. Erano circa le due, si sentiva intontito da quel freddo polare, il nevischio gli sferzava la pelle, facendogli dolere gli occhi, anche se tentava di tenere le palpebre abbassate.

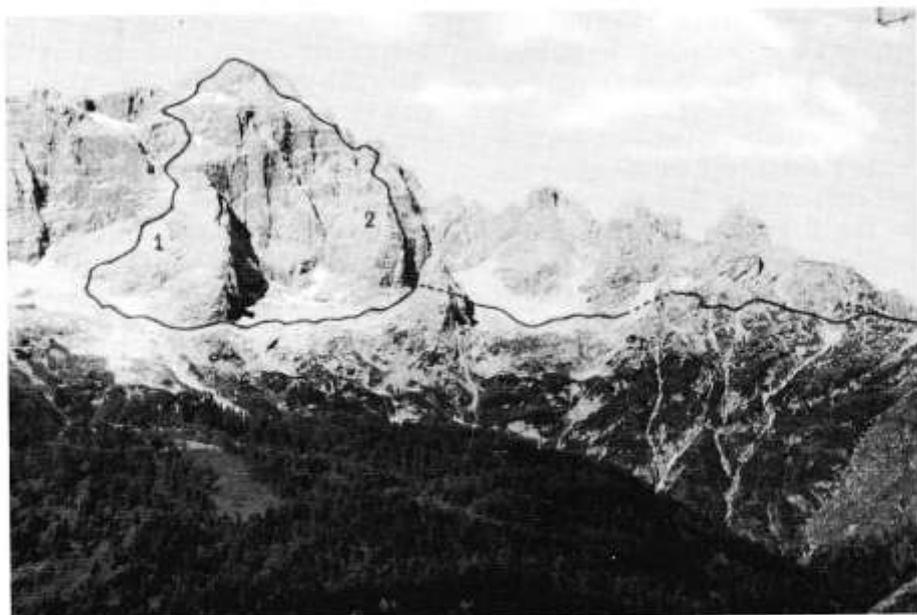
Ogni tanto Massimo gli gridava qualcosa per rincuorarlo; lui rispondeva di malavoglia, perché preferiva pensare al racconto fattogli dal babbo. Così facendo, aveva l'impressione di patire meno freddo e che il tempo trascorresse più velocemente. Gli parve di udirne la forte voce e di vederlo lì con lui, esprimersi coi soliti gesti collerici, dovuti al temperamento sanguigno, mentre gli diceva: «La guerra era finita da pochi mesi, finalmente potevamo sfamarci a sazietà; l'incubo dei bombardamenti aerei, i massacri inutili e gli orrori di una guerra fraticida erano terminati. Per mia fortuna mi trovo...».

* * *

«Roberto... Roberto... mi senti?». La voce preoccupata di Massimo gli giungeva da lontano, in-

terrompendo il corso dei suoi pensieri. Gli sembrò di uscire da un profondo tunnel vorticoso, provò la sgradevole sensazione di qualche anno prima, sulla giostra del Luna Park, quando per aver roteato troppo velocemente, accusò uno spiacevole malessere. Vi era tuttavia un'enorme differenza: qui faceva più freddo, molto più freddo. Cominciò a distinguere i contorni delle cose che lo circondavano, come se le vedesse attraverso un'ottica sfocata: erano illuminate da una luce troppo abbagliante e gelida, che gli dava fastidio. Era la neve accumulatasi in quelle due ore: ora poteva scorgere vicinissime le rocce, i chiodi e la corda ghiacciata; istintivamente mosse le dita delle mani che fortunatamente aveva potuto infilare nei guantoni di lana, che saggiamente, anche in piena estate, portava sempre con sé. Compresse che Massimo gli stava parlando. Cominciò a dimenarsi per uscire dal torpore in cui era sprofondata; così facendo, sentì scricchiolare la neve che si era raggelata sui suoi abiti e sulla giacca a vento. Finalmente iniziò a capire le parole che il cognato gli stava gridando. Apprese che Massimo non poteva muoversi, perché si era ferito alle mani e gli si erano gelate, non poteva più sciogliere i nodi e tanto meno impugnare il martello.

Pertanto doveva salire lui, per cercare di superare l'ultimo tratto; mancava poco alla vetta, non più di mezz'ora, se riusciva, erano salvi. L'unica alternativa consisteva nel calarsi a corda doppia da dove erano venuti, ma con le mani in quelle condizioni, anche con l'ausilio del nodo di sicurezza Prusik, Massimo avrebbe dovuto affrontare difficoltà insuperabili. Roberto



Gruppo del Civetta

iniziò a salire. Non era abituato ad afferrare gli appigli con le mani quantate, quindi non si sentiva sicuro, specialmente su quella liscia, arabescata roccia di dolomia, che non presentava le comode e larghe fessure delle granitiche Alpi Occidentali. Si tolse i guanti, e quando toccò la roccia a mani nude, sentì che scottava. Dolori lancinanti cominciarono a trafiggergli le carni, lembi e piccoli brani di pelle si erano staccati all'impatto.

Tentò di rimetterli, ma impacciato nei movimenti, con infinita amarezza ne vide uno cadere nel vuoto. Erano irrimediabilmente e definitivamente incrodati. Unica consolazione, il fatto di essere più vicini di prima, di potersi guardare e parlare con maggiore facilità.

* * *

«Massimo, che cosa facciamo?». Roberto si esprimeva a fatica, il ri-

gore della notte passata in quelle tremende condizioni lo aveva prostrato oltre il previsto: quasi non riusciva a muovere le mascelle per parlare, tanto il gelo gli era penetrato nelle ossa. Massimo rispose con calma, forse per convincere se stesso, oltre che il giovane cognato: «Non temere Roberto, il custode del Vazzoler, non vedendoci tornare, avrà provveduto..., qualcuno verrà a cercarci».

Aveva cessato di nevicare; un silenzio irreale gravava all'intorno, i due giovani si sentirono dolorosamente annullati... Roberto cominciò a pregare mentalmente; pensò ai genitori e alle sorelle, specialmente alla maggiore che attendeva fiduciosa sia lui che il marito. Con esasperante lentezza la disperazione cominciò a insinuarsi nella sua mente... sentì la necessità di abbandonarsi al sonno invitante e liberatore. Stranamente, con tutto quel

freddo, era ferocemente assetato: ingoiò alcune manciate di neve, ma subito la bocca e la gola gli bruciarono terribilmente, ustionate dal gelido contatto. Massimo, più allenato e forse, per la maggior età, più resistente di Roberto, si accorse che il giovane si stava addormentando.

Consapevole del pericolo mortale che questo comportava, si mise a inveire brutalmente: cercò di ferirlo nell'orgoglio per farlo reagire, per strapparli alla bianca e subdola ammaliatrice. Notando che il cognato non rispondeva, diede l'avvio a un'incredibile sequenza di movimenti funambolici, causati dalle mani piagate, nell'intento di raggiungerlo, per poterlo scuotere energicamente, per infondergli fiducia e voglia di vivere. Si stava facendo nuovamente sera, e il freddo era divenuto insopportabile. Al posto del viso, avevano due bluastre maschere d'avorio.

Anche Massimo sentì la prorompente necessità di abbandonarsi; la volontà di reazione se ne era andata da un pezzo. Si stava assopendo, quando gli parve di udire delle voci poco lontane. Un guizzo insperato, una fiamma di vita gli

percorse le viscere e tutte le membra; cominciò a gridare con tutto il fiato che gli rimaneva nei polmoni, pareva un forsennato, urlava sempre più forte, finché non ebbe più voce e, spossato dalla tremenda prova, perse i sensi, abbandonandosi sulle corde degli ancoraggi.

* * *

Alle ore diciannove e trenta del Lunedì, anche Roberto fu dichiarato fuori pericolo. Appena si riprese, gli parve di essere ancora lassù, a pochi metri dalla cima. Doveva superare l'ultima placca liscia. Da ogni parte percepì nient'altro che silenzio. Esso s'insinuò dentro di lui, gli fece paura... era penetrato, violandola, in una solitudine senza fine. Fu un'esperienza tremenda che gli causò una specie di malessere. Guardò verso l'alto e notò, con stupore, una luce abbagliante. Il suo cuore e la sua ansia si placarono all'istante. Il suo viso si rasserenò e un dolce sorriso apparve sulle sue labbra martoriate dal gelo.

Sergio Mugliari

(Da «Le Certezze invisibili»
di Sergio Mugliari,
Edizioni A.G. L. Lecco)



Garofano dei Ghiacciai.

STORIE DI GHIRI

Lazzaro Spallanzani, il celebre biologo vissuto nel Settecento, era uno di quei tipi che se gli raccontavano delle storie strane, per non dire inverosimili, non perdeva tempo a fare la «prova». Per esempio si faceva un gran parlare, a proposito di quel Lago Scaffaiolo che sta proprio sul crinale dell'Appennino, sopra San Marcello Pistoiese: nel senso che se uno ci buttava dentro un sasso, il cielo si faceva tosto nuvoloso e ne veniva una grande bufera. Anzi, secondo come aveva scritto addirittura il Boccaccio, «se alcuno da per se, ovver per sorte sarà che getti una pietra o altro, in quello che l'acqua muova, subitamente l'aere s'astrigne in nebbia, e nasce di venti tanta fierezza, che le quercie fortissime, e li vecchi faggi vicini o si spezzano, o si sbarbano dalle radici». Nel suo libro di «Viaggi in alcune parti dell'Appennino Modenese e Reggiano», Spallanzani racconta che, salito al Lago Scaffaiolo con la testa che gli frullava per quella «vergognosa credenza» che dai tempi dello scrittore di Certaldo era arrivata, di generazione in generazione, fino ai suoi giorni, alla presenza di numerosi amici lanciò nell'acqua numerose pietre mentre il cielo continuava a rimanere sereno e ridente. Ma, ci fa intendere Spallanzani, credete che rimanessero convinti?

Anche Franz Anton von Stein-

berg, naturalista, inviato speciale in Carniola, non si lasciava convincere, come il suo collega emiliano, da favole e dicerie. Pure lui uomo del Settecento, ricercatore pignolo, sperimentatore accurato, non era però in possesso della meravigliosa penna di Lazzaro. Ma, insomma, ci si può accontentare: difficile trovare tante notizie su Circonio e dintorni come nelle cronache di von Steinberg. Egli era rimasto particolarmente colpito, leggendo il Valvasor e poi ascoltando contadini e boscaioli, da certe strane storie di ghiri.

Conoscete i ghiri? Dorme come un ghio, diciamo per lo più, e poi basta. Bestioline graziose, senza dubbio. «Hanno un mantello morbido e folto — si legge nello Grzimek — formato in prevalenza di lanugine». Arboricoli, notturni, mangiano un po' di tutto, con preferenza per le noci. Una specie di scoiattoloni che, fin dai tempi molto antichi, finivano, ben ingrassati, sulla tavola dei buongustai. I romani li allevavano in recinti, con dieta a base di ghiande e castagne. Quanto al fatto delle dormite, il ghio va in letargo per lunghi mesi, in una tana imbottita di fogliame, si arrotola su se stesso alla fine di settembre e fino alla prima metà di maggio, buonanotte. Quindi fama ben meritata.

In tempi andati, nei boschi che



È uno scoiattolo, ma pare un ghiro.

circondavano il lago di Circonio, i contadini andavano di notte, al lume delle torce, a caccia dei ghiri. Appendevano agli alberi delle trappole curiose, una sorte di scatola con due aperture, un congegno a scatto simile ad un arco che il ghiro attirato da un boccone nascosto all'interno metteva in azione restando preso per la testa. Doveva essere un singolare spettacolo: il bosco illuminato dalle luci incerte delle fiaccole, i ghiri in corsa su e giù per i tronchi e i rami, gli squittii eccitati. Senonché in certi giorni, di solito feste comandate, succedevano cose strane. Fischi, schiocchi di frusta, i ghiri impauriti, tutti in mucchio, piccolo gregge peloso in cerca di un rifugio qualsiasi. I contadini non avevano dubbi. Era il diavolo, pastore arrabbiato di ghiri, a corrergli dietro a colpi di frusta. Cose di boschi notturni. Nel libro del Valvasor («Die Ehre Krains») c'è una stampa che non lascia dubbi in proposito: un

diavolo, come lo avrebbe disegnato Gustavo Doré, insegue, frusta in mano, uno stuolo di ghiri con le code al vento.

Ma ecco che arriva von Steinberg, l'incredulo. Nottetempo, con i cacciatori, se ne va per la foresta — è giorno di festa, quindi «ad hoc» — le torce mandano barbagli sinistri tra i tronchi, gli uomini si guardano intorno poco persuasi. Improvvisamente i fischi e gli schiocchi, i ghiri scappano ventre a terra. Von Steinberg avanza imperterrita e «scopre» che quei rumori sono prodotti da un grosso rapace notturno, ferito agli occhi dalle luci improvvise delle fiaccole mentre, per conto suo, correva dietro alla preda. «Tutto qua» dice il curioso naturalista e poi scriverà: «Da cui si può vedere come tanta gente si lascia indurre nell'errore di credere cose incredibili». Naturalmente i cacciatori alla faccenda del rapace prestano orecchio sì e no. Questi scienziati, questi studiosi vogliono sempre che tutto sia chiaro, semplice. E se, invece?

A Lipsen, dalle parti del lago, i ghiri hanno un loro museo. L'unico museo del mondo dedicato ai ghiri. Per arrivarci consultare la carta, chiedere, c'è una tabella neanche tanto appariscente con la scritta, se ricordo bene, «Polharska Zbirka», la prima parola vuol dire «ghiri». La casa, col grande tetto d'erba, è quella buona per Hänsel e Gretel. Vi sedete davanti alla porta su una panca e poco dopo arriva un giovane con la chiave. A questo punto prepararsi ad un salto. Nel tempo. Fuori, bene o male, un paesino dei giorni nostri, odore acuto di legno, rumore di seghe a motore. All'interno, cento, duecento anni, o forse più, indietro, op-

pure anche in un tempo che non esiste e di cui abbiamo solo letto nel «Libro azzurro della fate».

La luce è molto tenue. Tutto in giro le pareti sono quasi tappezzate di vecchie trappole. Dei ghiri imbalsamati vi guardano, con i loro grandi occhi, aggrappati ad un grande tronco e ci sono, in loro compagnia, altri animali della foresta, piccoli mammiferi, uccelli. Su per una scaletta in legno si va in un'altra stanza dove c'è un orsetto curioso. In alcune vetrine libri, stampe, anche quella famosa del Valvasor. Al pianoterra, ancora, una cucina fuliginosa con gli oggetti d'uso domestico, un tempo. Odore di resina, di fuochi spenti in giorni remoti, di fieno sedimentato in impalpabile polline. Vago senso di povera magia contadina. Storie di cacce, di tradizioni, di paure, narrate in vecchi documenti. Un rapace notturno è appollaiato in un angolo, non fa più paura ai piccoli ghiri che sembrano, da un momento all'altro, riprendere le loro corse lungo i rami.

Probabilmente, se non ci fosse stato il nobile Johann Weichard Valvasor con quei suoi racconti che a volte germinano ingenui dalla quotidianità della gente di campagna, non esisterebbe neanche questo strano, impagabile «museo» dei ghiri. Neppure quel pedante di von Steinberg è riuscito a farcela, a fugare le fantasie che nascono nella penombra dei grandi boschi.

È vi par poca cosa, varcando la porta di una casa dal tetto d'erba, trovarvi nella condizione di Alice? Giù senza arrestarvi, finché c'è un orsetto che vi accoglie. Potrebbe darvi una zampa, presentarvi gli altri amici della foresta, intanto che voi fiutate quello stranissimo «odore di tempo». Qualcuno, nella cucina nera, accenderebbe un bel fuoco, dal paiolo su per la cappa che finisce chi sa dove fuggirebbero diavoletti d'argento, nella notte in cui si odono strani fischi e schiocchi nelle radure, fra i cerchi verdi dei faggi e degli abeti.

Rinaldo Derossi



Anemone Vernalis.

Il Direttore e la Redazione di «Liburnia» sono grati alla Famiglia Corich, che, legata alla Sezione del C.A.I. di Fiume da generazioni, ha voluto testimoniare ancora una volta questo legame mediante l'invio di un considerevole numero di fotografie d'epoca, arricchendo così il nostro archivio iconografico.

IL 38° RADUNO ANNUALE

Il 38° raduno, svoltosi al Villaggio ENI di Borca di Cadore nei giorni 24 e 25 giugno, ha assunto quest'anno particolare importanza in quanto ricorre il venticinquennale (20 settembre) dell'inaugurazione del Rifugio «Città di Fiume» ai piedi del Pelmo.

Per la ricorrenza una trentina di soci si sono recati già venerdì al Rifugio per portarsi il giorno dopo alla Forcella Val d'Arcia, dove hanno deposto una corona sulla targa che ricorda Gino Flaibani, primo Presidente della nostra rinascita, cui il sentiero è dedicato. Successivamente hanno assistito alla Messa al campo celebrata da Padre Romeo Vio.

Ultimata la cerimonia, la comitiva ha raggiunto l'Albergo «Boite», dove nel frattempo erano arrivati i partecipanti al raduno, circa un centinaio.

L'Assemblea annuale è stata aperta dal Presidente della Sezione ing. Aldo Innocente, che ha ringraziato gli intervenuti ed ha porto il saluto ai graditi ospiti: gen.le Mario Rosa, Comandante la Brigata Alpina Cadore, con signora; prof. Guido Chierago, Vice presidente Nazionale del C.A.I. e signora;

l'ing. Giacomo Priotto, past Presidente Nazionale del C.A.I. e signora; ha letto i saluti pervenuti dal Presidente Nazionale ing. Bramanti, non potuto intervenire a causa della riunione concomitante degli Scrittori di Montagna, dell'avv. Trentini, già Presidente Nazionale dell'A.N.A., impegnato all'inaugurazione di una nuova Sezione dell'A.N.A., dal Sindaco del Libero Comune di Fiume a nome della comunità fiumana.

Eletto a Presidente dell'Assemblea, il prof. Chierago ha ringraziato dicendosi lieto di presiedere questa Assemblea della nostra Sezione, della quale segue sempre con piacere ed interesse l'attività attraverso la rivista «Liburnia» ed il periodico «La Voce di Fiume», ha porto il saluto del Direttivo Nazionale del C.A.I. e ha dato la parola all'ing. Innocente per la relazione annuale.

Innocente ha iniziato invitando i presenti a un minuto di raccoglimento per i Soci scomparsi e facendo notare che la nostra Sezione è orgogliosa di fare parte della grande famiglia del C.A.I. nella quale era entrata prima fra tutti i sodalizi alpinistici giuliani nel 1919 ed è rientrata dopo l'esodo,

nel 1954, ottenendo il riconoscimento della precedente anzianità; ha fatto quindi un'esposizione delle benemeritenze del C.A.I., che fra l'altro con una Legge del 1986 s'è visto assegnare dallo Stato altri compiti importanti, che impegnano tutta l'organizzazione e conseguentemente anche la nostra Sezione.

Ha parlato poi della cerimonia svoltasi al Rifugio e del pellegrinaggio alla Forcella Val d'Arcia. Ha illustrato quindi gli ottimi rapporti con l'attuale Gestore del Rifugio, guida alpina Fabio Fabrizi, e le sue lodevoli iniziative per il miglioramento dello stesso. Ha accennato anche ai rapporti con il Comune di Trieste per la «Vedetta Liburnia», della quale lo stesso si è accollato la manutenzione ordinaria e straordinaria. Ha richiamato l'attenzione sulla nuova veste assunta dalla rivista «Liburnia» per merito del suo Direttore Dario Donati: rivista unica che parla dell'alpinismo fiumano, e che è un messaggio della Sezione che va fuori del nostro ambiente, ovunque accolta favorevolmente.

Segnalata l'attività delle varie Commissioni che, lavorando autonoma-

mente, hanno assolto ottimamente i compiti assegnati e sottolineata in particolare la solerte attività del Segretario Renzo Donati per l'organizzazione dei raduni, ha concluso che con l'attuale Consiglio Direttivo ogni impegno può essere affrontato con serenità.

Il Presidente dell'Assemblea ha sottolineato l'ottima esauriente relazione del Presidente, che, messa ai voti, è stata approvata all'unanimità, come pure le relazioni finanziarie del Segretario Tesoriere Renzo Donati e dei Revisori dei Conti.

Per il Raduno del 1990, su proposta dell'ing. Innocente, è stata confermata la località di Borca di Cadore.

È seguita la premiazione con i distintivi di anzianità cinquantennale a Rodolfo Giraldi e Anteo Giusti e venticinquennale ad altri 14 Soci.

Innocente infine ha offerto un dono ricordo del Raduno al gen. Mario Rosa, che ha ricambiato con il Crest della Brigata Alpina Cadore; il distintivo del C.A.F., Club Alpino Fiumano, al prof. Guido Chierego e omaggi ricordo ai due cappellani della Sezione.

Al mattino della domenica i partecipanti al Raduno hanno presenziato al-



I partecipanti al XXXVIII Raduno di Borca di Cadore (Foto Tich)



*La cerimonia
al nostro rifugio
24.6.1989*

la Messa concelebrata da Padre Tamburini e da don Vio ed infine posato per la foto ricordo del Raduno.

Dopo il pranzo sociale hanno avuto inizio le partenze con l'arrivederci al Raduno dell'anno prossimo.

FORCELLA VAL D'ARCIA

Venerdì 23 giugno 1989, in margine al Raduno di Borca, si sono ritrovati al Rifugio «Città di Fiume» tre generazioni di alpinisti, dall'intramontabile Tonzo (classe 1906) al più giovane, di età e d'iscrizione, Carlo Millevoi (classe 1977).

Dopo una nottata che non lasciava presagire nulla di buono, l'alba di sa-

bato abbastanza serena ci conforta e ci sprona a partire per la nostra meta. La notte ha portato abbondante neve in quota e perciò siamo costretti a zampettare nella neve fresca per quasi tutto il percorso, che, data la situazione, si deve svolgere tutto sul grande ghiaione, coperto, come detto, da una spessa coltre nevosa.

Giunti felicemente alla Forcella Val d'Arcia, dopo una faticosa marcia di circa due ore — siamo una quindicina — ci affacciamo sul versante opposto e cerchiamo la targa bronzea commemorativa del sentiero Flaibani. Essa però è introvabile: pensiamo sia rimasta sotto il bianco manto, che qui raggiunge sicuramente il metro (sapremo poi invece che mani vandaliche l'avevano divelta). Si decide pertanto di porre la

corona, recata fin lassù a spalle a turno dai consoci, su di una roccia riparata. Così viene fatto dopo una semplice cerimonia sottolineata da poche parole del Presidente Innocente.

Il ritorno è meno faticoso, poiché si scende scivolando direttamente nel vallone nevoso sotto le pareti, e arriviamo in breve al Rifugio, in tempo

per assistere alla Messa al campo officiata da don Romeo Vio per poi sederci a tavola a gustare un ottimo pranzo, servito in maniera egregia dal gestore Fabrizi.

Di corsa poi a Forcella Staulanza, dove ci attendono le vetture per raggiungere Borca.

R.D.



Momenti della cerimonia a Forcella Val d'Arcia

**SUNTO DEI VERBALI
DELLE SEDUTE
DEL CONSIGLIO DIRETTIVO
NEL CORSO DEL 1989**

Trieste, 5 febbraio 1989

Presenti: Innocente, Silvano, Dario Donati, Tomsig, Stanflin, Fioritto, Renzo Donati, Tich, Pucher, Prospero, Matcovich.

Assenti giustificati: Bonaldi, Ripa.

Il Presidente inizia la seduta con alcune comunicazioni riguardanti la prossima istituzione del Parco del Carso che interesserebbe anche la nostra Vedetta Liburnia. In questa iniziativa dovrebbe essere coinvolta la Delegazione Regionale. Egli invita poi i responsabili a inoltrare domanda al Comitato di coordinamento del Convegno Veneto Friuli-Venezia Giulia per ottenere dei contributi per il Raduno, Rivista «Liburnia», ecc. in quanto ci sono fondi disponibili. Il Segretario comunica che per la cessazione dell'attività commerciale di Tomsig e la conseguente disdetta dei locali da parte del titolare, il recapito della Sezione viene trasferito con il 1° marzo presso la propria abitazione. Dario Donati, direttore responsabile di «Liburnia» comunica di avere già parecchio materiale per la Rivista e Innocente suggerisce sia dato spazio adeguato al venticinquennale del Rifugio, ricordando anche i Rifugi abbandonati. Egli poi, durante lo svolgimento della discussione riguardante la relazione di Pucher sulla Commissione escursioni, formula il parere che l'unica possibilità di sopravvivenza e continuazione dell'attività della Sezione sia di portare i giovani in montagna. Solo così si potranno trovare forze nuove anche per il Consiglio Direttivo. Viene poi deciso che nella settimana alpinistica di settembre sia inclusa la salita del Pelmo per le tre vie classiche per celebrare degnamente il 25ennale del Rifugio, come pure rendere omaggio alla memoria di Gino Flaibani con la deposizione di fiori sulla targa in Forcella Val d'Arcia. Stan-

flin poi comunica che i lavori di ignifugazione delle parti in legno del Rifugio, il cui contributo Regionale è già stato stanziato, dovranno essere eseguiti entro il 30 giugno p.v., mentre verrà inoltrata entro il 28 febbraio la domanda di contributo per il 1989. Vengono poi affrontati alcuni problemi inerenti la gestione del Rifugio il cui contratto con il gestore Fabrizi scade quest'anno. Viene deciso sia stipulato un nuovo contratto della durata di un anno, rinnovabile di anno in anno.

Mestre, 7 maggio 1989

Presenti: Innocente, Renzo Donati, Tomsig, Fioritto, Bonaldi, Prospero, Tich, D'Agostini, Matcovich.

Assenti giustificati: Dario Donati, Stanflin, Silvano, Pucher, Ripa.

Dopo alcune comunicazioni del Presidente riguardanti diversi argomenti di ordine generale il Segretario dà lettura della situazione soci: 567 iscritti di cui 437 paganti e 8 nuovi.

Come da Regolamento viene decisa la cancellazione di alcuni soci morosi. Il Segretario legge poi i Bilanci consuntivo e preventivo che vengono approvati all'unanimità. Dario Donati, direttore responsabile di «Liburnia» comunica che la rivista è in corso di stampa e che il suo costo è aumentato ancora. Egli sollecita quindi il contributo di qualche Ente, Banca o Società di Assicurazioni, in cambio di qualche pagina di pubblicità. Renzo Donati comunica che il Raduno si svolgerà a Borca di Cadore all'Albergo Boite con le solite modalità, quindi viene deciso il programma e le quote di partecipazione. Bonaldi nel trattare il punto all'ordine del giorno riguardante il Rifugio relaziona sui lavori di ignifugazione parti in legno, che saranno tra poco iniziati e su quelli che dovranno essere eseguiti con il contributo 1989. Essi dovranno essere approvati entro maggio dalla competente Commissione. Quindi egli propone un elenco dei lavori da realizzarsi con il contributo 1990.

Trieste, 12 novembre 1989

Presenti: Innocente, Renzo Donati, Dario Donati, Stanflin, Tich, Bonaldi, Prosperi, Fioritto, Silvano, Tomsig, D'Agostini, Matcovich, Rippa.

Assente giustificato: Pucher.

Il Presidente comunica che da una ricognizione compiuta da alcuni amici è risultato che è stata divelta ed asportata la targa del sentiero Flaibani a Forcella Val d'Arcia. Quindi si apre una discussione sulla composizione del prossimo Consiglio Direttivo che sarà eletto dall'Assemblea del giugno 1990. Innocente vorrebbe entrasse a far parte del C.D. il Comandante della Brigata Cadore o un suo rappresentante, per avere sempre l'appoggio dell'autorità militare per la manutenzione dei sentieri ecc. Egli quindi manifesta la sua soddisfazione per l'emanazione del Decreto Ruffolo nella zona del Pelmo, ma al tempo stesso la sua preoccupazione per i grossolani errori in esso contenuti. Si passa quindi a discutere sulla elezione dei due consiglieri Centrali che avverrà al prossimo Convegno biveneto di primavera di Rovigo. Candidato della Sezione viene delegato Innocente, che secondo sue informazioni, dovrebbe ricevere i voti anche delle altre due Sezioni di Trieste. Viene quindi data notizia che è stata presentata al Comune di Trieste la perizia per la manutenzione ordinaria e straordinaria della Vedetta «Liburnia» per un importo di circa 63 milioni. Prende quindi la parola il Segretario per illustrare la situazione soci al 31.10.89 (data della chiusura del tesseramento): soci iscritti 563 di cui 320 ordinari, 146 familiari, 49 giovani e 46 sezionali. Paganti 535 di cui 26 nuovi. Viene anche illustrato il movimento di cassa alla stessa data. Per la situazione della Rivista «Liburnia» prende la parola Dario Donati che illustra gli indirizzi della Direzione ed i problemi che si presenteranno con il nuovo Consiglio Direttivo. Sarà inviata una lettera ad Istituti Bancari ed Assicurativi per chiedere il finanziamento di inserzioni pubblicitarie.

Silvano per la Commissione escursioni informa che questa si riunirà sabato prossimo per concordare il programma delle gite 1990. Si cercherà di coinvolgere nell'organizzazione le Sezioni nel territorio delle quali ha luogo l'escursione. Stanflin per la Commissione Rifugio manifesta la sua soddisfazione per la stagione trascorsa. È stata un'annata buona per il Rifugio sempre molto frequentato e quasi sempre al completo. Sono stati ultimati i lavori di ignifugazione e per il finanziamento 1989 sono stati riconosciuti dalla Regione Veneto lavori per un importo di Lire 6.500.000. È infine in preparazione il preventivo per il contributo 1990. Si dovrà posare delle nuove targhe sul sentiero Flaibani e se ne chiederà l'autorizzazione alle autorità competenti. Bonaldi comunica di aver interpellato l'ENEL per l'eventuale posa di una linea elettrica di alimentazione per il rifugio.

ATTIVITÀ INDIVIDUALE

Clan Donati

21-22/8 - Traversata nel gruppo del M. Nero da Cež Soca - M. Ursich - M. Vrata - Dresenza, Alessio Parisi, Dario e Renzo Donati.

11-14/9 - Traversata delle Kamniske Alpe (Alpi di Stein) da Jesersko per Rif. «Česka Koča» - M. Grintovez - Rif. «Cojzova Koča» - Jesersko. Paolo Tarabocchia, Dario e Renzo Donati.

Gruppo Trieste

8/1 - M. Nanos. Carlo Tomsig, Aldo Innocente, Renzo e Mirella Donati.

19/2 - M. Chiampion da Gemona. Carlo Tomsig, Aldo Innocente, Giuliano Fioritto, Dario e Renzo Donati.

2/4 - M. Cavallo da Popocchio. Carlo Tomsig, Aldo Innocente, Giuliano Fioritto, Renzo Donati e Renato Del Rosso.

28/5 - M. Golica da Jesenice. Carlo Tomsig, Aldo Innocente, Giuliano

Fioritto, Renzo Donati e Renato Del Rosso.

11/6 - M. Testa di Cavallo da Sela. Carlo Tomsig, Giuliano Fioritto, Renzo Donati e Renato Del Rosso.

18/6 - M. Zajavor da Tanamea. Giuliano Fioritto, Renato Del Rosso e Renzo Donati.

23-24/6 - Sella Val d'Arcia dal Rif. Fiume. In relazione al Raduno di Borca.

16/7 - M. Črna Prst da Piedicolle. Carlo Tomsig, Giuliano Fioritto, Renato Del Rosso e Renzo Donati.

30/7 - Monticello da Moggio. Carlo Tomsig, Giuliano Fioritto e Renzo Donati.

27/8 - M. Cerniala da Nevea. Giuliano Fioritto, Aldo Innocente e Renzo Donati.

16-17/9 - M. Jof Fuart da Rif. Gilberti. Carlo Tomsig, Giuliano Fioritto con CAI Boscohiesanuova.

23-24/9 - M. Bivera e M. Clapsavon. Carlo Tomsig, Aldo Innocente, Giuliano Fioritto, Carlo Marcoleoni, Pio Pucher, Renato Del Rosso.

15/10 - M. Jof di Mjezegot dal Rif. Grego. Carlo Tomsig, Aldo Innocente.

9/11 - Monte Maggiore dal Poklon. Carlo Tomsig, Giuliano Fioritto e Renato Del Rosso.

3/12 - Alpe Grande (Planik). Carlo Tomsig, Aldo Innocente, Giuliano Fioritto, Renzo Donati e Renato Del Rosso.

NUOVI SOCI

Ordinari

Deisvaldi Arnaldo
Lapicciarella Paolo
Prodam Claudio
Purkinje Fosca
Rosa gen. Mario
Stentella Alessandra
Trizza Vincenzo

Familiari

Chinchella Fabio
Salvadori Sara

Giovani

Dazzara Marco
Lapicciarella Fabio Emilio
Maglia Giovanni
Millevoi Carlo
Tomsig Giovanni
Trentini Luca

Aggregati Sezionali

Bello Mario
Carcereri avv. Franco
Dal Borgo M. Rosa
Dandrea geom. Faustino
Guazzaroni Arturo
Manetti Irma
Osio Roberto
Pompili Alberto
Prian A. Sandro
Santin Francesco
Zuccari dott. Anna

SOCI DECEDUTI AL 31.3.1990

Böhm dott. Oscar
Puhali prof. ing. Roberto
Remorino ing. Mario

SOTTOSCRITTORI PRO RIFUGIO-LIBURNIA

Barbarino Enzo
Barra Gianfranco
Bartoli arch. Giovanni Paolo
Bello Mario
Bettella Mauro
Bizzotto Dialma
Böhm dott. Oscar
Borella ing. Arrigo
Brazzoduro dott. Carlo
Bressanello Tullio
Burul dott. Ulmo

Cadorini Federico
Cadum Ennio
Cestaro Celso
Chierego prof. Guido
Ciani comm. Mario
Ciani com.te Oscar
Cobelli-Corrao famiglie

Codermatz Dario
Conighi C. Ferruccio
Conighi Enrico
Cosulich rag. Carlo
Csizmas Irma

D'Ambrosi dott. Vittorio
Dazzara Averarda
Dazzara dott. Gianfranco
De Luca Nerea e Michele
Demori Ennio
Dolencz Anna
Dolenz Wilma
Dori Giuntoli dott. D. Maria
Duiella Matteo
Durissini dott. Lionello

Facchini Igea
Fasano ing. Alessandro
Fioritto Giuliano e Sandro
Fortunato Orlando

Gecele Oscar
Gigante dott. Dino
Giraldi Rodolfo
Giusti Anteo
Grandi Olinto
Grotz Ady
Guazzaroni Arturo
Gumieri Giuseppe

Innocente Aldo

Landi Sabato
Laszloszky dott. Ladislao
Lazzarich Giuseppe
Lenaz Ideo
Lenaz Nereo
Leonessa ing. Livio
Locatelli Elisabetta

Maetzke prof. Riccardo
Malle Mario
Malle dott. Norberto
Manzin Mafalda
Massa dott. Ferrante
Matcovich dott. Sergio
Mattel Albino
Mihich Luigi e Vladimiro
Millevoi prof. Tomaso
Minach Ferruccio
Monti Nerea
Morella Giovanni

Morgani comm. Teodoro

Nicolai Rolando
Nordio Guerrino

Ostrogovich Giovanni

Paulovaz Ileana
Perucca ing. Secondo
Petris Matteo
Petrone Vincenzo
Poli Lorenzo
Pompili Alberto
Prevedel Anna
Primicerj gen. Giulio
Priotto ing. Giacomo
Prosperi Franco
Pucher dott. Pio

Quarti dott. Giancarlo

Ragazzoni Bianca
Rebez dott. Diego
Ricotti Renato
Rippa Ettore
Rora Mario
Rosignoli ing. Tullio

Sablich dott. Guido
Sardi com.te Armando
Sardi Oretta
Sarretta Antonio
Sbona Raimondo
Scala Amabile
Scarpa Giuliana
Sciarillo Raimondo
Seberich Carlo
Seberich Gigliola
Seberich dott. Giovanni
Silenzi Dante
Silenzi Wanda e Luigi
Silvano dott. Sandro
Sollazzi ing. Francesco
Stanflin Aldo
Stasi Bruna
Stelli dott. Mario
Sterzai Umberto
Stigliani Diego

Tich Edmondo
Tomasi Pietro
Tomsig Carlo
Trentini Luca

Trentini avv. Vittorio
Trigari dott. Italo
Tuchtan ing. Dino

Uicich Lidia
Uicich Zelmira
Ulrich Giovanni

Valcastelli Arturo
Valentin Laura
Venanzi Luigi
Vico Giuseppe
Vidulich ing. Aldo
Viezzoli Ettore
Vio ing. Rolf
Vio ing. Sven
Vitale ing. Gianfranco
Viti Sergio

Walluschnig Heidi

Zaller Ferruccio
Zaniboni Luca
Zuliani Tullio
Zurk Giovanni

SOCI VENTICINQUENNALI

Ordinari:

Benvenuti prof. Feliciano
Bressanello Tullio
Demori Ennio
Derencin Franco
Donati Corrado
Justin Mario
Lauren Ennio
Monaco di Longano Roberto
Pellizzi Lionella
Rados dott. Rodolfo
Salgo Giorgio
Seberich dott. Giovanni
Seberich Carlo
Silenzi Dante
Tomasi Pietro

Familiari:

Comici Innocente Flavia
Conrad ing. Carlo
Gigante Franca
Lauren Manlio

Rebez Silvia
Rippa Scatamacchia Anna
Rippa Silvano Maria
Rudan Rippa Nora
Smojver Erica
Tich Alessandro

A PROSECCO L'ADDIO ALLO SPELEOLOGO PUNTAR

Dalla chiesa del borgo carsico di Prosecco, da dove, nelle giornate limpide, è possibile scorgere sullo sfondo il massiccio del Canin, è partito nel pomeriggio del 24 gennaio il corteo funebre per le esequie di Massimiliano Puntar, il giovane speleo-soccorritore triestino, 22 anni, perito nelle viscere dell'abisso *Veliko Sbrego*, nel generoso tentativo di salvare l'amico Mario Bianchetti, rimasto bloccato a quota meno 1050 del Canin.

Anche una nostra rappresentanza ha partecipato ai funerali del giovane Puntar, che per qualche anno è stato socio della nostra Sezione.

È MORTO IL SENATORE RENATO CHABOD GIÀ PRESIDENTE GENERALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Il 22 febbraio è scomparso a Ivrea all'età di 81 anni il senatore Renato Chabod. «Solerte e attivo nella sua dedizione al C.A.I.», come lo ricorda Riccardo Cassin in un commosso articolo su «Lo Scarpone», «con le più svariate mansioni, da consigliere e Vice-Presidente, a Presidente della Sezione di Torino, da Presidente dell'Accademico a Consigliere Centrale», nel 1965, dopo Bertinelli, divenne Presidente Generale del Club Alpino Italiano, carica che tenne fino al 1970.

Nato ad Aosta, si dedicò all'alpinismo da giovanissimo (principali salite: nel 1929 la prima della Sud del M.

Maudit nelle Alpi Occidentali e nel 1935 la seconda ripetizione della Nord delle Jorasses, sperone Croz). «La sua profonda passione per la montagna si manifestò non solo con l'alpinismo e la ricerca nell'opera preziosa di dirigente del C.A.I., ma si completò con gli scritti e con il pennello».

Studio di storia dell'alpinismo, importante è il suo apporto alle «Guide dei Monti d'Italia» e al manuale «Alpinismo» in collaborazione con Giusto Gervasutti. La sua matita e il

suo pennello fissano invece cime e paesaggi.

«Di carattere deciso, ma nello stesso tempo gioviale e spiritoso, era sempre pronto a scherzose battute. Così lo ricordiamo, noi del C.A.I. di Fiume, ospite al nostro raduno di Aosta del 1987, durante il quale disegnò per noi uno schizzo del M. Emilius e della Becca di Nona, le due cime che dominano da Sud la Città di Aosta, riprodotto da «Liburnia» nel 1988.

D.D.



Aquilegia alpina.

UNA PUBBLICAZIONE DELLA BIBLIOTECA DI STORIA PATRIA

Edito dalla Biblioteca di Storia Patria, è uscito il volume contenente gli atti relativi alla «Giornata di Studio sugli Aspetti di vita cattolica nella storia di Fiume», svoltasi a Roma il 26 Gennaio 1985 sotto il patrocinio della «Società di Studi Fiumani» e della «Lega Fiumana» di Roma (p. 158).

Riportiamo qui di seguito una recensione dovuta a Cristiana Jona.

Il travagliato iter dell'erezione della diocesi di Fiume nel 1925, che, con tutte le incorporazioni dovute alle difficoltà politiche sempre incombenti, prendendo le mosse dal 1524 — incorporazione a Pèdena — passa successivamente per il Patriarcato di Aquileia, la diocesi di Pola, Modrussa, Kálocza (Ungheria), Lubiana, Zagabria (cfr. p. 22), viene dettagliatamente descritto negli atti della giornata di studio dedicata alla vita cattolica nella città di Fiume nel LX anniversario della sua erezione.

Il quadro che ne emerge porta tutti i segni e tutte le cicatrici dei sommovimenti politici ed etnici che caratterizzarono l'amalgama di popolazioni chiamate a convivere nel golfo del Quarnaro: slavi, croati, ungheresi, austriaci, italiani; per non contare la minoranza presente e vitale degli ebrei.

Il ripercorrere il passato non rinchioda solo nostalgie commemorative, inariditesi nel tempo; presenta pure documenti di viva umanità, solcati dalla presenza dei cattolici, attivi e fervorosi (p. 85 ss).

Di relazione in relazione, dodici, numerosi problemi culturali vengono as-

sumendo chiarezza: la tanto dibattuta questione dello «schiavetto» — lingua croata contemporanea, con scrittura in caratteri latini, derivata parzialmente dal paleoslavo — introdotto, fin dal Quattrocento, nella liturgia romana e abolito solo nel 1934 (p. 49, A. Benveniste, Il glagolitico nella liturgia); lo sviluppo storico della regione metropolitana, irto di problematiche e soggetto a polemiche (Milan Simicich, p. 17 ss); il valore del teatro, attraverso cui i gesuiti miravano ad estendere il senso dei valori umani e cristiani non solo fra i giovani ma alla cittadinanza intera (cfr. p. 64, relazione di Mellinato).

«Ben poche città — si legge nell'introduzione a cura di L. Muscardin — al mondo possono vantare la coesistenza di ben tre lingue liturgiche nel seno di un'unica comunità di credenti: latino, italiano e paleoslavo (glagolitico)».

Pluralismo obiettivo e per vocazione, — in tempi di Europa unita — nato sotto il segno delle vicende politiche e della posizione geografica che possono costituire un modello odierno di rispetto e di civica armonia.

Cristiana Jona

AUSTRALIA / AUSTRALIA Romanzo di Dario Donati

Sarà presto in libreria il nuovo romanzo di Dario Donati, «Australia / Australia», edito da Campanotto di Udine.

Fedele alla sua vena autobiografica più o meno mascherata o, come è stata definita, «presente in filigrana o campeggiante esplicita, che evolve da una funzione testimoniale a esigenza morale di comprensione» (Gianfranco Scialino), l'autore, che ha vissuto parecchi mesi in quel lontano paese e ha conosciuto fatti e vicende a contatto di gomito con i triestini, i fiumani, gli istriani, i dalmati e i friulani delle Comunità vive e vitali di Melbourne e di Sidney, in *Australia / Australia* narra una storia in cui sono coinvolti personaggi veri con tutti i loro difetti e le loro virtù, visti peraltro con simpatia umana.

Come in altre opere di Donati, «l'io narrante (e non ha importanza se più spesso il protagonista narra in terza persona) è un uomo arrivato alla completa maturità. Un uomo giunto alla soglia di un'età nella quale i sogni si coniugano ormai al passato e costituiscono, soprattutto, oggetto di verifica di un presente in cui essi si delineano in modo molto diverso, sfrondata di alone magico, corrotti dalla fuga del tempo». È questo un giudizio di Licio Damiani, che si attaglia perfettamente anche a Domenico, il protagonista-testimone di *Australia / Australia*.

Dario Donati esordì nel 1976 con *Il viaggio e altri racconti*, «in cui è avvertibile una robusta carica realistica» (Bruno Maier), e da allora con puntuale regolarità altri sei libri si sono succeduti, tra cui i più noti: il romanzo *Il Veneziano* che, nella ricerca di identità di un mitico antenato, traccia la storia dell'infanzia di un uomo e il ritratto di una famiglia nella Fiume danunziana, e *Un uomo allo specchio*, una raccolta di otto racconti tutti pervasi dalla sottile nostalgia di chi è lontano dal proprio dove, non importa se esule di una diaspora oppure emigrante.

Nato a Fiume, Dario Donati, che ha

trascorso la giovinezza a Trieste, è stato funzionario dello Stato e vive in Friuli da più di trent'anni, «è uno scrittore denso di umanità» (Scialino); tenace nell'indagare, come anche in quest'ultimo romanzo, il caldo groviglio della vita psichica e morale e partecipe e suggestivo, quando evoca gli intrecci degli eventi storici e collettivi.

IL NOSTRO «CANZONIERE»

Vogliamo segnalare all'attenzione dei nostri lettori una singolare e intelligente iniziativa di Alfiero Bonaldi, membro della Commissione Pubblicazioni, coadiuvato dal socio Mauro Bettella, i quali, in occasione del 20 settembre 1989, data che ricorda il 25° Anno dall'Inaugurazione del Rifugio «Città di Fiume», hanno realizzato un «Canzoniere», «nel quale», come scrive Aldo Innocente nella presentazione, «ben figurano anche canzoni popolari fiumane, ad arricchimento di quel patrimonio culturale che dobbiamo gelosamente custodire per tramandare a chi ci seguirà».

Scrivono i redattori nell'Introduzione:

«Ritrovarsi in un rifugio alpino è quasi sempre un piacere!». «Lo zaino a terra, l'accaparramento di un posto letto e un po' di pulizia personale precedono il ritrovo nell'immane stanza da pranzo per un boccone, ma anche per una cantata».

«La tonalità delle voci che vi risuonano, sono il segnale di come è andata la giornata in montagna».

È quasi a conclusione: «Le canzoni qui raccolte, non tutte prettamente di montagna, vogliono aiutare, per quanto possibile, l'ospite del Rifugio Città di Fiume, il quale, a volte, non ricorda il testo della canzone che vorrebbe intonare o che sente cantare».

D.D.